

127
Sac. Prof. Paolo Lingueglia

PER LA BUONA MEMORIA
DI
D. GIUSEPPE ISNARDI
SACERDOTE SALESIANO



SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA *sc* BOLOGNA

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

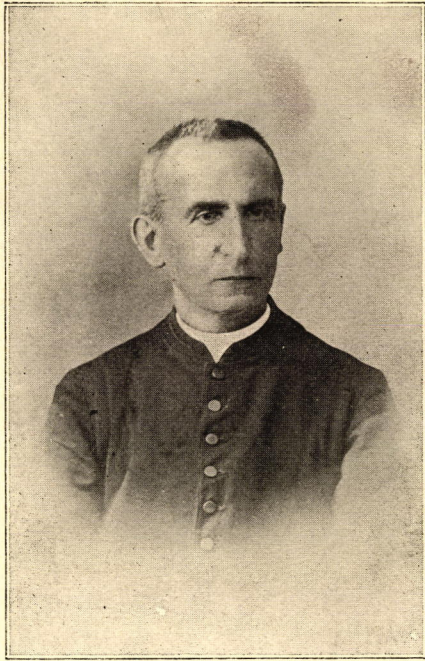
PHYSICS DEPARTMENT

RESEARCH REPORT

PHYSICS DEPARTMENT

PHYSICS DEPARTMENT





Don GIUSEPPE ISNARDI

SAC. PROF. PAOLO LINGUEGLIA

PER LA BUONA MEMORIA

DI

DON GIUSEPPE ISNARDI

SACERDOTE SALESIANO

BREVI CENNI BIOGRAFICI



BOLOGNA

SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

Proprietà riservata

INTRODUZIONE

Quando Iddio fece scrivere nei Libri Santi: « *In memoria aeterna erit iustus* », intese certo anche di raccomandare che si avesse cura di tener memoria, nelle varie forme della tradizione e della scrittura, delle azioni virtuose degli uomini dabbene ed esemplari.

Fu come dire: concorrete a tener desta la fama di questi giusti; non è bene che il ricordo del loro ben operato cessi col dileguare della generazione che li ha avuti a contatto; non è bene che l'esempio da essi lasciato, mediante lotte e sforzi contro le tendenze al male a cui tanti soccombono, sia ristretto a quegli individui che vissero insieme con essi; in altre parole, procurate di metterli alti che tutti possano mirarli a loro prò questi uomini provvidenziali nei quali, se anche in diversa misura, Dio si è compiaciuto. La efficacia dell'esempio è uno dei mezzi ordinari di santificazione che ha sempre avuto un'importanza straordinaria specialmente tra le persone che vivono la vita comune; quindi si è sempre notata la ten-

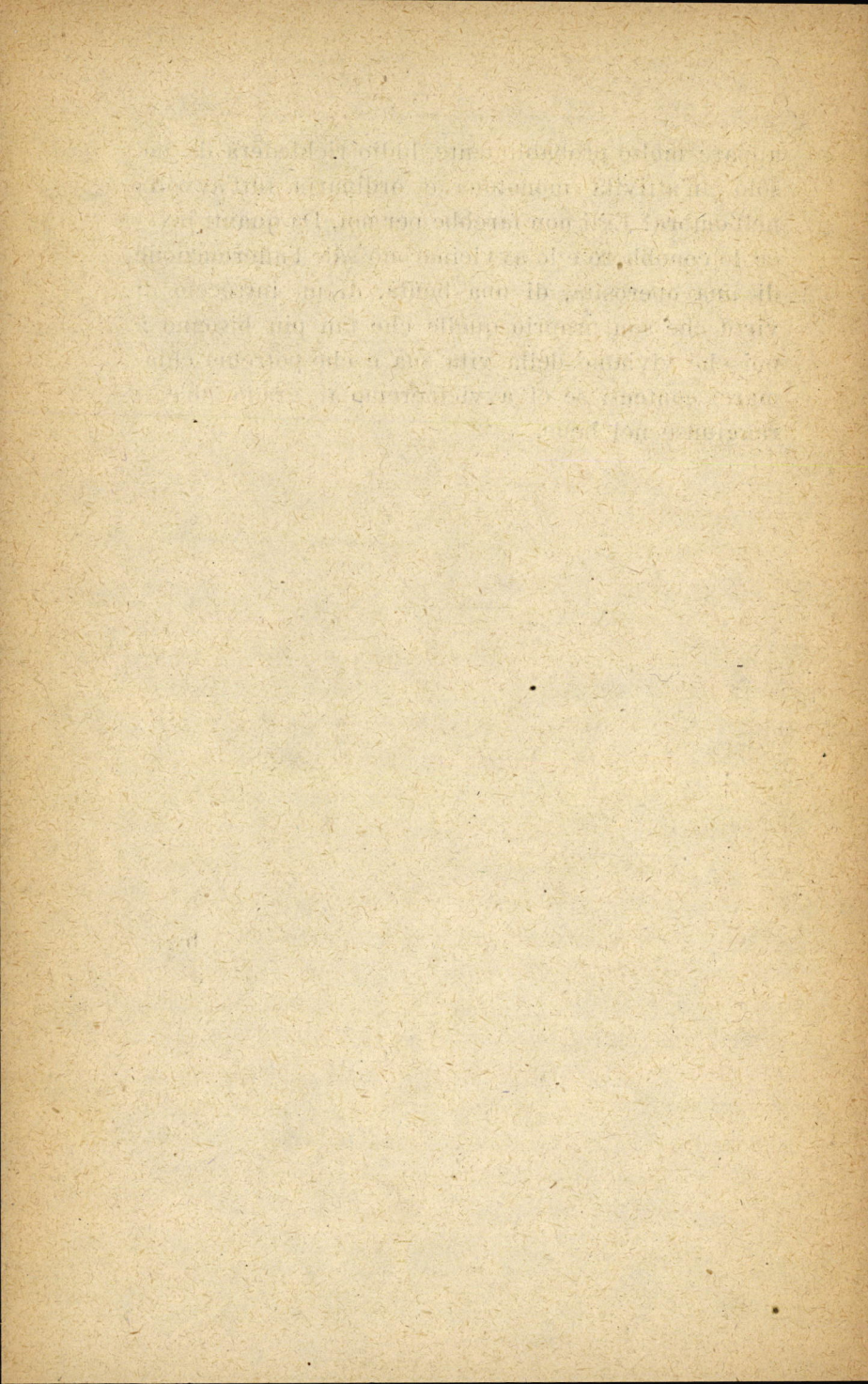
denza a perpetuare nella tradizione e nell'arte ogni eccellenza di vita per formarne stimolo alla imitazione. L'agiografia non ha altra ragione e tutti sanno quale contributo di nuovi santi essa abbia recato alla Chiesa.

Che poi questa memoria non sia da restringersi ai Santi propriamente detti, ma sia da allargarsi a quante persone raggiunsero notevole grado di virtù, si prova per analogia e si vede che può persino avere efficacia, sotto certi aspetti, maggiore, come quella che tratta di individui meno lontani dalla media nella quale vive il grosso del genere umano, non escluse neppure le persone religiose. Se questi confratelli la cui memoria ci viene presentata ebbero un vero solido fondo di virtù, se vissero le nostre comuni difficoltà, se fecero del bene e piacquero a Dio nelle circostanze in cui noi cadiamo in tanti difetti e, Dio non voglia, in colpa, se si rassegnarono, se si adattarono con garbo a condizioni fisiche o morali in cui noi ci saremmo facilmente lamentati e inalberati, meritano bene che ne duri presso di noi la memoria raccomandata e introdotta nella circolazione benefica delle nostre tradizioni migliori.

Tale apparisce a chiare testimonianze essere stato il Professor Don Giuseppe Isnardi del quale per invito e preghiera di quei che l'hanno bene conosciuto intendo fissare i caratteri della vita umile, operosa.

Che importa s'egli non ha compiuto azioni illustri e clamorose davanti al mondo? Se ne avesse compiuto di tali a che ci gioverebbe la sua memoria se, come

appare molto probabilmente, Iddio richiederà da noi solo un'attività monotona e ordinaria tutt'avvolta nell'ombra? Egli non farebbe per noi. Da quanti invece lo conobbero e lo avvicinarono sale l'affermazione di una operosità, di una bontà, di un intreccio di virtù che son proprio quelle che fan più bisogno a noi che viviamo della vita sua e che potremo chiamarci contenti se ci avvicineremo al grado ch'egli raggiunse nel bene.



Nascita e fanciullezza.

Non si potrebbe far di meglio che cedere a Lui la parola nel richiamare i dati della sua nascita e della sua fanciullezza; egli li tratteggia con tanto gusto nostalgico della sua casa e della sua terra quando scrive le sue note autobiografiche, che non so chi riuscirebbe a far meglio. Egli è già uomo formato e maturo; ha la sua preziosa esperienza; sente di non aver male corrisposto ai disegni che ebbe la Provvideza sopra di lui; gli resterà molto da vivere? Non lo sa, ma certo il più se n'è andato ed egli si volta indietro a riguardar la sorgente, la balza onde proruppe il torrente arrivato ormai alla foce della sua esistenza che convoglia — ne ha l'umile fiducia — tanto tesoro d'opere buone, di giornate piene. Don Giuseppe Isnardi fu figlio ragguardevole e onorato di quella Liguria che diede sì può ben dire, ormai non pochi soggetti di buon conto alla nostra Pia Società.

Pigna è un borgo pittoresco in Val Nervina a 28 km. da Ventimiglia; le faccie argute, l'accento franco e risoluto, le movenze schiette ne fanno gradevole la popolazione. La chiesa parrocchiale dedicata a S. Michele Arcangelo risale al secolo XVII ed è assai note-

vole, divota, sufficiente agli abitanti del luogo. Le case sono addossate le une alle altre di qua e di là delle strette strade acciottolate; ne traspira dal complesso un'aria d'agiatezza e d'indipendenza; chi vi è stato è difficile che non ne riporti favorevole impressione.

Ma cediamo la penna all'autobiografo che la tiene molto bene.

1. — Sono nato in Pigna, provincia di Porto Maurizio, l'undici febbraio del 1858, da Giuseppe Isnardi e Natalina Monico. Mio padre era di Pigna primogenito di tre fratelli e di due sorelle, s'io ben ricordo; mia mamma di Triora, primogenita di quattro fratelli e di tre sorelle. Il padre di mia mamma era un abile capomastro muratore, che avrebbe potuto lasciare un ricco patrimonio a' suoi figli, ma dato al vino e al bel tempo, come poi fecero i suoi figli, morì povero all'ospedale di Triora, alla cui erezione aveva tanto lavorato. La mamma era buona donna di casa, piena di prudenza, di carità e di sollecitudine per la famiglia. Morirono vecchi ambedue. Io li conobbi e ricordo infiniti segni di benevolenza verso di me, che spesso andavo a trovarli a Triora. I genitori di mio padre non li conobbi, ma so che dessi appartenevano a due delle primarie famiglie del paese, la famiglia Giauna e la famiglia Isnardi — Non so perchè mio padre, primogenito, non abbia studiato, mentre credetti sempre istruiti i miei zii e le mie zie. Al nonno di mio padre (se ho inteso bene) si deve il ponte della Peneta, sopra il Nervia, il secondo che trova chi da Pigna va verso Ventimiglia.

2. — Ho poche memorie di mia fanciullezza. Ricordo per altro i primi giorni in cui andai a scuola dal maestro Guarini Vincenzo, burbero ma buono e che voleva bene a suoi scolari. Non ricordo nessun esame, ma non so di aver mai ripetuto classi. Fui poi alunno di un mio prozio, molto benemerito delle scuole, ed erano miei condiscepoli due de' suoi figli, Francesco che, tra l'altro fu poi presidente di Tribunale a Casale e a Sarzana, a Lucca, procuratore del re a Biella ecc. e Lodovico Cav. Uffic. medico primario all'ospedale Maggiore di Torino. Fu mio condiscipolo anche il Commendatore Felicissimo Giauna, capo divis. delle Regie imposte ecc. Finalmente fui a scuola da Don Gastaldi, ex-religioso non so di che ordine; santo prete, che mi amò sempre singolarmente. Ero presente quando gli si amministrò il SS. Viatico (ignoro s'io fossi già chierico) e mi lasciò una forte impressione. Nacqui e crebbi contadino. Mi piacque sempre il lavoro e lo studio. Non ricordo di aver mai marinato lezioni, tranne una volta per suggestione di un condiscipolo. Ricordo ancora il cipiglio con cui il maestro Isnardi Filippo, che morì nel 1914 ed era da parecchi anni il più vecchio del paese incontrandomi dinanzi alla parrocchia mi disse « Lo dirò io a tuo padre ». I miei genitori andavano in campagna; io stavo a casa per andare a scuola. Una sera, tristamente memoranda, uscendo di scuola, sento dire « che mio padre è caduto; che l'han portato a casa ». Corro fuor di me a casa: era pur troppo vero! Mio padre quel giorno era con mia mamma in una campagna detta « Mare-

lae »; volle salire sopra un cillegio primaticcio per rallegrarne colle prime ciliegie i bimbi rimasti a casa. Gli si ruppe la rama ch'egli stava accostando e cadde malamente. Alle grida della mamma corse gente, lo portarono a casa. Di quella caduta non si riebbe più interamente, ma andò sempre ora con uno ora con due bastoni. Io intanto continuavo andare a scuola. Nella buona stagione, per non moltiplicare le incomodità a mio padre, tutta la famiglia stava nella campagna che fu sempre il fondo principale della famiglia, coltivato ad oliveto, a vigna, ad orto, ove era una graziosa casetta candida, ed io mi recavo tutte le mattine a Pigna, e tutte le sere dopo la scuola tornavo alla campagna, Roveale. Mi facevo così senza alcun merito, ammirare per quell'apparente zelo dell'andare e venire.

3. — Quando fui capace di dare qualche aiuto in famiglia, lasciai la scuola, non senza qualche pena ed aiutavo in campagna. Di questo tempo ricordo qualche lode, a cui non ho mai creduto, e pochi biasimi troppo meritati. Il Signore mi ha sempre favorito di salute, ma una volta stetti qualche giorno ammalato per aver mangiato frutta acerba. Il dottore che mi visitò, uscendo di mia camera, diceva a mia mamma: « Vostro figlio dev'essere di molto ingegno, si conosce dagli occhi ». Io l'ho sempre ricordato come una profezia fallita. Ma non meno ricordo il biasimo di un vecchio. Ero in campagna dove cadde mio padre (Marelae) posta al margine di un torrentello. Di fronte si levava ripido il terreno lavorato con pas-

sione, ad orto da un vecchietto di forse più di settant'anni, certo Arcangelo. Un giorno il buon vecchio sentendomi insolentire contro la mamma, alzò la voce a rimproverarmi. Io tacqui. Non ricordo questo fatto perchè sia la sola mancanza di rispetto verso i genitori. Oh no! mentirei a solo lasciarlo credere. Fanciullo ebbi questo male ed altri, alcuno dei quali devo specialmente a qualche mio poco buon compagno, che forse il Signore volle ch'io conoscessi perch'io sapessi meglio mettere in guardia dai cattivi compagni i miei futuri alunni.

4. — Ebbi buone e cattive qualità, come la maggior parte dei fanciulli. Fui sempre timido eccessivamente; lavorai sempre volentieri; frequentai la chiesa e godevo cantare in coro e vedevo che questo piaceva ai miei genitori. Ebbi da fanciullo voce alta e forte, e tra i fanciulli del coro andavamo segnalati, io per voce forte e squillante, ed il mio compagno Giacomo Allavena, ora sacerdote salesiano, per voce soave. Eravamo assidui, ma cantavamo, si capisce, a estro, senza aver studiato musica. Noto questa qualità, perchè per essa specialmente eravamo noti nel nostro paese e perchè ad essa dobbiamo forse la nostra fortuna.

Il varco.

Ascolteremo ancora il nostro caro amico che ci narra come la Provvidenza gli ha aperto il varco al Sacerdozio e all'apostolato educativo.

5. Un anno, ignoro quale, vennero due bravi missionari che fecero un gran bene in paese. Uno, il più giovane, D. Giacinto Bianchi che morì nel 1914, vidi la sua biografia « un santo prete », si fermò anchè dopo la missione. Si mostrava pien di zelo e di ardimento. La popolazione cominciò a prendergli amore, e a metterlo in odioso riscontro col parroco D. Rambaldi. Ci fu poi rivoluzione in paese per cacciarne il parroco, che dovette andarsene per non tornarci più. I sacerdoti, tolto il parroco erano quattro o cinque; D. Giac. Bianchi andava e tornava, e pareva avesse l'interim della parrocchia. Fu allora che sorsero, come per incanto, tante vocazioni, allo stato religioso. Anch'io, non so come, fui dei suoi amici, dei suoi familiari. Cinque o sei coetanei, quando potevamo, eravamo sempre con lui in casa, dove nulla era chiuso, in chiesa, a passeggio, dappertutto; prendevamo parte persino alle conferenze, ch'egli faceva frequenti e fervorose, alle figlie di Maria. Un giorno propose a dodici di noi di far una nuova maniera di clero pel servizio delle funzioni più solenni. Vistici disposti, ci istrui nel servizio e ci provvide dei nuovi indumenti. Consistevano in una veste talare di color rosso vivo con bavero che si riversava sulla cotta lavorata e lunga, la quale si cingeva con cintura rossa avente pendaglio o merletti azzurri. Quanto godevamo d'indossar quella nuova divisa! con la quale non uscivamo mai se non eran tre ministri all'altare e si faceva funzione solenne. Ricordo che a me

la soppressava una mia cugina, Giulia Isnardi, che addivenne poi, superiora tra le Dorotee.

6. — Intanto vedevamo introdursi in paese una nuova istituzione di figlie che senza speciale divisa, vivevano vita comune in una casa nuova al sommo del paese, e vedevamo partire per altre terre, sante, virtuose fanciulle, tra le quali la sopra nominata cugina Giulia per Genova, molte per Betlemme, altre per altri paesi. Si cominciava anche a parlar di giovani anziani, che andavano chi qua, chi là a studiare. Finalmente anche a noi fanciulli si facevano inviti. I miei parenti non avrebbero potuto farmi studiare, attese le annate poco produttive e la sventurata caduta di mio padre. Primogenito, dovevo essere il principale aiuto della mamma nel far andare le cinque terre che allora si avevano. Pure io ne sentivo forte il desiderio e spesso pregavo il Signore, che mi aprisse una via per farmi prete. Ricordo il posto, ove un giorno m'inginocchiai, stando in campagna (Veduno) a raccogliere le ulive domandando con fervore questa grazia, che altre volte chiesi alla Vergine Annunziata di Passoscio. Il Signore mi esaudì. Eran già partiti per Torino tre miei cari amici: Allavena Onorato, mio cugino, Allavena Giacomo, Pianavia Giacomo, e, parmi Guarini Lodovico, che poi ebbe il fratello Giovanni nel Collegio Salesiano di Valsalice; un bel giorno partii anch'io per l'Oratorio Salesiano di Torino.

7. — S'era impegnato D. Bianchi di farmi accettare; ignoro ancora le condizioni. Io non ero mai

stato in ferrovia, tranne una volta ch'egli ci aveva condotti a Genova in quattro o cinque, perchè vedessimo S. Lorenzo addobbato con lo sfarzo genovese, e nella mia prima andata a Torino dovevo condurre cinque ragazze tre fino a S. Pier d'Arena (non so qual via abbiano poi preso) e due fino a Torino, al Cottolengo. Gli Angioli ci hanno accompagnati. Giunti a Sampierdarena io avrei dovuto consegnare un biglietto di D. Bianchi, che ci mandava, al Signor Don Paolo Albera che fu poi il successore di Don Rua nel governo della Congregazione, allora direttore dell'Ospizio Salesiano di S. Vincenzo de' Paoli perchè ci desse da mangiare e ci facesse dimenticare la lunghezza dell'aspetto, ma la mia timidità nol permise. Stemmo così in tre alla stazione coi nostri fagotti e, giunto il tempo, ci rimettemmo in treno ed arrivammo a Torino, alla stazione di Porta Nuova intorno alle undici di notte. Chi ci condusse al Cottolengo? Nol so. Bussammo a una porta: ci si aprì, entrammo. Non seppi più nulla delle due compagne. Io dormii il rimanente della notte sopra un seggiolone. Il domani fui condotto all'Oratorio Salesiano, dove smaniavo di vedere i miei compatrioti.

8. — Entrai nell'Oratorio nel novembre 1873. Tristi furono per me i primi giorni. Mi angustiava lo studio: non sapevo fare il lavoro assegnatomi. Nella scuola non capivo niente, nè mi fa meraviglia ora. Avevo da bambino frequentato le scuole del paese, cioè la terza elementare, poi per sei anni avevo lavorato in campagna, giunto all'Oratorio di novem-

bre fui messo in prima ginnasiale, ove si parlava già di declinazioni, di coniugazioni. Era professore di prima ginnasiale, il ch.co Mosè Veronesi, ora a capo dell'Ispettorìa Veneta. Io lo stimavo ed amavo, ma la mia eccessiva timidità mi spegneva la confidenza in lui. Alla fine dell'anno fui promosso. Non andai in vacanze.

9. — Nel 1874-75 ero in seconda, scolaresca numerosa, ove non mancavano disperatelli. — Era prof. certo ch.co Remondino che ci teneva in rispetto con la sua serietà, e ce n'era bisogno. Qui specialmente in grazia di quel poco che si 'era fatto nelle vacanze, mi trovai a posto per gli studi, e ricordo le gare nel componimento con un certo Bianchi per essere al primo posto di scuola. —

Sul cantiere.

Possiamo ricostruirci sulle tracce delle note autobiografiche e sulla conoscenza di quel che era l'Oratorio ne 1873, l'ambiente in cui Don G. Isnardi, giovanetto, si trovò trapiantato dalla sua Pigna. Una folla di ragazzi d'ogni provenienza ma prevalentemente piemontesi, grandi cameroni da dormitori, grandi stanze da scuole, molta vivacità, molta applicazione allo studio, molto buono spirito e molta importanza delle pratiche di pietà, dei superiori di buon volere e alla mano, pane e minestra a volontà, ricreazioni clamorose, funzioni solenni con canto e molto servizio all'altare, e, soprattutto, diffusa per tutto la influenza,

la direttiva, lo spirito informatore, la mente, il cuore di Don Bosco.

Egli era, in quei tempi, molto occupato a Roma per alti incarichi a causa delle temporalità dei Vescovi e non lo si vedeva più abitualmente tra i suoi ragazzi, amabile, sorridente, animatore di propositi e sentimenti buoni, ma era cura di tutti quelli che lo rappresentavano di farlo viver nelle loro parole, nelle loro esortazioni; sebbene Egli fosse assente, si sentiva il suo benefico e santo influsso.

Il buon Giuseppe non stette guari a trovarsi bene in quel nuovo mondo.

Già esigenze e pretese non ne aveva; per lui l'Oratorio era la Provvidenza; egli era una tempra volitiva, voleva studiare, voleva esser prete; qui aveva l'uno e l'altro; come poteva indugiarsi su questo o su quell'inconveniente che ha spesso tanta presa su caratteri meno fermi, più impressionabili, più fantastici e pretenziosi? Aveva con sè la piccola colonia pignese e questa gli rompeva un poco la malinconia di trovarsi meno libero, così fuori campagna, in quel freddo così spesso intenso, senza nessuna di quelle comodità che abbelliscono anche le case e gli orti della povera gente. A buon conto lo studio gli piaceva, ci riusciva tranne da principio, con soddisfazione sua e dei suoi insegnanti; la disciplina non gli pesava, alla pietà era già predisposto e formato dagli esempi e suggerimenti domestici e dalla vita di chierico e cantore parrocchiale. Non passò un trimestre e Giuseppe Isnardi era ben impostato. Che cosa gli rimaneva da fare

in que' tre anni se non studiare molto, lasciarsi guidare dal regolamento, frequentare i Sacramenti e lasciarsi penetrare dalle attrattive dello spirito salesiano? Così fece e nel 1876 fu chierico di Don Bosco dopo aver percorso in tre anni con lodevole risultato il corso ginnasiale.

Noi non sappiamo se nella sua andata che fece a Pigna prima della vestizione abbia patito o trovati ostacoli al suo proposito di fermarsi definitivamente con Don Bosco; se ne ebbe non vi diede importanza e tornò all'Oratorio svelto, risoluto di percorrere la sua strada meglio di prima. Il 21 Ottobre faceva con profonda e severa sua gioia la vestizione religiosa e l'anno successivo il 5 Ottobre emetteva, consapevole e presente a se stesso, i santi voti.

Sul Campo del lavoro.

Io penso che il buon Giuseppe avrà sentita tutta la fretteiosità de' suoi studi e il desiderio di completarli ed allargarli a suo agio e, per quello che fu possibile, lo fece. Ma si rese subito conto che non era caso di fare dello studio la sua quiete, perchè quattro anni appena, dopo che aveva intrapreso lo studio del latino ecco che con suo stupore si trovò nell'obbligo di doverlo insegnare. È vero che aveva fatto il tirocinio d'insegnante per un mese durante le vacanze; ma era anche più vero che non si lusingava per nulla di sapere e perciò studiò e si preparò, supplen-

do colla coscienza della preparazione prossima all'assoluta deficienza di preparazione remota. Il Collegio S. Carlo di Borgo S. Martino lo vide dunque arrivare, piccolo, asciutto, un po' sostenuto e molto timido in un giorno d'autunno del 1877, con una sottana nuova e una valigietta, destinato a far parte del personale insegnante di quella fiorentissima casa. Non aveva ancora vent'anni.

Il Collegio S. Carlo, chi l'ha veduto, è bello e ben situato; la relativa antichità tra i Collegi di D. Bosco e la fama del suo fondatore lo faceva noto per tutta l'Italia settentrionale; rigurgitava d'allievi. Il chierico Giuseppe Isnardi n'ebbe per sua porzione cinquanta. C'era da scoraggiarsi; invece egli come in generale tutti i Liguri aveva una fibra intraprendente e resistente: era sano come un pesce e sgobbò; era desideroso di regolarità e precisione e l'applicò per sé per poterla esigere dagli altri; era conscio della sua insufficienza e pregò. È di più tardi l'appunto che fu trovato sul suo *Ordo* ma il pensiero che lo ispirò dovette essere di quel primo accingersi al nobile ufficio della scuola. « Metto me e i miei scolari sotto la protezione di Maria SS., di S. Giuseppe, di S. Michele, di S. Francesco di Sales, di S. Carlo Borromeo, di S. Luigi Gonzaga ».

La stessa lunghezza della lista prova la sua anima pia e la fiducia nel « multiplicatis intercessoribus ». Ho notato che dappertutto dove andava non dimenticò mai di assumere al suo protettore il santo della Diocesi, della Casa; come per rafferinarsi nella sua

tranquillità d'esser ben custodito. Don Isnardi appartenne a quella scuola letteraria che non fece mai buon viso all'elemento soggettivo; è perciò impossibile ma sarebbe interessante conoscere dai suoi scritti, che non sono pochi, il suo stato d'animo davanti a quel centinaio d'occhi curiosi che si fissarono sopra di lui quando fece il suo primo ingresso di professore. Dovette ricordarsi l'anno di quinta ginnasiale quando nelle frequenti assenze del suo Professore, allievo dell'Università, egli per la sua età un po' più avanzata era lasciato assistente della classe. « Mi lasciava da solo sulla cattedra con ottanta frugoli che davano da pensare e da fare a assistenti e a insegnanti, senza che a mia ricordanza sia mai avvenuto un disordine » C'era dunque quel che si dice la stoffa; aveva un ottimo Direttore in D. Belmonte; il Collegio aveva egregie tradizioni essendovi passati come Direttori e Superiori D. Rua prima, D. Bonetti, D. Cerutti, D. Albera, D. Provera e tanti altri valenti, scritti a caratteri d'oro nella tradizione della nostra Pia Società.

Come l'alunno Giuseppe Isnardi, appena assestatosi un poco nella prima ginnasiale, non s'era accontentato di esser un comune scolaro in seconda, ma aveva rivaleggiato coi primi e nella terza s'era così ben stabilito da poter affrontare con successo la prova del fuoco, così anche l'insegnante diede poi ai suoi superiori così buon saggio che se lo tennero ben caro come lo prova la lunga residenza di 27 anni passati con diverse mansioni a Borgo S. Martino.

Il Soldato.

Venuta la sua leva, il nostro Isnardi fece la sua parentesi militare.

« Durante le vacanze dell'anno scolastico 1878-9 feci due mesi di servizio militare di seconda categoria, a Vercelli, quantunque venissi dal Distretto di Savona.

Venne a trovarmi D. Belmonte di passaggio per Torino. Il soggiorno a Vercelli mi era penoso ma molto meno di quello di Torino, dove entrato nel quartiere mi parve entrar nell'anticamera dell'inferno. Corsi pericoli nei quali Dio mi aiutò. Una sola volta potei confessarmi e feci la Comunione dopo le 11.

Finiti i due mesi tornai a Borgo S. Martino dove ripresi la prima Ginnasiale per altri due anni ».

Per quanto di D. Isnardi sia corsa la taccia che avesse un metodo alquanto militare, non pare nè che egli abbia lasciato profonda traccia in quelle discipline, nè che esse ne lasciassero soverchia sopra di lui. Egli era volenteroso d'un'altra milizia, quella sacerdotale. Il contadinetto che sotto l'ombra degli oliveti patrimoniali aveva pregato il Dio della Pace di farlo suo ministro non aveva aspirazioni bellicose. Pane, lavoro, Paradiso erano le condizioni del suo ingaggio; non domandava altro e, se anche fu un assiduo frequentatore del Tiro a Segno, dove riportava dei buoni punti, egli aveva ad altro la mira. Sentiamo lui stesso a narrarci la sua progressiva ascensione all'erta sacerdotale.

Il Sacerdote.

« D. Bosco a quei tempi era solito venir a Borgo S. Martino due volte l'anno per le feste di S. Carlo e S. Luigi; in una di queste venute, parmi nel novembre 1879, andato a trovarlo mi domandò se avevo ricevuto già qualche Ordine. Ridendo risposi: Non vede che sono ancora un bimbo? - No, no, mi soggiunse: *tu es sacerdos in aeternum*. Il 21 dicembre dello stesso anno ricevetti gli Ordini Minori da Mons. Salvai in Alessandria; il 18 agosto 1880 il suddiaconato, il 18 dicembre a Casalmongera da Mons. Ferrè il diaconato e il 16 Aprile del 1881 in Alessandria il presbiterato ». Era dunque sacerdote in eterno, era giunto in quella dolce primavera d'anima, di stagione e di esistenza, a quella dignità che era stata l'aspirazione costante della sua vita. Venticinque anni dopo trovandosi egli a Frascati si volle commemorare il venticinquesimo di Sacerdozio ed egli, così parco nel rilevare il suo interno, scrive che lo commosse profondamente durante la S. Messa un canto per lui affatto inaspettato « *Tu es sacerdos in aeternum* » fatto preparare e eseguire dal confratello D. Pavoni. Benedetti classici! Ma come non vedere, non sentire che lì era la vera, la grande poesia?

Don Isnardi fu un santo prete; egli sentì il sacerdozio. Chi lo conobbe sa la sua attenzione e devozione nella recita del Divino ufficio. Occupazioni non gli mancavano mai davvero. Figlio d'autentici lavoratori non conobbe e non reclamò mai le otto ore di lavoro; ma il tempo opportuno per il suo breviario se lo

seppe sempre trovare; intuiva il beneficio che ne ricavava, il bisogno che ne aveva; sapeva, sebbene fosse di quegli uomini che han fatto loro il programma: *vivere non necesse est navigare necesse est*, stare quella buona e piena ora sull'ancora perchè, se è necessario davvero navigare, non lo è meno sapere la propria direzione e rivedere, riordinare, ritoccare gli strumenti di navigazione. Assiduo fino all'ultimo alla meditazione in comune, egli aveva il modo, il destro di aggiungerne tante altre nella giornata scorrendo le pagine d'oro della preghiera canonica.

Non dirò della sua Messa se non che fu sempre, anche nei giorni più brevi e preoccupati, l'azione centrale della sua giornata. Celebrava con raccoglimento, con scrupolosità, con fedele osservanza delle rubriche, con pienezza di fede. Passò pochissimi giorni senza celebrare e quanti lo hanno avvicinato negli ultimi tempi della sua vita sanno, per quanto fosse alieno dal farne la minima ostentazione, a quale grado di perfezione egli fosse giunto, con progressiva costanza, nella celebrazione dei divini misteri.

Il Consigliere Scolastico.

Nella casa del padre celeste vi sono varie mansioni e così pure nelle case della Congregazione: D. Isnardi le passò tutte: assistente, ripetitore, insegnante, consigliere scolastico, prefetto, direttore. E tutto fece con uguale diligenza, non conobbe o almeno non mostrò di conoscere le occupazioni che piacciono di

più e quelle che non si possono soffrire. D. Isnardi fu l'uomo dell'*Age quod agis*. Ma siccome c'è fra le tante occupazioni quella che meglio corrisponde alle nostre attitudini, quella in cui ci sentiamo più a nostro agio, più a posto, così si può dire, senza far torto al D. Isnardi insegnante e al D. Isnardi Direttore, che il D. Isnardi Consigliere scolastico a Borgo fu la forma più armoniosa tra il suo dovere e il suo potere, la sua trascrizione salesiana più perfetta e memorabile. Riservandomi dunque a trattare del professore nel capitolo immediatamente successivo, dirò della sua carriera di rappresentante e tutore della disciplina. « Senza disciplina non si può dare educazione » « un collegio senza disciplina non risponde al suo scopo » « figlio, conserva l'ordine e l'ordine conserverà te » queste e simili massime erano ben frequentemente sulle sue labbra perchè erano impresse ben profondamente nel suo animo.

Così ha potuto prosperare il Collegio di S. Carlo; al Direttore spettava la parte così importante del raccordo delle cariche e dei temperamenti e quella così spesso delicata e difficile del contatto colle autorità e colle persone di fuori; al Consigliere toccava la parte più nascosta, che le cose all'interno procedessero regolarmente.

L'età fanciullesca è portata naturalmente alla dissipazione. Alcuni molto indulgenti dicono che è un bisogno dell'età e sono proclivi a lasciar correre in questo senso.

A parte la pigrizia che può esser a base di questo

stato d'animo, la conoscenza delle difficoltà e degli interessi supremi della vita induce ognuno che abbia che fare con ragazzi, massime se conviventi a collegio, a fare il massimo conto della disciplina. Abituamente, trattandosi di quest'età, la disciplina non va scompagnata dall'indulgenza. Considerando il sistema preventivo raccomandato e voluto da D. Bosco questa volontà doverosa di disciplina si risolverà in un sovraccarico per colui che ne è incaricato; ma ciò non muta la questione fondamentale della indeclinabilità e insostituibilità della disciplina per l'utile andamento d'una casa d'istruzione e di educazione. Siccome i giovani non capiscono, non afferrano le idee astratte, bisogna che la disciplina si personifichi, divenga visibile, sensibile nella casa; i ragazzi dopo averne presa conoscenza intellettuale per la lettura del regolamento — è il meno — bisogna che se la vedano sotto gli occhi in ogni tempo, in ogni luogo, per la sorveglianza, come da tutti che ci devono cooperare, così in special modo d'uno a cui è più particolarmente raccomandata. Chi credesse poter fare il Consigliere con un'idea accomodante della disciplina sbaglierebbe lui e farebbe andar male la casa.

D. Isnardi aveva le doti della disciplina, la costanza, l'uguaglianza, l'oculatezza, non procedeva a scatti, non era oggi diverso da ieri, non supponeva mai che le cose andassero bene, voleva veder tutto, saper tutto, venir in chiaro di tutto. Con questo è vero, si aumentava il lavoro, ma si diminuivano le mancanze, il che per un Consigliere scolastico è l'ideale.

Un consigliere scolastico, come quello che fa una parte naturalmente sgradita ai giovani, deve guardarsi dall'obbedire ad elementi personali; se così facesse, prenderebbe sulla sua persona l'odiosità della carica. Ciò avverrebbe ancora di più se mostrasse il puntiglio personale, l'amor proprio del voler riuscire, l'accanimento, una specie di livore; nulla di tutto ciò deve entrare in lega a formare la composizione, la psicologia d'un buon consigliere.

In una circostanza che i più grandi del collegio si misero d'accordo per fargli una mancanza collettiva ecco quel che scrive sul suo *Ordo* il 5 Giugno 1893. « Anche questa è una croce. Il Signore sia benedetto ». Questo è suono di metallo buono; questa è oggettività cristiana di quella che non teme le prove, che non trasmoda, che ha il trionfo assicurato, che non umilia nessuno. Quando una casa ha un Consigliere di tal fatta si può dire che sono in pace le ricchezze d'avvenire che essa contiene, il campione armato la veglia. Non faccia pure niente altro, oltre la scuola, la correzione dei compiti, gli uffici sacerdotali, si capisce, ed egli avrà fatto bene: avrà evitato e tenuto lontano tanto male, avrà preparato le più proficue condizioni alla germinazione della virtù.

Il professore.

Non si saprebbe concepire D. Isnardi senza scuola; come non si comporterebbe un proprietario senza

fondi, un artigiano senza officina. Don Isnardi amava la scuola, vi era stato preparato dalla vita dell'agricoltore; la scuola come l'agricoltura è un investimento di capitali per la produzione. Ecco cinquanta, sessanta teste vere *tabulae rasae* ma capaci di assimilare, di arricchirsi, di istruirsi. *Maxima debetur puero reverentia*; bisogna trattar coi ragazzi col più grande rispetto, trattar con loro non come se fossero ragazzi ma persone della più grande importanza. L'insegnamento va preso come una cosa molto seria; farsene una missione; prepararvisi bene; cacciar ogni svogliatezza, ogni supposizione di occupar meglio il nostro tempo e il nostro ingegno se ci è affidato l'incarico dell'insegnamento. Don Isnardi ha fatto così; i primi tempi forse un po' per paura, in seguito per aumento di coscienza; la preparazione, il rispetto, il metodo, la pazienza, l'esigenza furono qualità che aveva da natura o fece sue per proposito. Ai nostri giorni ha prevalso un indirizzo didattico che si basa tutto sull'attrattiva e sulla simpatia; il ragazzo non deve aver doveri che toccano solo all'insegnante del quale rimane la colpa se non ha saputo invogliar il ragazzo a studiare.

D. Isnardi non fu affatto di questa scuola, mentre forse esserlo un poco gli avrebbe giovato. Esso considerava la scuola come una palestra dove il giovanetto doveva addestrarsi a lottare colle difficoltà. L'idea della pappa fatta gli ripugnava, il proposito di facilitar tutto, d'attenuar tutto, gli pareva che favorisse il venir su una generazione di gente, forse

estetica, certo non temprata. Pertanto egli voleva la scuola come un nobile travaglio; *sudavit et alsit tutilique puer*; voleva non tanto che il giovane vi andasse come a un trastullo, ma che la guardasse con rispetto, che se ne facesse degno; un po' meno di soave licore, un po' più di succhi amari così alla scoperta. Non a tutti può piacere massime in un'età d'invertebrati e di molluschi; a D. Isnardi piacque. Quel piccolo uomo magrolino, dal taglio di viso affilato entrava nella sua scuola, specialmente in quella di IV e V ginnasiale unite che fece per tanti anni e in cui si accennavano a quando a quando delle velleità di rivolta, con un'aria di mezzo Napoleone, come un piccolo domatore. C'eran pochi che potessero reggere il suo sguardo, mettersi a contrasto con lui; egli li piegava, li scuoteva, li stimolava, li teneva in riga. Ciò era bello perchè in questo suo dominio non c'era l'uomo, non c'era il peso dell'individuo che avesse urtato, che avesse fatto della disciplina scolastica una piccola uggiosa tirannide; c'era la ragione scolastica, c'era l'autorità dell'insegnante, c'era una parola che gli scolari suoi sentivano ripetere ben sovente sino a famigliarizzarvisi, il dovere. Ne conseguiva che non appena gli allievi arrivavano a distinguere l'uomo dal suo ufficio - e ci arrivano, presto o poi - amavano e rispettavano l'uomo a mano che comprendevano l'imprescindibile necessità dell'ufficio col quale D. Isnardi si confondeva sino a fare una cosa sola. Io penso che l'unica strada per rendere la scuola classica tollerata e anche benevisa in un'età che s'avvia a una prevalenza sociale

dei valori manuali e meccanici si è che essa diventi e sia una cosa seria; non un'amabile passatempo a base di finezze linguistiche, ma, ripeto, un nobile travaglio dove si studi davvero, dove ci siano meno timori di sovraccarico, meno vacanze. D. Isnardi in questa concezione di scuola classica fu un precursore. Fu un coraggioso, fu un carattere; fu lavoratore e fece lavorare; poté perciò esser preso un poco sulle corna dagli scolari più riottosi e più poltroni; ma ebbe sempre la nobile soddisfazione di vedersi venerato ed amato da quanti gli furono scolari se non così subito, appena cominciarono a essere meno bestiole e bambini. Quando nel 1913 Borgo S. Martino celebrò il cinquantesimo della fondazione del suo collegio intorno a D. Giuseppe Isnardi, che vi accorse, anche per sollecitazione del suo Ispettore, da Gualdo ov'era direttore, si strinsero con giubilo quello stuolo di sacerdoti, e di professionisti, di padri di famiglia come se fossero ancora gli scolari giovanetti della IV e V ginnasiale di quegli anni remoti!

L'educatore.

Se il mondo fosse meno disorientato avrebbe ben altro concetto dell'educazione e ben altro rispetto degli educatori.

Ma per educare con convinzione e con costrutto ci vuole una base e il mondo non l'ha; D. Isnardi l'aveva. L'aveva come cristiano, come sacerdote, come

salesiano: una base rinterzata; non ci voleva di meno perchè egli così timido di natura si sentisse forte e sicuro. Non disforme dal suo e nostro comune Padre, D. Isnardi fondava il suo concetto e la sua pratica di educatore sulla ragione e sulla religione: sulla ragione più che sul sentimento, sulla religione più che sulla filosofia. Quanti ebbero che fare con lui sanno che non è vero se non in una forma molto blanda e non disonorevole l'epiteto di militare che si diede alla sua disciplina; egli procurò sempre di ragionare i ragazzi; non rifuggì dalla severità perchè nessuno ha dimostrato nè dimostrerà così presto che essa non sia un ottimo e utilissimo mezzo educativo e formativo; ma non impose i suoi provvedimenti come bolidi cascati dall'alto senza nessuna preparazione. Chiamò spesso nel suo ufficio quei giovani che per una condotta più eteroclita avevano bisogno di cure speciali; egli poco amante di lungaggini fu longanime con ragazzi che avevano bisogno di pazienza maggiore; egli si sacrificò, seppe tacere, seppe dominarsi per non compromettere con uno scatto, con una sfuriata, con una mala grazia l'opera correttiva; seppe mantenersi calmo, oggettivo, benevolo affinchè ai giovani dispiacesse non la medicina e neppur il medico, ma la malattia di cui avevano bisogno di venir curati. Arrivare a queste altezze non è cosa d'un giorno ed è nobile vanto essersivi avvicinato. Ma ho detto male vanto; questa non è una parola cristiana; D. Isnardi considerò come un suo dovere rigoroso e quando gli parve d'essersene discostato per

sopraffazione di carattere che aveva caldo e impetuoso, se ne umiliò, davanti a Dio sempre, e avanti a confratelli e a giovani quando gli parve richiesto dal bene; e quando ebbe a vedere dei ribelli piegati, degli storpi raddrizzati e degli indolenti fatti volentosi se ne sentì intenerito come di una grazia non meritata e ne ringraziò il Signore. L'educazione non si può ottenere se non per la superiorità; la superiorità poi è teorica e pratica, la prima non è difficile ma serve poco; per lo più solo per la critica; la seconda è ardua massime per certi caratteri aspri e facilmente infiammabili, e non può essere che il risultato d'una lunga lotta. Guai se non ci fosse la religione. Fu detto che il più bravo dei filosofi non riuscì in tutta la sua vita a render migliori gli abitanti della strada in cui abitava; nè c'è da stupirne dato che era pagano. Il minimo nel regno di Dio, noi lo sappiamo per una testimonianza sicura, val più del migliore di loro. In primo luogo c'è la grazia. Questa è la prima e più grande differenza tra la filosofia e la nostra religione che quella insegna quel che si deve fare questa aiuta potentemente a fare; quella ci lascia quali siamo colla nostra debolezza, il nostro temperamento, i nostri difetti, questa ci porge mille mezzi per alzarci sopra di noi medesimi, per farci migliori. È dunque essa che ci permette e ci rende possibile arrivare a consolidarci nella superiorità per servirci di questa a beneficio degli altri che ci sono affidati. D. Isnardi fu un avversario dichiarato della tendenza laica nell'e-

ducazione giovanile e voleva che la religione completasse e santificasse l'opera della ragione al duplice segno inseparabile di fare dei buoni cristiani e degli utili cittadini.

Il poeta.

La nostra superba età tende a restringere indebitamente il numero dei poeti; forse, sentendo costoro che formano l'opinione pubblica del pensiero, di non esser poeti, si consolano gridando a tutti quegli altri: Neppur voi siete poeti. Come lo intendono costoro, D. Giuseppe Isnardi non fu poeta. Ma la loro presunzione schifiltosa non regge. La natura non ha voluto che tutti i fiori fossero rose, che tutte le piante fossero palme e che tutte le montagne superassero i quattromila metri; ma anche gli altri fiori che non son rose son belli e profumati, anche gli olivi, i pini, i ciliegi, i frassini e tant'altri sono alberi spesso molto belli e poetici, e gli uomini si godono e s'avvantaggiano delle colline ubertose e de' monti anche se non toccano i livelli delle nevi perpetue e il sacro orror delle solitudine silenziose.

Don Isnardi fu poeta per sua consolazione e per uso di quelle belle fiammate di benevolenza e di idealismo che furono, quando si facevano ancora, le accademie, nelle nostre case. Quelli che fingono di non voler profanare la sacra poesia col tenerla lontana dalle nostre festicciuole collegiali, mostrano di non ricordare che molta della più bella poesia del mondo

ha avuto origine da occasioni non troppo diverse da quelle cantate dai nostri modesti poeti. D. Isnardi se la sarebbe detta bene coi poeti elegiaci o gnomici che furono a loro tempo delle ottime persone a cui la competenza greca concesse l'alloro di poesia. Un buon concetto da inculcare nell'animo della gioventù, un sentimento fondamentale di gratitudine, di fratellanza, di benefica allegria, una fausta ricorrenza di famiglia appariva sufficiente per farci attorno una bella fiammata di quartine, di dialoghi, di odi.

Mettiamo pure che passata la fiammata fosse passata la poesia, se questa aveva vissuto quell'ora, e aveva fatto correre più accelerato il sangue e battere più rapido il polso, se aveva rischiarato o allargato una orizzonte di bellezza morale, che è poi bontà, non aveva fatto abbastanza per giustificare la sua ragion d'essere? Bisognerà dunque per esser poeti fare un'altra Iliade? E faremo a D. Lemoyne, a D. Francesia e, tra gli altri che conoscemmo ed amammo, al buon D. Isnardi l'accusa che non composero la Gerusalemme Liberata per negar loro acidamente di non aver avuto anima di poeti? Io per mio conto non tengo con costoro. Pronto a sentir la scossa d'una terzina austera di Dante a d'una scena selvaggia di Re Lear o di Machbet, io non ho mai avuto vergona se, tra un canto e un'altro, un bravo giovane, un prete, o un borghese s'è alzato a leggere un suo scritto d'occasione su cui aveva stillato il cervello forse, ma anche forse interrogato il cuore; non ho avuto vergogna di commovermi della sua com-

mozione e scaldarmi della sua sia pur fugace vampa. Il giorno dopo io che ho battuto le mani con commozione, e il poeta che ha riportato la palma nell'accademia musico-letteraria, ritorneremo alle nostre rispettive occupazioni senza pretese che il mondo debba prendere un'altra piega — cosa cui non son nemmeno lontanamente riusciti a ottenere i più grandi poeti — ma sentiamo non solo di aver nulla da rimproverarci nella nostra coscienza di cittadini, ma di aver gettato nella nostra vita una piccola variazione che, così inquadrata com'era, era bellezza, cioè elevazione di pensiero e di sentimento e appagamento di aspirazioni più alte che non sia la media della nostra vita. D. Giuseppe Isnardi prese parte e fece fare un'infinità di queste accademie a Borgo S. Martino, a Gualdo Tadino e altrove e se esse non rivelarono alla patria letteratura nè un Filicaia, nè un Frugoni, nè chi so io, corrisposero al fine per cui D. Bosco voleva questi trattenimenti tra i suoi giovani. Che se l'ostracismo ad esse nelle nostre case sarà tolto, io penso che in parecchie composizioni di D. Isnardi si potran trovare ancora per l'avvenire parole e spunti felici.

Il Direttore.

D. Giuseppe Isnardi fu direttore per 14 anni; quattro a Borgo S. Martino e gli altri a Gualdo Tadino. Le sue belle doti di mente e di cuore ebbero a meglio manifestarsi in questo periodo, sebbene

egli accettasse e tenesse tale ufficio con molta ripugnanza. Egli si sentiva meglio in sottordine; era più tranquillo nell'eseguire; l'iniziativa lo trovava sovente perplesso; l'obbedienza mai. Giuste ragioni egli le addusse e non per pura parata; e non per un giorno, tanto che le ripetè per quattro anni. Penso che vi insistette persino troppo; fare il Direttore è in fondo una forma d'obbedienza come le altre; se uno sa fare, riesce anche più penosa e le soddisfazioni sono poche e, se uno non è bambino, può darsi che non sappia neppure cosa siano, per esperienza. Non bisogna formalizzarsi di certe esteriorità che non hanno valore se non ci si aggiunge. Apprendo con stupore che egli non volle comportare accademie in suo onore. Come? Un uomo che fece e diresse tante accademie per direttori non penetrare il loro senso più profondo? Tranne qualche ingenuo, ognuno pensa al proprio componimento e se lo porta bene. Uno può esser persuaso che se al posto del Direttore si mettesse il bastone di Gessler i componimenti si farebbero lo stesso; l'accademia e uno sfogo di chi la fa, il festeggiato e un puro, purissimo accidente. Io non dico questo perchè lo creda vero, ma perchè con un po' di scetticismo ogni Direttore lo può sempre pensare.

In questo, ne chiedo venia alla cara memoria di D. Isnardi, egli non imparò bene la lezione di D. Bosco che delle accademie ne subì imperturbabilmente delle centinaia, godendosi del piacere che ci provavano i suoi figliuoli. Sono esse utili? D. Bosco credette di sì e l'esperienza mostra che ove non si fanno più manca

nella fisionomia dei nostri colleghi qualche cosa, qualcosa più forse di quel che appaia a prima vista. Dunque bisogna subirle di buona grazia; dirò di più, chi è direttore, bisognerebbe farsele fare. Fu dunque certamente un difetto; ma soltanto di giudizio, un difetto che aveva per attenuante la sua grande virtù di schiettezza e di umiltà che non gli lasciavano vedere il valore vero della cosa in sè. Ma di ciò basta e forse ce ne cresce. Passando ad altro ben più sostanziale, debbo dire che D. Isnardi come direttore ebbe molto da fare con se stesso per reagire contro il suo bisogno morale di veder tutte le cose fatte bene. Dovette perciò pagare ben caro, direi quasi a stille di sangue, quella poca indulgenza che mostrò ai confratelli e ai ragazzi nel suo directorato.

Posto che per esser direttore, secondo il concetto di D. Bosco, bisognava sapere molto compatire, molto far finta di non vedere e, posto che per temperamento e per concetto del dovere, egli era portato a tutto esigere dagli altri come tutto esigeva da sè e a nulla passar inavvertito, si comprende subito la difficoltà d'accordar e far andare unite le due cose. Da ciò almeno in parte le sue difficoltà a far il direttore, specialmente nei quattro anni di Borgo. Viveva forse troppo del Consigliere antico nel nuovo Direttore? Gli dava qualche volta lo sgambetto? Gli prendeva inavvertitamente la mano? Domando; non asserisco. Certo che per essere direttore col carattere della carica e con tutto il suo frutto bisogna aver superato lo stato d'animo consiglierale. Superato coll'aggiunta

di molta paternità. Il Consigliere è un fratello maggiore, il direttore è un padre e, pare Don Bosco dicesse qualche volta, una madre. Bisogna dunque superarsi: *ascensiones in corde suo disposuit*.

Dei direttori, quali ce ne ha date e ce ne dà la natura umana per quanto migliorata e riveduta dalla grazia, chi falla per un verso, e chi per l'altro. Dio e i confratelli sapranno compatire, ma la perfezione è là e là bisogna tendere, alla sintesi che unisce a giusta tempera, a giusta cottura, la esigenza e la indulgenza *il fortiter in re e suaviter in modo*.

Del resto, chi conobbe davvero, oltre le prevenzioni e le prime impressioni, D. Isnardi Direttore, conobbe per prova « il cuor ch'egli ebbe » e il desiderio sincero del bene pei giovani e pei confratelli che ne animava e moveva tutte le azioni.

Gli è che in pratica per arrivare alla fusione dei cuori e degli intenti in una casa il Direttore non può far tutto, anche gli altri devono fare i loro passi verso di lui e non sempre li fanno.

Da questo andarsi incontro, da questo sforzarsi di uscir da sè per fondersi in un sol tutto che fa naturalmente capo al direttore, nasce dall'alto e dal basso, voglio dire da chi è gerarchicamente più in su e da chi più in giù, a forza d'umiltà e di carità da una parte e dall'altra, l'armonia del *quam bonum et quam iucundum* del Salmo della barba d' Aronne così bello e così corto. Occorre aggiungere che D. Isnardi portò nel direttorato la scrupolosa osservanza della regola e l'esempio luminoso della esatta vita comune?

Il Religioso.

Se D. Giuseppe Isnardi fece nelle diverse occupazioni della vita salesiana tanto bene fu principalmente perchè prese sul serio la sua qualità di religioso. Molti di quelli che vengono da noi col dono della vocazione, o la lasciano svaporare, o portano nelle case troppo scarsi frutti e non pochi sconcerti. Essi devono incolparne questa poca serietà, questa poca considerazione delle qualità di religiosi. Si fidano dell'ingegno, delle attitudini, della molta lettura, della furberia, delle doti di famiglia, della bella presenza, d'un mondo insomma di cose accessorie che insieme col principale han importanza e conferiscono più o meno al buon successo; ma non riflettono che poco valgono se non sono foggiate solidamente, rafforzate e penetrate dallo spirito religioso. Se non si sapesse in teoria e in pratica che il diavolo è molto furbo si stenterebbe a capire che vi siano dei religiosi che contano d'andar avanti nella loro vita tenendo in poco o nessun conto lo spirito religioso. L'esperienza pur troppo ci insegna che di questi poveretti ce ne sono. Insegna anche a loro quando è passato quello sconcerto, quella contesa, quello scandalo, quella depressione e ritorna col dileguarsi del fumo e della polvere la serenità del giudizio ed essi, o si vedono fuori congregazione, o si vedono ancora dentro, ma di poco o nessun frutto e di molto scapito e disagio, insegna

anche a loro che tutto il male non è derivato nè dal carattere di quel confratello o di quel superiore, nè da quell'ufficio che li mise a contatto con circostanze pericolose o da quell'avarizia; ma dall'aver considerato poco e lasciato languir in sè lo spirito religioso.

D. Isnardi visse di questo spirito. Se fosse possibile analizzare l'interiore del suo animo si può esser ben certi che sotto le qualità che venivano più vicine alla vita esterna l'operosità, la puntualità, l'amor al dovere e alla scuola ecc. proprio nel perno centrale dell'anima sua era il pensiero sempre presente dell'essersi consacrato a Dio, di viver sotto gli occhi di Dio e agli stipendii di Dio, senz'altra riflessione o proposito che potesse lontanamente esser in grado di competer con questo. Egli sapeva, sentiva, viveva dell'esser religioso. Consacrato a Dio, nei frutti e nel capitale, egli si spese nei quarantadue anni della sua vita salesiana allegramente e sinceramente con questo scopo di spendersi per Dio, senza ritener niente per sè, senza nulla distoglierne per altri, senza la benchè menoma rapina nell'olocausto. E ciò con grande naturalezza. Può aver altro pensiero la lampada che arde davanti al SS. Sacramento che di consumarsi in luce così? Può aver altro scopo il ceppo che scoppietta e sviluppa faville sul focolare che di dissolversi in calore così? Così egli mentre non pochi si sbandarono per via, o si attardarono come ignavi, poté camminare avanti, tutti i giorni della sua vita, portando seco nello stato religioso il suo senti-

mento, la sua bussola, la sua gioia interiore, il suo sostegno, il suo tutto e arrivare a un così bel grado molteplice di tesoreggiamento di bene davanti a Dio e davanti gli uomini.

L'obbedienza.

« Godo nel pensiero di non aver mai domandato di mutar casa, nè occupazione, nè d'aver mai rifiutato quando si volle ch'io mutassi ». Vengono in mente i versi di Dante

vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole e più non dimandare

e forse anch'egli li pensava. Se D. Isnardi fu spesso inflessibile nell'esigere l'obbedienza, fu perchè la prestò sempre. Da quando fece la sua professione nel 1876 a quando chiuse gli occhi alla luce nel 1919 egli fu uomo d'obbedienza; non ebbe una volontà se non feudalmente, cioè in riconoscimento e concessione d'una volontà superiore. Nè questa volontà superiore era solo quella a Dio o del Rettor Maggiore, ma quella di chiunque nella gerarchia salesiana aveva ragione di comando sopra di lui. Nè questa disposizione d'animo fu lasciata nella carta dei proponimenti degli Esercizi spirituali o di quelli della Buona Morte, ma scese bravamente alla pratica. Si sa che i caratteri rigidi, forse, come D. Isnardi in questo punto dell'ubbidienza lasciano spesso, supponiamo senz'accorgersi, molto a desiderare.

Son spesso gente che pianta il chiodo, gente con cui il superiore deve fare i conti, deve venir a patti, deve girar di lungo.

Ho detto che fanno senz'accorgersene perchè del resto non si capirebbe come possano compiacersi di questa loro condotta poco religiosa e persino menarne vanto. Essi non mancano di portar molte ragioni a loro discolpa, ma D. Isnardi potrà, giudicando per incarico di Dio, una qualche tribù d'Israele, smantellare e mostrar il nulla di queste obiezioni.

Egli fu un volitivo, ma appunto per questo volle ubbidire e siccome volle sul serio ci riuscì. Ci riuscì anche bene con garbo e se il caro D. Bertello non fosse morto anche lui, potrebbe ben fare del suo Consigliere scolastico questa onorevole dichiarazione che non ebbe mai a passar attraverso gemiti e sospiri per arrivare a quello che così in linea generale come nei casi specifici anche gravi credette dover suo esigere da lui. Certo anche a lui si saran presentate le considerazioni del prestigio che è necessario a un professore, a un consigliere; ma le mise alla porta e anche se ritornavano non ci insistette. Di queste vittorie d'obbedienza, che vanno da una disposizione di squadra a passeggio a un rimangiamento d'avviso pubblico, D. Isnardi non tenne conto. Se ne può tutt'al più trovar traccia in quelle sue prediche dove parla della virtù e dello spirito d'obbedienza. Ma oltre a queste, che sono battute ordinarie della musica di comunità, egli ebbe specialmente in quel periodo della sua vita che va dal 1905 al 1909, che possiamo chiamare

periodo d'assestamento, a dar di sè prove grandissime e eloquentissime.

Sentiamolo lui: « Alla fine del quarto anno del mio direttorato fui mandato a Lanzo consigliere scolastico e insegnante in V Ginnasiale.

Così lasciai Borgo S. Martino ove avevo passato 27 anni scolastici. Non posso dire che non mi rincrescesse allora lasciar la direzione e la casa ove avevo passato il più e il meglio di mia vita: il rincrescimento maggiore mi veniva dal pensiero che la mamma l'avrebbe interpretata male. Anche altri infatti interpretarono come punizione ciò ch'io avevo invocato con quattro anni di suppliche. Ma non dimenticherò mai più i segni di sincero affetto che mi si vennero in quell'occasione da confratelli e segnatamente da D. Bettini che mi era stato prefetto in quei quattro anni. Presentato ai confratelli, giusta l'ordine avuto, il nuovo successore D. Giovanni Rinaldi, andai a Lanzo senza passar all'Oratorio e di là scrissi a D. Cerruti che mi ci trovavo.

Quanto trovai Lanzo diverso da Borgo S. Martino! Quegli alunni mi parvero selvaggi. Aumentata la difficoltà della disciplina dai corridoi e dalle scale, io credetti finirci i miei giorni in poco tempo. Dopo un mese mi trovai prostrato e scoraggiato. Un abboccamento con D. Bertello a Mathi mi fu di gran sollievo e mi risparmiò una malattia. Ero peraltro rassegnato anco a perirvi; non a domandare un trasloco. Pensò Dio a procurarmelo.

Dopo Natale venne D. Baratta, già mio compa-

gno di noviziato, a far la visita ispettoriale e salutatici mi disse: Ti porto una notizia che non so se ti farà piacere; sei destinato consigliere scolastico e professore di IV e V a Loreto. Cascai dalle nuvole; mi venne in mente la mamma, ma non diedi segni straordinari nè pro nè contro, perchè fui sempre persuaso che la miglior cosa sia stare dove vuole l'obbedienza.

Giunse da Loreto il mio successore e partii. Con gran pena mi allontanai dai Superiori; lasciai più che rassegnato gli alunni. Sul treno piansi ». A qualcuno, molto esigente in materia di virtù altrui, verrà in mente il *Nondum usque ad sanguinem restitistis* di S. Paolo; io rispondo: bisogna pensare quel che siamo noi uomini di questi tempi di nervosità e d'indipendenza; bisogna apprendere che D. Isnardi era esaurito e spossato, anche fisicamente oltrechè moralmente; bisogna riflettere all'amor proprio che combattè sempre, ma ebbe da natura fortissimo, come tutti gli Isnardi; e il rilievo che prese in questa luce la diceria d'una destituzione; bisogna aggiungere che la casa di Lanzo non era allora nel suo periodo migliore e tutto il personale più elevato fatto da ex direttori; insomma tra quello che D. Isnardi trovò di reale e, diciamo pure, quel che si potè aggiungere di suo per sentimento e per fantasia, noi possiamo concludere che egli passò in quel tempo una ben oscura lotta, nella notte, e che meritò come Giacobbe, dopo essa, d'esser benedetto da Dio e chiamato campione d'obbedienza. Io, per conto mio, mi in-

chino profondamente e sinceramente alla sua virtù e ne imploro il fraterno patrocinio in *rebus asperis* e consiglio a far altrettanto ai miei lettori.

La povertà.

Non penso che altri possa pensare che sia stiracchiatura se io faccio passar D. Isnardi per tutte le virtù, mostrando in certo modo che tutte parevano fatte al suo dosso. Il nostro superiore, prof. don Ludovico Costa, che lo conobbe a fondo non esitò a scrivermi, saputo ch'io avevo l'incarico di stender queste memorie del mio caro confratello e correzionale, che procedessi pure con franchezza e senza timore di dir troppo e far spiccare la sua figura morale nella luce delle sue molte virtù e mi faceva osservare come in una dolorosa circostanza della sua vita gli vennero persino a mancare le cose più necessarie alla vita senza ch'egli ne menasse lamento. Nel tempo che fu a Borgo S. Martino è costante attestazione di quanti convissero con lui che fu modello cospicuo, come delle altre virtù, così di quella della povertà.

Ebbe cura estrema degli abiti e delle calzature, non fece mai il minimo appunto nel servizio della biancheria, si mostrò sempre indifferente ai trattamenti di tavola. In un periodo di tempo così lungo stette bene in salute e stette anche meno bene; ma non si ha notizia che domandasse mai maggior cura di trattamento, lieto e silenzioso se qualche volta gli

si offriva l'occasione di dar qualche esempio di mortificazione corporale da unire alle parecchie d'ordine morale. Amantissimo d'istruirsi, non fece mai pesare sul collegio, che pure aveva prospere finanze, alcuna vistosa spesa in provviste di libri, persuaso che la ricchezza e il desiderio delle novità librarie non ha, come insegna la pratica, quella importanza per la cultura che la curiosità suggerisce agli spiriti giovanili. Fece parecchie pubblicazioni che riscossero lodi da persone competenti, ma non ne prese pretesto a spese fuori del comune. Trovo nei suoi appunti che venutogli a morire quasi improvvisamente la mamma mentre era a Gualdo, egli, che ne era amantissimo, si astenne dall'andar in famiglia per i funerali in considerazione della forte spesa di viaggio. Andava però a trovarla col consenso dei superiori quasi ogni anno finchè fu in vita. Semplice e frugale di gusti senza nessuna vanità di comparire, fu uomo di impronta salesiana della miglior tradizione e si affliggeva quando gli pareva di scorgere qualche tendenza ad allargare su questo punto, così importante e da lui così praticato, della povertà.

La castità.

Della purezza di D. Giuseppe Isnardi gli uomini videro le spine che ne formavano la siepe e Dio ne contemplò con compiacenza il candore di giglio. Egli ha lasciato in quanti lo conobbero l'impressione d'un uomo che avesse ridotto al silenzio la sensualità e,

tutto vivente del suo ordine intellettuale e morale e preoccupato di quello che si esigeva nella casa, non avesse altro tempo disponibile per esser disturbato su questa materia. Lasciamo star i giovani che, per fortuna, conoscono poco delle aspre battaglie e e circa l'assoggettamento sistematico del senso e son soliti a giudicare l'interno dalla superficie, i sentimenti dal viso e i libri dalla copertina; ma neppure i confratelli poterono apprezzare in giusto grado la guerra che dovette sostenere per avere quella che parve la sua pace spontanea e naturale. Certo D. Isnardi sorti una famiglia fisicamente e moralmente sana; non aveva quindi nel sangue quelle tare che tanta proclività morbosa producono al peccato dell'impurità; ma era uomo e di sentimenti forti e risentiti, molto affettivo e per non breve periodo di vita molto tribolato. Ma Dio gli aveva messo sulla faccia una maschera d'impassibilità ed egli se la tenne e se ne giovò. Ebbi l'attestazione assoluta dell'avvocato Tullio Maestri che ne godette una costante benevolenza per sette anni: « D. Isnardi fu un angelo di purezza, di delicatezza»; ebbi sott'occhi la lettera d'un altro suo allievo di Borgo ove esso mostrava lo stupore grande provato quando, essendo a Foglizzo, si vide trattato con manifestazione d'affetto dal già formidato professore. Nei cinquant'otto quaderni di prediche che D. Isnardi ha lasciato si trovarono in buon numero gli accenni alla bellezza e grandezza di questa virtù, sia che ne parli in proposito, sia che l'intrecci colle lodi di Maria SS. e di S. Luigi. Sarebbe bello farne un' *excerpta* e, per quanto il suo

classicismo rabbioso non permetta di trovarvi nessun accenno autobiografico, è lecito, data la sua assoluta sincerità tra la parola e il pensiero e il sentimento espresso, argomentare e il conto e l'onore che portò a questa preziosa e indispensabile virtù. Quel che si sa di sicuro è la osservanza delle precauzioni consigliate dalle nostre regole per conservarla in noi e farla fiorire intorno a noi. Mai l'ombra di un'amicizia particolare, mai alcuna libertà o svenevolezza di tratto o d'espressione; fuori di casa e nei contatti con persone di sesso diverso tenne sempre un contegno che, se poté qualche volta parer ruvido, lo salvò risolutamente da ogni pericolo di parer non abbastanza delicato nella custodia di questa virtù.

Così per ciò che riguarda i classici nostri e latini rinunciò di buon grado alla loro integrale conoscenza — cosa a cui tanti non seppero astenersi non senza pericolo e non senza disturbo. Gli bastò conoscerne quel tanto che gli bastava: *non plus sapere quam oportet sapere*. Così il buon D. Giuseppe poté congiungere la prudenza dell'uomo maturato nel bene e la semplicità del bambino. Come edificano e inteneriscono persone così pure da diventar in certo modo olezzanti di purezza! Si sente, sotto la labile scorza, lo spirito immortale e quasi direi l'Angelo nel corpo. D. Isnardi fu di questi fortunati seguaci dell'Agnello. « Tutti convengono nel dichiarare che raramente o mai videro praticate in alcuno le virtù, lo spirito di esattezza, lo spirito di sacrificio, di puntualità, di purezza come ammirammo in D. Isnardi ». Son le parole

d'un confratello che lo conobbe addentro e lo amò ; ma potrebbero esser firmate da centinaia e centinaia d'altri. Fu un uomo integerrimo, un'anima limpida di cristallo, un tutore fidato a cui potevano a cuor tranquillo consegnare in custodia i più bei tesori della giovinezza, le più fulgide speranze della patria e della chiesa. Oh! doni Iddio alla nostra Congregazione degli esemplari e dei coltivatori di purezza simili a D. Isnardi e si potrà esser sempre sicuri che essa continuerà nei secoli a fare in mezzo alla società un bene immenso. Ci assista Egli dal Cielo!

L'umiltà.

Nei propositi che D. Isnardi prendeva ai suoi esercizi annuali è facile trovare cenno del suo proposito di avanzarsi nell'umiltà; e da alcune parole della sua autobiografia verso la fine della sua vita appare che arrivò a fondarcisi molto bene.

Nell'anno scolastico 1906-07 recatosi per le vacanze a Pigna « una cosa mi parve strana, la stima che si mostrò di me in paese anche fuori dai parenti ». Queste parole son lumeggiate con le seguenti del già citato confratello e superiore D. Ludovico Costa che tutti quanti conobbero D. Isnardi vorranno certo far proprie. « Pareva duro, sgarbato qualche volta ed era in lui amore di sincerità. Non potei mai sorprendere in lui ombra di bugia e di finzione ». Dunque bisogna dire: ecco un uomo, che ha un passato rispettabile, una riputazione d'oro come educatore e

insegnante, una competenza rara, una virtù non comune, qualche pubblicazione apprezzata, i suoi titoli d'insegnamento conquistati con benemerienze didattiche di prim'ordine; quest'uomo va a Pigna che non è Parigi e neppur Firenze; riceve delle attestazioni di stima anche fuori della sua parentela e ciò gli par strano. Egli non sa mentire, se disse che gli par strano è segno che trova il fatto fuor del giusto e del naturale.

La spiegazione del fatto va cercata nel suo distacco assoluto dal mondo; non è una frase vuota o esagerata il dire che D. Isnardi era morto al mondo che non lo calcolava per niente nel suo agire e che per antica e definitiva rinunzia esso non entrava per nulla nei suoi pensieri. Egli aveva dentro di sé un mondo molto migliore che bastava esaurientemente a tutti i suoi bisogni e a tutte le sue aspirazioni, un mondo immenso, sconfinato, eppure interno e raccolto; che doveva farsene della stima, della considerazione, dei giudizi degli uomini? *Qui iudicat me Dominus est.* Aveva un suo mondo esteriore che si chiudeva tra le mura del suo Collegio, un mondo irrequieto, bisognoso di disciplina, un mondo in formazione bisognoso di cure; egli ci viveva dentro e se avesse avute emergenze maggiori avrebbe pensato che quel mondo aveva capacità e diritto d'assorbirle tutte. D. Isnardi fu uomo di clausura salesiana; si racchiuse e visse tutto di vita collegiale e non potè certo approvare quei confratelli che considerano il loro ufficio verso i giovani come una penosa parentesi tra occupazioni maggiori; una vita da cui sia

bello sottrarsi non appena i ragazzi sono affidati a un assistente che ne risponda per qualche ora. Costoro rompono la clausura salesiana, cercano fuori di essa sfoghi, soddisfazioni che li mettono a contatto con quel mondo a cui han rinunciato e che riammesso nella loro circolazione, metterà ostacoli forse insormontabili all'acquisto della loro umiltà.

L'umiltà di D. Isnardi fu anche più considerevole in quanto egli fu anche stimato scrittore. Ciò vuol dire che era giunto a quel grado di retto giudizio che vede nella pubblicità non l'appagamento d'una volontà letteraria, ma un apostolato di bene della quale il nostro tempo ha non scarso bisogno. Quanti poi lo han avvicinato anche per poco han potuto riconoscere come poco tenesse a farsi stimare, come rifuggisse dalle lodi, come in ciò che faceva bene avesse sempre presente la massima di prudenza evangelica: *badate di non ricevere la vostra ricompensa dagli uomini mettendovi a rischio di perdere quella che solo conta per il cielo* (1). Non si sentì mai dal suo labbro lamento per non essere abbastanza considerato, accenni a buoni successi che non potesse far rifluire sulla Congregazione ma, anche in questa, non mirò a farsi un regno, una provincia dove dominare; la considerò invece come una casa e un campo ove non domandava di meglio se non vivere, lavorare a beneficio comune.

(1) Che se sul suo ORDO nota *frequentemente* i buoni successi nelle varie circostanze della vita di insegnante e di superiore, la nota termina sempre con le parole « *Deo gratias* ».

Aveva dunque la grande e la piccola umiltà, la teorica e la pratica e fu il primo a ricavarne il vantaggio inestimabile d'una gran pace, d'una contentezza interna, d'un senso di sofferenza e anzi di riconoscenza nelle varie disposizioni della Provvidenza divina a suo riguardo. Un grande vantaggio ritrassero anche gli altri e specialmente i confratelli, perchè è agevole e edificante la vita con chi fa professione costante di praticare con tutti l'umiltà. Possiamo aggiungere che l'umiltà di D. Isnardi non fu conseguenza di piccolezza o volgarità di spirito che anzi fu da natura portato a sentir piuttosto altamente di sè, risultato di lunghi e incessanti sforzi e riflessione seria e operosa sulla verità evangelica del *non godelte di compier cose mirabili, ma della fiducia che i vostri nomi siano scritti nel cielo*; mercede che il Manzoni tradusse molto bene, sebbene D. Isnardi non fosse disposto ad ammirarlo molto, quando la disse il premio che i desideri avanza.

La carità.

Quando un uomo s'è coll'umiltà schietta e profonda vuotato di sè che cosa deve metterci al posto? Per noi cristiani non v'ha dubbio, la carità. Levata via quella materia ingombrante e rimpinzante del nostro io, comincia la vita nuova della carità.

D. Isnardi era come lo siamo tutti entusiasta della definizione e della numerazione di S. Paolo, ma forse

più che non siamo noi egli era studioso di trascriverla in se stesso, procurando con progresso tenace di ricopiarne in se stesso le magnifiche doti. Non gli riuscì difficile, data la gentilezza e nobiltà nativa dell'animo, escludere da sè l'invidia; e neppure l'andar all'impazzata: *non aemulatur; non agit perperam*; coll'umiltà ne aveva esclusa la gonfiezza: *non inflatur*; potrà dubitarsi dell'uomo che personificò in sè la carica di Consigliere scolastico se raggiunse con uguale facilità il non *cogitat malum*. In ciò aveva alleato il proverbio « chi ama diffida »; quello che possiamo dire si è che per la sua vita sinceramente religiosa, per il suo proposito d'impadronirsi di tutte le virtù, tante volte rinnovato, D. Isnardi non potè certo lasciare in seconda linea una virtù così fondamentale che S. Paolo aveva messa così avanti.

La carità è la vita del cristiano; tanto più dev'esserlo del sacerdote e del religioso che si è consacrato a una vita che per la sua stessa natura è vita di zelo. *Et spiritu principali confirma me*; questo è il vero carattere principale, tutto il resto, ingegno, bella presenza, fantasia, sentimento, facoltà di ottenere, bel modo di porgere, brio, eccellenza nelle recite, nel canto, nei giuochi di cortile ecc. senza la carità non serve a niente, non giova a niente. Le stesse occupazioni più meritorie, il logorarsi la gioventù in una scuola, l'interdirsi ogni svago, ogni passeggio per essere sempre pronto al proprio posto, il convi-

vere continuamente coi ragazzi, il farsi del loro profitto intellettuale e morale, la preoccupazione d'ogni anno, d'ogni giornata, d'ogni ora, non sarebbe niente se non fosse animato dalla carità. In taluni confratelli che non seppero ravvivare e alimentare in questa virtù le loro opere, gli stessi sforzi, gli stessi sacrifici, la stessa regolarità si convertirono per loro e per gli altri in spirito di malcoltento, di delusione; quasi si accusassero di stoltezza per essersi troppo occupati, troppo spesi, troppo logorati.

È uno spettacolo tristissimo questo di religiosi che sono diventati scettici per aver fatto troppo bene e che si sentono arrivati a una certa età nella misera disposizione d'animo di voler lavorare meno, di diventare, come dicono, furbi, d'imparar a vivere e simili espressioni amare e beffarde. Ahimè! oh cosa dimostra questo se non che essi non seppero dare tutta la sovrana importanza alla carità? D. Isnardi non provò questa miseria perchè elevò la sua operosità naturale a un grado superiore, incorruttibile, preservativo, col balsamo della carità e potè in circostanze in cui potè credere di scorgere disistima, indifferenza, ingratitudine, continuare a lavorare lo stesso perchè il motore che lo faceva agire non era a combustibile terreno, ma della più pura fiamma di celeste carità. Lui felice che procurò sempre di avere questo *oleum in vasis suis cum lampadibus*. Questa parabola a lui che era dei paesi dell'olio piaceva in modo speciale e fu sempre premuroso di assimilarne l'insegnamento misterioso.

La carità verso Dio.

Quaerite Dominum et confirmamini, quaerite faciem Eius semper.

Trovo questo versetto fra i tanti che formarono le sue delizie di religioso e di letterato. La presenza di Dio era cara a D. Giuseppe perchè lo amava, perchè gradiva immensamente che regnasse sopra di lui, perchè da buon divoto di S. Francesco di Sales aveva orrore della possibilità che qualche fibra del suo essere non fosse tutta a disposizione di Dio. Non si legge nei suoi appunti, del resto troppo brevi dovuti non a un proposito costante, ma a un'ispirazione occasionale e passeggera, alcuno sfogo di carità, alcun riverbero soggettivo della sua fiamma d'amor divino. Oltrechè egli era in ciò rattenuto dal suo classicismo, la sua stessa timidità deve averlo fermato sulla via dell'espansione. « Sensibile ma non espansivo » disse o permise che si dicesse di lui con aperta violazione del suo ben noto purismo; era la verità e per una volta potè passar sopra a due parole non reperibili con questo significato nei classici. L'amore di Dio a lui piacque in special modo manifestarlo colla prestazione delle opere; coll'osservanza dei suoi Comandamenti, colla pratica dei voti e delle regole. È certo il metodo migliore e più sicuro; il Vangelo non permette di dubitarne. Ci vuole altro che sospiri e torcicolli, che giaculatorie e frasi e esclamazioni devote; queste valgono poco e servono solo a illuderci

se non si accompagnassero col fermo proposito pratico di lavorare per il Signore. Sebbene la celebrazione della S. Messa avesse raggiunto in D. Isnardi un grado di perfezione e di divozione che lascia molto ragionevolmente supporre che non gli fosse negata l'affluenza delle celesti consolazioni che sono una buona manifestazione d'amor di Dio, tuttavia mancandoci dati precisi lasceremo star questo punto per insistere sopra le prove esteriori di amor divino date nella costante rinunzia alle soddisfazioni del contentare sè.

Chi si vuota di sè viene riempito di Dio e quando uno è pieno di Dio non saprebbe ben dire, neppur a se stesso se, è più lieto di servirlo per manifestargli il suo amore o se è più riconoscente dell'onore che Egli gli fa di poterlo servire. Sappiamo che quando il compianto D. Bonetti pubblicò quel prezioso opuscolo sulla pratica dell'amor di Dio, D. Isnardi lo ebbe carissimo e ne fece le sue delizie riandandolo con molto suo profitto e facendolo oggetto di istruzione e conferenze.

La carità verso i confratelli.

Colui che disse che i religiosi si riuniscono senza conoscersi, vivono insieme senza amarsi e muoiono senza compiangersi non conosceva se non la buccia della vita religiosa.

Come tanti altri buoni nostri confratelli D. Isnardi avrebbe potuto smentire il beffardo censore. Egli diede

il suo nome alla Pia Società di D. Bosco bene conoscendone e ammirandone il santo fine; sebbene non fosse dei primi seguaci chiamati più inizialmente a godere dei suoi benefizi, ma fosse entrato nella Congregazione quando questa già formata aveva già allargato le sue opere in modo da non poter più godere dell'intimità singolare del Fondatore, egli amò D. Bosco e riconobbe in lui un vero secondo padre. Col suo Direttore D. Bertello ebbe e mostrò in ogni circostanza animo di figlio e ne fu ricambiato con un inalterabile affetto non comune.

Quelle due anime che avevano tanto carattere di affinità spirituale eran fatte per amarsi e completarsi a vicenda. Abbiamo accennato più sopra all'affetto fraterno che lo unì a D. Bettini e se qualche cosa vogliono dire questa quantità di lettere che furono provocate dalla sua scomparsa, è soprattutto un sentimento d'amore ch'egli aveva saputo, certo col sentirlo prima lui, ispirare intorno a sè. Non era un amore smanceroso ma contenuto, non sentimentale ma ragionato, non effimero come quello di simpatia, ma profondo e duraturo come quello che sorge dalla cooperazione a un gran bene e da un precetto divino.

Vi è alcuno che possa dire di avergli chiesto un servizio e non l'abbia ottenuto? E se talora parve esigente, non era mai senza un gran senso di carità, e, se parve rustico è perchè credeva che meglio giovasse esser sincero. Ma quando poté, prestò sempre caritatevole assistenza a confratelli infermi e quando la morte gliene strappò qualcuno dal fianco, mostrò in quelle

scosse della sua abituale compostezza un tesoro d'affetto che stupì chi non lo conosceva bene. Sappiamo di confratelli che in momenti difficili furono rafforzati nella fedeltà della vocazione dal suo buon tratto e dalla sua contegnosa benevolenza virile; sappiamo d'altri che dopo d'averlo amareggiato non leggermente trovarono in lui, non un perdono misurato e puramente obbligatorio e convenzionale, ma cordialità profonda che parve esser aumentata dalla considerazione degli sgarbi e dei torti ricevuti. Certo l'umiltà lo aiutò non poco a conservar la virtù della fraternità nel vincolo della pace; ma gli giovò più ancora, com'ebbe a confessare a qualche amico discreto, il pensiero così profondamente umano e cristiano della sostituzione di persona. *Quamdiu fecistis... mihi fecistis*. D. Isnardi ignorò il rancore, il puntiglio; detestò lo spirito di sobillazione, di recriminazione, di discordia; insistette pure sul dovere della benevolenza reciproca, del compatimento, dell'aiuto tra i superiori d'una casa. Non sono questi gli elementi costitutivi della carità tra confratelli? Si può ben affermare senza timore di smentita che dal suo labbro non è mai partita una parola di mormorazione; se dovette dare su questo o su quello giudizi sfavorevoli fu per un impellente dovere di giustizia, o almeno così a lui parve, e fu sempre pronto a ricredersi con gioia, non appena gli risultò, che, taluno da lui giudicato sfavorevolmente, aveva mostrato di sè aspetti migliori. Seppe sempre tacere quando non si trattò che dell'offesa sua, stimando bene di gran

lunga maggiore la pace in casa di qualsiasi soddisfazione o credito personale.

Fu sempre largo di consigli ai chierici e in genere ai più giovani, anche quando questi mostravano palesemente di credere di saperne almeno quanto lui e non si prevalse mai di certe povere lezioni dell'esperienza per dire a certi poveretti che egli aveva tutto preveduto. In una parola D. Isnardi ebbe un gran cuore di fratello maggiore e di padre e se non seppe mai ostentarlo, seppe spenderlo disinteressatamente ogni qualvolta se ne presentò il bisogno.

La carità verso i giovani.

La carità operosa e illuminata verso i giovani è fatta di fermezza e di pazienza. Un filosofo che aveva la testa sul collo disse che la origine legittima dell'autorità dei genitori sono la conoscenza, l'esperienza, l'amore. Non se ne potrebbero desiderare di più sicure e incrollabili. Lo stesso si deve dire dell'autorità degli educatori la quale, essendo delegata dalle famiglie, ne partecipa direttamente. Sebbene non lo mostrasse sempre, anzi ci tenesse un po' troppo a nascondere, la carità verso gli alunni era in D. Isnardi fatta d'un gran fondo di benignità. Quella turba di bestiole — ricordare il celebre sogno di D. Bosco — gli ispirava un grande interessamento. Egli sapeva penetrare negli animi, vederne i lati deboli da rafforzare opportunamente colla educazione, e ultimamente

nell'ufficio di direttore la conoscenza delle famiglie non fece se non manifestargli altre manchevolezze e altre sorgenti di trepidazione.

La conoscenza delle difficoltà della vita, delle deficienze naturali e spesso delle condizioni d'ambiente domestico reclamava da D. Isnardi la sua carità. *Miserereor super turbam*. Questa conoscenza a sua volta esigeva la pazienza e la fermezza. Come possiamo vedere il varco per dove può entrare o allargarsi il male senza far del nostro meglio per impedirlo o ripararlo? È quello che il buon Salesiano faceva *omnibus diebus vitae suae* e a tal uopo capiva troppo bene che è necessaria la fermezza, molta fermezza. Il ragazzo naturalmente non capisce i suoi veri bisogni; e i suoi difetti e le sue male tendenze son precisamente quelle a cui si affeziona di più. Bisogna dunque lottare e vincere.

In questa nostra età borghesemente infrollita si è voluto dar lo sfratto al timore reverenziale e ottenere tutto a forza di non esigerlo. I risultati sono alla luce del sole. D. Isnardi da buon psicologo conobbe il partito che si può ricavare dal sentimento di timidità e di vergogna che accompagna le manifestazioni del male fra i giovanetti e fu ben lontano dal rinunziarvi. Posto, egli disse o parve dire, che il giovane ha timore naturale e verecondia di fare il male, accresciamo a suo beneficio questo sentimento provvidenziale. Così nacque il D. Isnardi consigliere scolastico di Borgo, paventato vindice di biricchinate e mancanze, che tanti disordini, che tanti peccati

mpedi e prevenne, che di tanti altri fece passar la voglia per un bel pezzo, che avvezzò tanti giovani a camminar diritti sulla strada della religione e dei doveri civili. E il beneficio fu grande e più certo sarebbe stato se, usciti dalla sua disciplina, ne avessero trovata nei licei e nelle università un'altra, se non uguale di poco minore. Invece non è se non troppo noto quello che vi trovarono. Eppure non pochi risentirono efficacemente, vittoriosamente il beneficio da lui ricevuto e nel famoso convegno del 1913 più d'uno affermava apertamente che in conseguenza della salda educazione ricevuta a Borgo S. Martino non aveva potuto imbrancarsi mai cogli sfaccendati e coi viziosi che gli si erano attraversati nel restante *curriculum studiorum*. Benedetta severità se aveva ottenuti simili risultati! Ma ho soggiunto che la carità coi giovani esige la pratica continua d'un'altra virtù, la pazienza. Coi giovani non bisogna aver nervi; bisogna aver sempre nell'animo il *patientia nobis necessaria est ut reportetis promissiones*. Pazienza e metodo. Colle escandescenze, colle grida si otterrà forse — molto forse — un temporaneo acquietamento; un miglioramento reale e duraturo mai. Ecco, dice Don Bosco, come un salesiano senza adoperare flagelli può darsi la disciplina. E D. Isnardi, lo sanno tutti, questa disciplina se la diede e talvolta anzi spesso, alla fin d'anno ne era estenuato, disfatto. E qual era l'applauso che ne riceveva? Il fremito incompsto delle piccole turbe e la fama d'austriaco o di inquisitore. Povero e caro D. Giuseppe!

Ma tu confidavi; tu che sapevi di quale polla s'alimentava il lago del tuo cuore, sapevi aspettare che venisse il giorno del riconoscimento. Aspettare e pazientare! La strada è questa; non ve n'è un'altra; le condizioni in cui è chiamata a manifestarsi la carità verso i giovani richiedono così. Una carità che vi-
vesse di compiacenza, di sorrisi, di strette di mano, di condiscendenze, avrebbe tutto l'aspetto di non esser la carità di D. Bosco a cui nessuno certo vorrà negare d'aver amato fortamente, generosamente, eroicamente la gioventù.

Occasionali.

Queste furono le forze ordinarie della carità di D. Isnardi verso il prossimo e di esse si può ben dire con S. Giovanni Evangelista che, essendoci davvero, *satis est*. Qua e là però ne spuntarono altre che chiameremo occasionali che egli seppe prendere volentieri, sempre disposto a spendersi ovunque si offrisse una opportunità di bene. Tali furono le predicazioni, la pratica del confessionale, le ripetizioni agli allievi più scadenti, l'apostolato tra i conoscenti quando andava al natio borgo beneamato. *Colligite fragmenta*. D. Isnardi risentiva in questo della tempra dei contadini liguri i quali, dopo avere compita sinceramente la loro giornata alla campagna, prima di gettarsi nel letto sentono il piacere di spender ancora mezz'ora all'orto, nel frutteto, nella stalla. D. Isnardi non si rifiutò mai a un servizio, per quanto secon-

dario, del sacro ministero. Trovandosi a Trevi gli incorse di supplire qualche assistente di fila, e provando qualche esitazione quel Direttore ad affidargliela, diceva allegramente: « Ben volentieri. Queste cose le so fare. Quello che mi rincresce è di dover troppo spesso far cose che non so. Oh! le cose facili le faccio sempre volentieri! » Il vero è che non guardava nè a facili, nè a difficili. La predicazione la faceva con alto sentimento della sua dignità.

Mai che andasse, fosse pure a un catechismo, senza essersi diligentemente preparato. Mai che mirasse a far bella comparsa con delle belle volate o degli sforzi d'erudizione. Se le sue prediche hanno qualche cosa della monotonia e della meticolosità classica è perchè egli era stato educato così e credeva che questo fosse un pregio. Amò il confessionale e vi compì con discrezione, con saggezza un gran bene; tenne corrispondenza epistolare con antichi allievi, e senza essere uggioso, sapeva insistere con essi su ciò che gli stava più a cuore. Non aveva maggior piacere di questo, d'ascoltare cioè che i suoi figli, anche fuori di collegio, camminavano in *veritate*. Anche le sue parecchie pubblicazioni furono ispirate dal desiderio di aumentare i suoi manipoli di bene. A casa poi quei compaesani ricordano la sua presenza modesta che già era un ammaestramento e un richiamo al bene; ma anche la sua conversazione vivace e famigliare con gli antichi compagni sempre improntata a desiderio di giovare alle anime loro, la facilità con cui si prestava negli oratori e nella chiesa parrocchiale

e le relazioni piene di deferenza e di cortesia verso i maggiorenti del paese e gli studenti che gli era dato avvicinare. Per questo e per questi egli non pareva dispregiare la fama di persona istruita, di poeta latino e italiano e di uno che aveva stampato dei libri. Anche durante i viaggi in ferrovia, in carrozza, memore degli esempi del nostro fondatore D. Bosco, sapeva uscire dal suo raccoglimento e silenzio che gli era caro, se appariva solo possibile l'occasione di fare un po' di bene. Zelò assai l'opera dei Cooperatori e non si rifiutò mai di portare la sua ben accetta parola nelle diverse adunanze di essi a cui ebbe a prender parte.

Il Salesiano.

D. Giuseppe Isnardi fu una bella rappresentativa figura di Salesiano. Il suo stesso fisico ne dava l'idea; piccoletto, segaligno, rapidissimo nella corsa e anima ai suoi tempi del cortile; piissimo ma senz'affettazione, virtuosissimo ma con semplicità, laboriosissimo ma come per esercizio naturale, solo al vederlo con quella sua faccia arguta, quei suoi occhi vivaci corrispondeva e aggiungeva a quella fama che della giovane congregazione di D. Bosco si veniva formando nelle popolazioni. Non bisogna dimenticare il tempo e il luogo in cui la nostra Pia Società sorse, nè l'impronta speciale che il suo fondatore le diede conforme ai bisogni dei tempi. *Non nova* oh no! Il Vangelo non ha aspettato a manifestarsi nella sua

pienezza alla seconda metà del sec. XIX *sed nove*; ma le eterne verità atteggiata in un modo un poco originale. P. es. l'umiltà accoppiata colla reclame - perdono, o D. Giuseppe, se uso questa orribile parola! - La modestia colla disinvoltura, l'obbedienza al Papa e alla Chiesa con molta deferenza e cortesia verso le autorità costituite non si può negare che poterono ingannare qualcheduno; ma la meraviglia dell'ignoranza è figlia. D. Isnardi si lasciò plasmare salesianamente bene e se non mostrò in sè tutti i caratteri dell'opera di D. Bosco — il che non era necessario — ne mostrò parecchi abbastanza chiaramente in modo da far dire, senza bisogno di presentazione, che era un Salesiano. Ebbe del Salesiano la percezione dei bisogni de' tempi e comprese che essi non erano in grado di apprezzare la virtù contemplativa; offerse perciò in se stesso quella virtù che fu la migliore della borghesia, che allora dominava incontrastata e non senza merito, l'infaticabile operosità. Che male c'era? Non svalutava mica le virtù claustrali. Visto che non avevan corso, provò a far rispettare la Chiesa almeno col far conoscere che essa aveva anche la capacità di queste altre virtù più ben viste.

L'intransigenza non aveva buon giuoco, l'amor di patria era diventato un bisogno ed egli, sulle orme sagge e prudenti di D. Bosco, lasciando alla suprema autorità del Papa di discernere le gravi questioni che non eran da lui, cercava di fare quel maggior bene pratico che gli era possibile, senza farsi pigliar, senza nessun vantaggio, in una preventiva

antipatia. In quanto alla patria egli l'amò sinceramente e ne accoppiò costantemente l'amore con quello della fede, pensando che dalla loro unione deve ripromettersi la nostra cara Italia la sua prosperità e la sua grandezza nel mondo. Io dico cose note e che non sono esclusive del nostro D. Isnardi; mi sta a cuore solo di mostrare come egli ebbe conoscenza piena di quello che la chiesa e la società civile, in questo concordi, chiesero alla nuova opera del santo Sacerdote castelnovese. D. Isnardi su questo punto dell'ammirazione, della dedizione a D. Bosco, non ebbe esitanze o restrizioni; rispettò, come se lo meritano, tutti gli ordini religiosi, ma fu e amò sempre essere pienamente, profondamente figlio di D. Bosco fino all'ultima fibra.

L'operosità regolata.

Il confratello D. Gavinelli che tenne nella cattedrale di S. Benedetto in Gualdo Tadino l'elogio funebre del nostro compianto D. Isnardi propone giustamente di riassumere la figura morale col motto di blasone « tenacia nell'ordine ». Altri lo disse la personificazione vivente della regola. Sono dati importanti e di prim'ordine per comprendere la sua figura morale. Lavoro è una parte fondamentale del programma salesiano; lavorare molto perchè ce n'è molto bisogno, lavorare senza riposarsi perchè il demonio non si ferma e non fa vacanze. Dio solo può dire la somma di lavoro utile che D. Isnardi

ha ammucchiato nei suoi quarantadue anni di vita salesiana. Puntuale a levarsi, puntuale alla meditazione, puntuale alla S. Messa tanto che i chierici del Collegio di Borgo regolarono l'orologio dal suo passare nell'andare a celebrarla, puntuale in cortile, puntuale alla scuola, puntuale alle file, dei primissimi a levarsi, degli ultimissimi ad andare al riposo e ciò non a sbalzi, ma costantemente; non svogliatamente, ma con tutto il suo spirito, ecco, viva il cielo, una bella, una magnifica tessitura di giorni che noi tutti, salvo il posto ad ognuno affidato dalla Provvidenza, vorremmo poter barattare coi nostri. *Laboremus!* E questo lavoro è impreziosito dalla conformità alle regole, da una delle più costanti, esemplari conformità di cui sia rimasta memoria nella storia della nostra Congregazione. Risulta dai vari appunti del caro estinto che egli ebbe una viva venerazione per il venerando don Rua; spesso lo ricordava nelle sue prediche e si capisce che se lo era preso a modello. Ora D. Rua era la regola vivente; se si fossero perduti tutti gli esemplari manoscritti e a stampa, ne avrebbe potuto tener esattamente la vece. Così si propose di fare e così fece il nostro D. Isnardi e tutti ammettono che vi toccò una ben alta perfezione. La metodicità moltiplica il lavoro e lo rende più fecondo e la conformità alla regola ci assicura di non lavorare invano; ci preserva dal seguir l'umore che è cattivo padronè e il proprio gusto che ci mette a tanto pericolo di trovarci, dopo tanto affaccendarci, a mani vuote. Non mancano purtroppo nelle comu-

nità di questi *viri divitiarum*, di questi individui riccamente dotati da Dio in doni di natura, che si mettono, accontentando troppo l'umore, o l'amor proprio, o l'uno e l'altro, a rischio di trovare un bel niente *in manibus suis*. Non era trovata da lui ma piaceva a D. Isnardi la similitudine delle acque incanalate che formano così la ricchezza di intere regioni, mentre lasciate al loro stato naturale, non si sa se faccian più vantaggio o più danno.

Il demonio non ti trovi mai in ozio è consiglio opportuno per ogni buon cristiano; quanto più lo dev'essere per noi, se ci proponiamo di restar fedeli alle nostre migliori tradizioni di famiglia. Nello stesso tempo diffidiamo di un'operosità saltuaria e diretta da uno spirito che non sia quello delle nostre regole. Ecco la trascrizione esatta della vita di questo nostro avventurato confratello *qui tulit omne punctum* lavorando molto e lavorando bene.

L'eutrapelia.

San Paolo ha detto: *omnibus debitor sum*; il buon Salesiano è debitore a tutti; *cui vectigal vectigal, cui tributum tributum*: a chi deve l'insegnamento deve dare un coscienzioso insegnamento, a chi l'educazione deve dare la più scrupolosa cura e sorveglianza, a tutti, confratelli e giovani, è debitore d'una buona cera, d'un tratto ilare e caritatevole. D. Bosco ci ha dato questo pratico insegnamento che è stato uno degli elementi non ultimi del suo incontro e buon

successo, verso dei suoi figli e dei giovani in generale. I giovani han diritto, se non l'hanno demeritata — nel qual caso, come dice D. Bosco, è un grave castigo — alla nostra amabilità. Cos'han da sapere essi delle nostre pene personali, dei disgusti del nostro amor proprio, della nostra tensione di nervi, delle nostre indisposizioni? Starebbero freschi se dovessero dipendere da una così imprevista e incerta somma di ragioni, sarebbero ben da compatire, se dovessero far i calcoli preventivi colle nostre particolari disposizioni! La ragione stessa, oltrechè la carità, ci insegna che non può essere così, che ognuno deve tenere per conto proprio i suoi crucci e i suoi maleseri di qualunque specie, e riserbare ai giovani alunni un viso amorevole, costantemente ben disposto verso di loro e ordinariamente sorridente. I giovani han bisogno di questo, ciò concorre a guadagnarcene l'animo; deve bastare: *omnibus debitor sum cui vectigal vectigal, cui tributum tributum*. I ragazzi non son esigenti del *vectigal* e neppur del *tributum*, essi pretendono solo che si voglia loro bene, che si sappia compatirli, che non li si umilii per le loro imperfezioni e mancanze, che non si esiga da essi più di quel che possono dare. Non è facile, come vuol S. Paolo, farsi tutto a tutti, bambino coi bambini, ragazzo coi ragazzi, ma almeno non dimentichiamo la loro psicologia, rendiamoci conto dei loro particolari bisogni; usciamo dal nostro sussiego, dal nostro soggettivismo, se vogliamo guadagnarceli per guadagnarli a Cristo. D. Isnardi fu, se altri mai, un

uomo alieno dalle ragazzate; già da ragazzo tutti quelli che lo ricordano dicono che era un omino, un sennino e quanti lo conobbero intimamente non stenteranno a crederlo. Ma questo rende tanto più lodevole e ammirevole la forza di volontà con la quale d'un carattere da solitario e da trappista ci cavò fuori un educatore compagnevole che seppe, restando burbuo quanto era di bisogno, mostrare, quando era opportuno, spiragli di amabilità faceta e incoraggiante. In questo si vedeva una forte somiglianza con colui che si era preso a modello, il venerando D. Rua. L'uno e l'altro non erano come indole nè comici, nè faceti, eppure ebbero per volontà il sorriso buono e la facezia che famigliarizza. Forse un esaminatore esperto avrebbe potuto vedere nel sorriso il proposito, nello scherzo l'appiccicatura, ma che importa? i giovani conoscono poco di psicologia e guardano i fatti e spesse volte è più avanti nel loro affetto l'uomo austero che sa spogliarsi con essi della sua austerità, che colui che, dotato d'una amabilità e comicità naturale, non ha poi in essa nè discernimento, nè misura. Non faccio nomi; ma sta il fatto che D. Isnardi il quale per farsi amare dai giovani non avea se non il desiderio di loro giovare e un austero buon cuore, fu uno dei salesiani più amati e che più seppero ottenere dai loro allievi.

I giovani intuivano che era non un dei loro, ma uno più grande che scendeva per starsene con loro, che si faceva dei loro, che correva come una freccia, forse senz'averne voglia, per farli divertire in cor-

tile e un suo sorriso era un premio, una prova di stima, un incoraggiamento; si capiva che aveva buon cuore e quel po' di timore riverenziale di cui si sentivano presi alla sua presenza non faceva che impreziosirne le parole saggie e gli atti di fattiva bontà. Coi confratelli poi non appena trovasse un po' di buona disposizione che permettesse alla sua timidità di farsi avanti, aveva tesori di garbatezza e d'interessamento affettuoso che per alcuni sarà impossibile mai dimenticare.

Divozione al SS. Sacramento.

La cappella è il punto centrale di ogni collegio e questa è la nostra differenza da altre case d'educazione per le quali è un semplice luogo da trovarcisi una volta alla settimana. Noi non abbiamo la pretesa di valere dappiù degli altri educatori, ciò che contribuisce al nostro vantaggio è il sistema in cui lo studio ha la sua importanza, l'igiene anche, la ginnastica e ogni forma d'educazione fisica anche, ma la carità per motivi soprannaturali è tutto; impulso, freno, base, sostegno, conforto nella difficile impresa d'educare. E la carità soprannaturale risiede come in sua fonte nel Santissimo Sacramento dell'Altare. Ai suoi piedi l'educatore salesiano trova la forza d'andar avanti quando l'ora è fosca e l'orizzonte lampeggia; quando qualche spina più acuta gli ha lacerato le carni; quando strane e confuse inclinazioni d'affettuosità minacciano di disorientarlo; quando vede

tutto brutto, tutto rivoltante, tutto indegno d'esser vissuto e gli salirebbe alle labbra il lamento del profeta Elia: per vivere così, molto meglio morire. Questo son cose che *i laici* non capiscono, ma che noi non sappiamo che troppo bene. D. Isnardi seppe molto e molto per tempo la strada della cappella, conobbe per lunga e soave familiarità la fiammella che brilla là nella penombra della devota chiesetta del Collegio di Borgo S. Martino. Oh, se quelle mura ove è disposta intorno la Via Crucis potessero parlare, allora sì che noi possederemmo il segreto della lunga, costante, possente, immacolata operosità di quel valoroso campione dell'educazione salesiana! La forza di tacere, quella di pazientare, quella di perdonare, quella d'obbedire, quella di acquietarsi negletto o umiliato e tante altre forze così necessarie per tirar avanti bene; egli, il carò confratello, non è andato cercandole altrove, le ha cercate qui. E l'esperienza della sua non facile vita dice che ve l'ha trovate. *Ad quem ibimus?* pareva dir con S. Pietro; dove andar a cercare queste parole di vita eterna? ai passeggi? alle conoscenze di estranei? alle letture frivole? alle chiacchiere inutili o a alle mormorazioni? *Ad quem ibimus?* D. Isnardi stette con S. Pietro. A Borgo S. Martino a Loreto, a Frascati, a Gualdo, a Trevi il piccolo prete così pieno di vita passava non breve tempo di quello che gli restava disponibile ai piedi del Tabernacolo. Diceva il breviario, guardava, cogli occhi della fede che ebbe penetranti, Gesù, e si confortava, si tranquillizzava, prendeva forza, prendeva coraggio.

Ci sarebbe stato di più, ci sarebbe stato a lungo, ma un consigliere scolastico, un Salesiano in genere, non è guari autorizzato a una vita contemplativa. Andava dunque via, ma nel recarsi qua e là dove doveva, portava seco il beneficio tutto interiore di quella breve dimora e le nubi si diradavano e i cavalloni si erano abbonacciati, o per lo meno il timone s'era ben rinsaldato e D. Isnardi anche in questa o in quella prova, contrarietà, afflizione si mostrava ancor quello di prima, sempre quello, l'uomo della regola, della disciplina, del lavoro.

Divozione a Maria SS.

Quanto abbia D. Isnardi amato Maria SS. lo ha dimostrato lui stesso in moltissime e schiette poesie. Anche in questo fu classico, ne esula ogni accenno individuale soggettivo; che farci? insieme colla sua scuola egli concepiva il componimento poetico così; ma la sua sincerità ben conosciuta ci soccorre e dà valore reale a ogni espressione poetica d'amore. È vero che quello della schiettezza naturale è un elemento estraneo alla sue letteratura; ma questo se potrà forse andar a danno della sua poesia; rivendica tutto il loro significato alle prove d'amore verso la Vergine SS. da lui tanto frequentemente e affettuosamente cantata. Parecchi periodici mariani, p. e. Il Bollettino della Madonna di Montallegro, di Caravaggio, gli annali della S. Casa di Loreto, la Madonna di Lampedusa di Castellaro Ligure riportarono

poesie, prevalentemente a salmo, inneggianti alle virtù, alle grandezze, ai titoli della Beata Vergine. Così pure le sue numerose prediche su questo a lui sempre graditissimo argomento lo mostrano studioso di diffonder nei suoi uditori quei sentimenti d'ammirazione, di fiducia, quella santa brama d'innamorare delle sue virtù da cui era tutto signoreggiato. Ma anche nei fervorini della sera, in cui - sebbene anche questi li preparasse diligentemente - era più libero lo sfogo naturale del sentimento, trovava la strada dei cuori giovanili per introdurci quella divozione alla Vergine Ausiliatrice che tanto stava a cuore a D. Bosco di veder raccomandata e diffusa dai suoi figliuoli. Un'altra maniera che il suo zelo curò sempre molto per imprimere negli animi degli altri la devozione alla Madonna furono le Accademie poetiche musicali in suo onore. Per lui non erano una singolare parata, ma una varietà di predicazione. Scriveva lui, correggeva, riadattava composizioni, in verso, in prosa, dialoghi; provava con pazienza, con importanza, esigeva la perfezione nello studiarle, nel recitarle; curava ogni minimo particolare; era felice quando tutto andava bene, e accadeva di sovente; si affliggeva visibilmente come di un torto fatto a lui, se qualche cosa aveva lasciato a desiderare. Un anno rifiutò risolutamente un'accademia che si voleva fargli motivando il rifiuto perchè gli era parso che ci si mettesse più impegno di quella che si era tenuto per sua insistenza in onore di Maria. Recitava il Rosario con molta divozione mettendolo come importanza subito

dopo il Breviario e non mancava di approfittare di novene, feste per diffondersi a parlare della divozione a Maria. Nella sua breve permanenza a Loreto si procurò, ogni qual volta gli tornò possibile, il piacere di visitare la santa Casa attirando l'attenzione, sebbene fosse alienissimo dal dar nell'occhio nelle sue manifestazioni di pietà, per la schiettezza e vivacità del suo sentimento. Non bisogna dimenticare che alla sua preghiera sotto gli olivi alla Madonna di Passoscio egli attribuiva l'essersi aperto l'adito tanto sospirato ai suoi studi e alla sua carriera religiosa e sacerdotale. Insomma possiamo ben dire che anche in questo carattere della tenera devozione a Maria SS. D. Isnardi fu un degno figlio del Ven. D. Bosco e un esimio imitatore del suo primo successore, il venerando D. Rua.

Divozione a S. Luigi.

La divozione a S. Luigi cominciò il giovine Giuseppe Isnardi a conoscerla e praticarla da quando era ancora chierichetto alla nativa Pigna e certo questa divozione fu un segno, non saprei dire se più effetto o causa, della sua grande purezza. *Similia cum similibus.* Il santo giovine mantovano sorrideva bello come un ideale e come un programma al ragazzino pignese ed era una promessa, come una profezia di grandezza futura la considerazione che egli faceva dei suoi esempi più che non sarebbe parso possibile a un rozzo contadino. Ad essa egli dovette

la preservazione da tanti pericoli che si incontrano pur troppo nelle compagnie e se potè portar a D. Bosco all'Oratorio il giglio della sua innocenza per imparare poi alla sua scuola a conservarlo intatto fino al termine della sua vita. Pochi giovani più di D. Isnardi sentirono personificata in S. Luigi la perfezione della purezza; ne amò e ne lesse la vita, ne fece oggetto di poesie, di prediche, di conferenze ai giovani; ne zelò la Compagnia, lo tenne sempre in prima linea tra i suoi celesti Protettori. Per lui la divozione per S. Luigi era uno dei modi per manifestare il suo grande amore per la purità, per difendere la pratica, in sè e tra i giovani, di questa così essenziale virtù, per ispirare orrore al vizio impuro. E qui mi riviene a proposito far notare come D. Isnardi intese sempre la carica di consigliere scolastico come una sentinella avanzata alla tutela di questa virtù nei nostri Collegi. La stessa sua insistenza per lo studio, il suo molto esigere dai giovani per compiti e lezioni aveva per lui anche questo fine di non lasciar tempo ai giovani di oziare e non presentar così il fianco al tentatore. Lo stesso santo nascosto pensiero era nella sua implacabilità di disciplina di file, di cortile; nel suo non tollerar ragazzi sbandati per le camere e per lo scale, nella stessa sorveglianza al teatrino. Non se la disse mai molto col cinematografo, avendo sperimentato quanto sia difficile ottener regolarmente pellicole da offrirsi in spettacolo con tranquilla coscienza. Non consentì mai che si mettessero i ragazzi fuor di studio, fuor

di camera, fuori di scuola per castigo. Arrivò al punto di godere di quel po' d'impopolarità e d'avversione che nasce nei giovani verso chi si fa piuttosto temere perchè, diceva, se è necessario che nella casa ci sia uno antipatico ai giovani allo scopo di poter impedire il male, non ricuso d'esserlo io. Era un'interpretazione della sentenza che per conservare i gigli ci voglion le spine? Certo è nobilmente bello questo proposito di prender per sè la parte di protezione spinosa perchè altri potesse godere del beneficio di poter conservare, contro possibili scandali, il proprio candore. Non tutti penetrarono questo profondo significato della severità, riflessa, di D. Isnardi; non tutti compresero che il caricar di lavori i suoi alunni e, per quanto poteva, gli altrui rispondeva a una sapiente cura profilattica, così necessaria in certe età e in certe condizioni di convivenza. Ma non si fidava dei mezzi umani e dopo averli esperiti tutti, li voleva rafforzati dalla potente protezione di S. Luigi.

Divozione a S. Giuseppe.

S. Giuseppe fu per D. Isnardi il santo del suo nome, ma fu anche il santo del suo cuore. Gli piaceva per la vita nascosta che il grande Patriarca condusse, gli piaceva perchè amava considerarsi suo collega avendo la cura di tanti fratellini di Gesù: *qui recipit unum parvulum talem in nomine meo me recipit*; gli piaceva per quell'aria paterna che spira

dalle sue immagini e dalla sua divozione. Anche il fatto di esser S. Giuseppe il protettore della Buona Morte lo stimolava a sempre confermarsi nel suo patrocinio. Esatto adempitore di tutte le prescrizioni delle nostre sante regole D. Isnardi fece sempre con grande impegno l'esercizio della Buona Morte; penetrava il succo salutare di questa pratica tanto cara al ven. D. Bosco e nel disporre le sue cose, come insegnano appunto le regole, non poteva pensando al gran passo finale, non alzare la mente a Colui che aveva avuto la fortuna meritata di morire tra Gesù e Maria. Essendo poi questo Santo il protettore delle comunità religiose egli lo voleva, specialmente nel tempo che fu direttore, custode della sua casa, come era stato della casa di Nazaret. Uno tra i libri che amò e consigliò di più fu quello del Martinengo intitolato appunto il Fabbro di Nazaret. Soleva nel sermoncino del martedì sera raccomandarne ai giovani la divozione per garantirsi col suo celeste patrocinio il terribile punto da cui dipende l'eternità. E sapeva esser efficace perchè era amoroso e timoroso.

Altre divozioni.

Altre divozioni che furono care in modo speciale al nostro D. Isnardi sono quelle di S. Michele Arcangelo, di S. Francesco di Sales e delle Anime Purganti. Non saprei dire, per quanto ne abbia cercato,

quale ragione gli consigliasse la divozione del Principe della Milizia Celeste; gli piacque fosse la franchezza e la risolutezza del *Quis ut Deus?* Certo D. Isnardi non era uomo amante delle mezze misure; o forse perchè questo era il nome di D. Rua? o piuttosto perchè dedicata a S. Michele è la parrocchia di Pigna? o per tutte queste ragioni? Per S. Francesco di Sales si spiega essendo questo il santo protettore della nostra Pia Società. Come avrebbe potuto uno il cui santo orgoglio era quello d'esser un esatto salesiano trascurare di rendere un particolar ossequio al Protettore di D. Bosco e dei suoi figliuoli, cui si era compiaciuto di adottare dando loro il suo cognome? Ma non era questa esteriore sola la ragione della sua divozione; gli piaceva nel santo Vescovo Ginevrino lo zelo delle anime, lo spirito poetico e il fondatore dell'Accademia Florimontana. Per le Anime Purganti si sentiva portato dal suo grande spirito di fede e dall'ufficio della più doverosa carità verso i confratelli e i giovani defunti. Il primo gli faceva sentir all'orecchio il *miseremini mei, miseremini mei saltem vos, amici mei* ch'egli cantava colla sua voce forte nel coro di Pigna già dai tempi della fanciullezza; poi D. Isnardi procurava di accappararsi l'aiuto spirituale di quelli che aveva avuti compagni in vita, affrettandone colle sue preghiere l'ingresso in Paradiso. Queste erano in riassunto le tappe che faceva il buon Salesiano sulle sue lunghe preghiere, massime nel tempo di malattia e nella vecchiezza.

Sul declivio.

I vegliardi che ai casti pensieri
della tomba già schiudon la mente

vedevano D. Isnardi avvicinarsi al loro numero. Era un uomo che aveva molto lavorato e, sebbene dotato di buona fibra, tuttavia gli anni di Frascati e di Gualdo non offrirono più tutto D. Isnardi di prima. Mi spiego. Il religioso c'era anche di più, ma il lavoratore tirava innanzi come poteva. Io non posso trattenermi da un sentimento d'ammirazione e di santa invidia pensando a questo prode veterano che aveva passato i suoi begli anni della giovinezza e della virilità sulla linea del fuoco; sempre primo dove c'era da fare, mai stanco, lavoratore e animatore di lavoro, nulla chiedente per sé tranne il sobrio sostentamento e il vestito: *habentes alimenta et quibus tegamur his contenti simus*; sempre pronto a darsi tutto per bisogno dei giovani e della casa, di null'altro preoccupato se non dal pensiero di non arrivar a far tutto il suo dovere, perchè aveva di esso il concetto che ne hanno gli eroi. Sì, non mi pento d'aver adoperato per l'umile Salesiano, questa solenne parola; egli ebbe del dovere, lo ripeto, scandendo le sillabe, il concetto che ne hanno gli eroi che quando han dato tutto pensano sinceramente che, finchè han vita, non han fatto niente. Quando si è vissuto così, senza agiatezze, senza comode furberie, anche se si è affrettata, col non risparmiarsi, la vecchiaia, si sta bene, si vede la vita

avvicinarsi alla conclusione con tranquillità, anzi con una specie d'umile compiacenza piena di gratitudine a Dio per il significato complessivamente buono, che essa viene a prendere; come uno scultore che vede dal marmo informe venir fuori i lineamenti d'una ben modellata figura. È lo stato d'animo del commerciante che coll'onestà e col lavoro ha fatto a sè e ai suoi figli una solida posizione che gli permette di guardar fidente l'avvenire. Si può ancora sbagliare, si può ancora perder tutto, oh sì, ma gli scogli e promontori rischiosi son passati; non mancheran altre prove, altre tribolazioni, altre croci, ma si sente in cuore una gran pace serena che nasce, oltrechè dalla costante fiducia in Dio, dal pensiero che il porto non è lontano e si pensa all'omelia di quel santo Padre dove si parla d'un lido desiderato e di mercanzia già posta al sicuro. Chi vide il buon don Giuseppe negli ultimi suoi anni a Trevi, fuori del suo collegio requisito, ritornato, tanto per cambiare, al suo vecchio ufficio di Consigliere scolastico, ha confessato d'aver capito la portata immensa di questa verità enunciata sopra. Spettacolo esemplare che inteneriva, eppur, chi sapeva guardar oltre la cortecchia, consolava vederlo andar su e giù colle file, pel cortile, un po' stanco, un po' pallido, ma così calmo, così sereno! Si ripensa a certe vecchieie torbide, lamentose, iraconde e si prova sgomento e terrore che la nostra potesse esser di queste e si anela alla coscienza tranquilla di chi si spese, di chi si profuse, senz'altri limiti di quella della propria ca-

pacità, per la causa delle anime e di Dio. Più d'uno che lo avvicinò in quei tre anni ultimi confessava che la sua sola presenza gli valeva una muta d'esercizi spirituali.

Ciò che rende la pietà.

A questi confortevoli risultati, a questa dignitosa vecchiezza conduce la pratica costante d'una soda e fattiva pietà. Allora l'uomo nell'ammainare le vele canta nella vista della terra nuova il *Nunc dimittis* senza rimpiangere quello che si lascia dietro. Allora si capisce meglio che mai la grande e comprensiva sentenza di S. Paolo: *Pietas ad omnia utilis est*. La pietà è utile ad ogni cosa: è utile a sfreddar le passioni terrene della giovinezza, astraendo gli occhi e il cuore dalla considerazione delle cose gradevoli e fugaci della vita, per fissarli dove sono i veri beni; è utile a contentar l'animo del dovere, anche senza mistura o con molto poca mistura di piacere — il dovere puro decantato teoricamente da Kant e dai suoi fastosi seguaci; — è utile a depurare e santificare il lavoro strappandolo alla zona del gusto servile di lavorare per lavorare; è utile per viver insieme, di diversi caratteri, di diversi gusti, di diversi paesi, conservando a costo di condiscendenze e rinunzie il *vinculum charitatis*; è utile per passar le prosperità senza spropositi e le avversità senza scoraggiamenti e senz'abbandoni; è utile per rinnovar sempre volenterosi un'occupazione che tutti gli anni

si ricomincia, come una tela di Penelope senza fine; è utile per non attaccarsi a delle sciochezze, a delle piccolezze dopo aver rinunciato, colla professione religiosa al mondo e a tutte le possibilità di farvici una posizione; è utile finalmente quando uno si vede gradatamente sfuggire la vita e quella luce che lo illuminava mentre saliva, con baldanza giovanile, l'erta, lo rischiara ora mentre scende il pendio:

Largire lumen vespere
quo vita nusquam decadat
sed praemium mortis sacrae
perennis instet gloria.

D. Isnardi non arrivò a un'età molto inoltrata essendo morto nell'anno sessantunesimo compiuto della sua vita, ma in questo ragguardevole numero d'anni egli condensò le occupazioni e i meriti d'una vita molto più longeva. Fu sostenuto cadente da Dio a cui aveva consacrato il fiore e il nerbo della sua vita: *cum defecerit virtus mea ne derelinquas me*. La morte lo colse quando si preparava a ripigliare, restituito il collegio al suo primo uso, la calma operosa e raccolta del suo nido di Gualdo Tadino. Lui fortunato per cui tutta la vita non era stata se non una santa preparazione a ben morire! La sua mente si era tutta materata di pensieri spirituali e si poteva ben dire che da buon genovese aveva arrotondato un bel capitale investito in fondi sicuri di vita eterna. D. Bosco ha detto una grande verità ai suoi cooperatori e ai suoi figli: in fine di vita si raccoglie il frutto delle opere buone.

D. Isnardi teneva cara una vecchia immagine del nostro Fondatore con questo motto animatore e già nella sua vecchiaia lo veniva verificando, in attesa di finirlo di sperimentare con una morte da santo.

Dove conduce la rettitudine.

L'essenziale, dicono le nostre regole, non è di correre di buon passo, ma di correre sulla buona via. Che cosa ti giova se corri bene, ma fuori di via? Ed ecco la felicità di seguir la vocazione; seguirla nell'abbracciarla coraggiosamente, seguirla nel restarle fedeli, attraverso le prove della vita. Val ben la pena, come diceva morendo il Conte Cays di Giletta, vivere senza gioia per morire con gioia; senza contare che lo stesso vivere conforme alla propria vocazione porta con sè una virile e tonica gioia. Avrebbero dovuto domandare a D. Isnardi negli ultimi tempi della sua esistenza se era pentito o soddisfatto d'aver eseguito con tanta esemplarità la linea tracciata dalle regole. Non erano mancati certo dei confratelli da cui la sua vita così esatta era parsa una pedanteria; gente di manica larga a cui pareva lecito qualche interpretazione più benigna della regola e a cui la rigidità del buon don Giuseppe dava al naso come un'ostentazione. Ma buon per lui che non se ne lasciò mai nè distogliere nè rallentare:

non mutò faccia nè piegò sua costa.

Orbene egli ne raccolse negli ultimi tempi di sua vita un frutto tale da invogliar chiunque a procurarselo. Fu osservato che negli ultimi anni, pur non mancandogli prove e tribolazioni, il suo volto era più dolce e il suo occhio più fresco; era l'armonia della coscienza che lo rallegrava, non la sola coscienza ordinaria, quale su per giù possiamo aver tutti, e senti come ci confidiamo, di colpe mortali, ma una coscienza superiore, impossibilitata dalla umiltà più schietta a non riconoscere la rettitudine e la regolarità della vita trascorsa. Poteva ben nel venticinquesimo di Messa trovarsi e palesarsi nei suoi appunti personali carico dei più grossolani difetti e gridare il « nunc coepi » ma questo non era altro che l'anelito di cui parla S. Paolo del protendersi verso la perfezione che rimane, infinita; il fatto era che nella sua vita si notava da tutti una gioia tranquilla che faceva apparir la sua vecchiaia uno di quei lucidi tramonti che voi non sapreste se preferire alle aurore. Era la sua regolarità, era la sua *pedanteria* che si manifestava negli effetti, era il libro delle Sante Regole che certo anche a lui nell'attuazione così esatta sarà certo sembrato al palato un po' amaricante, che ora gli si rivelava, come all'antico profeta, così dolce e confortevole. Beato lui che se ne era alimentato; quel cibo mandava al cuore i suoi succhi ed egli li godeva e ne faceva godere gli altri; poichè non ci son molti spettacoli più belli di quello d'un vecchio che non deve affaccendarsi a riparare difetti, omissioni e sbagli quando

sarebbe il tempo di godersi un meritato riposo, ma che non ha nulla da cambiare, che non ha da tornar indietro, da affannarsi a togliere qua, a metter là, a portar via mentre l'ora urge, ma ha tutto ben ordinato e disposto per l'ispezione suprema di Colui che ha da venire; solo qua e là aggiunge, ritocca, spolvera, lucida e perfeziona.

La malattia.

E quando i segnali della morte vicina si manifestano e le molestie dell'infermità indicano chiaramente che la morte è vicina: *de gloria retributionis hilaescit*, non si sente sgomento, non geme, non s'affanna per chiamar altri medici, per provocar consulti, per disturbar specialisti. Certo se Dio lo mantiene in vita ci starà di buon grado un altro poco, poichè ha in mente ancora molte cose che vorrebbe fare, altre che, ammaestrato dall'esperienza, vorrebbe far meglio e starà alle prescrizioni dei medici per vedere se Dio le vuole avvalorare del suo benepiacito perchè gli restituiscano la salute; ma, se sarà scritto ch'egli non debba alzarsi più dal suo letto di dolore, si volterà così un poco verso la parete, come l'antico Re di Giuda, perchè la morte ripugna pur sempre alla nostra natura, ma, pagato tra sè e sè, a Dio questo tributo dell'accettazione della universale sentenza a cui s'è assoggettato nel Getsemani anche il suo Unigenito Figliuolo, ecco che l'anima bella si ripiglia in una nuova e diversa corrente di

pensiero et quos contristat certa moriendi conditio eosdem consolatur futurae immortalitatis promissio. Allora il pensiero, rimasto forse sempre un poco teorico, che ai fedeli di Cristo la vita non è già tolta, ma semplicemente mutata, si colora di realtà e la fede che, disciolta questa abitazione terrena, transitoria, un'altra se ne prepara eterna nel cielo, prende dei bagliori che fuggano tutte le tenebre e assumono l'attrattiva d'un ineffabile amore.

Allora, nel cadere delle pareti corporee, l'anima, che non ha mai temuto, per ragionevolezza e per fede, di cadervi sotto sepolta, intravede non solo più larghi spiragli, ma tutta una zona meravigliosa di luce, come quelle che il Sovrano Poeta di nostra stirpe vide nelle sue paradisiache ascensioni. O figliuolo del fu Giuseppe Isnardi e della fu Monico Cattarina, fa cuore; anche a te è stata detta la grande parola del sacerdozio eterno, anche a te è stata fatta la solenne promessa di sedere *cum principibus*, fa cuore; tutto ciò che il demonio suggeriva, falsificandolo, per distoglierti dall'umiltà dei seguaci di Cristo si realizza centuplicato, nella manifestazione della gloria che Cristo ha riservato ai suoi fedeli. Dilata pure l'esigenza delle tue brame, saran completate tutte. Allora l'anima pia, nelle lunghe solitudini della malattia — poichè nelle nostre case tutti han molto da fare — non è sola e le grandi verità che ha predicato agli altri si svolgono beneficamente da per sè alla sua mente e ne investono il cuore. Durante la sua malattia D. Isnardi non ha mai mostrato di affliggersi

di restar solo, non ha mai mostrato d'infastidirsi di qualunque compagnia; sempre grato delle fraterne attenzioni, sempre rassegnato e contento a quel che poteva avere, edificò quanti ebbero a fare con lui. A qualcheduno diminuì, se non tolse, l'apprensione dell'inevitabile, vedendo come l'appressamento della morte per il cristiano e, tanto più per il religioso, non ha i caratteri macabri e lugubri che l'accompagnano negli amatori del mondo.

*Notizie della malattia e
morte di D. Isnardi.*

« Ammalò la sera di venerdì di quinquagesima, 28 Febbraio 1919, con febbre alta e con forte raffreddore. In sulle prime si volle chiamare influenza, ma ben altra febbre più micidiale attaccò la forte fibra di D. Isnardi, e si manifestò per polmonite subacuta. Nei primi due giorni soffrì terribilmente, ma si mantenne riservato e delicato con tutti, senza tanto lamentarsi, forse per non esser tanto di peso al personale che in casa era ridottissimo.

Il primo di marzo, pregando un suo confratello di volersi recare a celebrar messa in una parrocchia a lui tanto cara, gli disse chiaro: « Dica a D. Angelo che se vuol rivedermi vivo e salutarci, venga giù e subito ».

Nei due mesi della sua malattia, puntualmente si comunicò un giorno sì, uno no, e lo faceva con tanto fervore e gioia, da lasciar a credere a chi era pre-

sente che con il suo Dio e per il suo Dio il dolore era felicità.

Quando il suo confessore lo domandava se gli dovesse portare il suo caro Gesù, tranquillo rispondeva: « Mi dia qualche minuto di tempo ». Tempo in cui voleva prima disporsi e prepararsi per l'assoluzione sacramentale, che desiderava (benchè certo non ve ne fosse bisogno) ricevere puntualmente, ancor prima della S. Comunione.

Non ebbe mai un lamento, nella pertinacia del male, mai un atto d'impazienza, ma sempre eguale a se stesso. Con chi lo visitava, parlava poco e ciò per il male che gliel'impediva; ma non lo diceva.

Consigliato un giorno da un suo ammiratore che lo visitava, a spendere qualche parola di più: « Quanto è omai difficile, rispose, far conoscere ad altri il proprio interno ». Al suo confratello infermiere in uno di quei momenti in cui lo curava, certo di dover morire, disse testualmente: « Forse è bene che me ne vada ». Già vari giorni prima della sua morte, domandò con insistenza l'Estrema Unzione che, perchè non ve ne era l'assoluto bisogno, gli venne protratta.

A chi l'assicurava che per il suo Onomastico sarebbe già in piedi e si sarebbe fatta gran festa al suo caro S. Giuseppe, D. Isnardi di ben altro convinto, diceva: « Sarò ancor vivo? »

Due giorni innanzi la sua morte, non potendo più reggere con la destra il bicchiere, perchè già impedito « Oh! Signore! » esclamò solo, guardando all'insù ». Così il confratello D. Gavinelli

Il riassunto.

Arrivato a questo punto, diamo un rapido riassunto della vita del nostro modesto eroe, del nostro esemplare religioso. La sua fu una vita comune, che ignorò le grandi lotte e i grandi trionfi; una di quelle vite che nessun giovane ha mai sognato per sé perché non han bagliori, contrasti, vittorie e corone. Nato di modesti proprietari che lavoravano sul suo, studiò quel che si insegnava nel natío borgo poi, primogenito, lavorò per quel che l'età comportava, la campagna, per sei anni. Lo impedì dal restar campagnolo tutta la sua vita, l'amore e il contatto che conservò per la parrocchia. Un santo prete che portò a Pigna uno zelo il quale non si esaurì sulla fruttuosa missione predicata, fu lo strumento di cui si servi il Signore per aprire, come ad altri, così al nostro Giuseppe, la via del santuario. Fu all'Oratorio dove il Ven. D. Bosco coltivava in grande stile le vocazioni per tre anni studente e uno da chierico e novizio. Dall'anno scolastico 1877-78 al 1904-5 fu a Borgo S. Martino che fu perciò più particolarmente la sua casa, avendovi passato quasi due terzi della sua vita salesiana e avendovi lasciate le più care e imperiture memorie come chierico, come insegnante, come sacerdote, come consigliere, come direttore. La sua vita può esser costruita tenendo in mano il libro delle regole e del regolamento delle case salesiane di cui visse e che cercò di far vivere in sé.

Il nuovo ufficio di direttore lo trova riluttante e quando forse cominciava ad acconciarvisi è esaudito nelle sue replicate suppliche e esonerato. Ritorna consigliere per una breve parentesi a Lanzo dove, credendosi al solito, se non obbligato, designato a esser la vita del cortile, correndo si spezza un braccio; poi a Loreto, poi l'anno dopo a Frascati. Nel 1907-8 è ancora a Frascati, ma come catechista coll'incarico dell'insegnamento in seconda e terza ginnasiale. È di questo tempo il commento di 85 lettere di Cicerone e la Sintassi latina. Altre sue pubblicazioni sono i commenti al Pro Archia, al Pro Marcello, Pro P. Quintio, Pro Roscio Amerino, ai primi tre libri dell'Eneide. Ha inoltre lasciato manoscritte un seicento composizioni originali, dialoghi, poesie, salmi per varie occasioni di accademie, ricevimenti ecc. e cinquantanove quaderni ordinari di prediche e istruzioni religiose. Il sessennio 1909-14 lo passò a Gualdo, direttore. Anzi vi continuò con una breve interruzione, come diremo, fino al termine di sua vita. Trovò il collegio con scarsissimo numero di alunni e lo portò a passar il centinaio. A Gualdo le difficoltà non mancarono, tuttavia si trovò bene in questa residenza, dove, sebbene già cagionevole di salute, lavorò molto e con frutto e lasciò in casa e fuori la memoria di un santo. Il 27, 28 Aprile del 1913 fu a Borgo S. Martino per le grandi feste cinquantenarie di quel Collegio ove fu festeggiato. *Rimembranze*, il numero unico pubblicato sfarzosamente in quella circostanza reca le parole ch'egli disse in

quella circostanza. « Si conservano pure i suoi *Ordo Divini Uffici*, dal 1892 al 1919 ove andava notando quanto interessava al suo ufficio di consigliere, catechista, direttore: cambiamenti d'orario, visite d'autorità, osservazioni disciplinari e didattiche. Vi si incontrano pure, ma raramente per la sua umiltà e riservatezza, note personali che esprimono la sua pietà, fede e spirito religioso. Nell'anno 1916-17 per scarsità di personale dovette mandare a Trevi il corso ginnasiale e tecnico e nel Febbraio del 1918, requisito il collegio a Gualdo, di questo e di quel di Trevi se ne fece uno solo dove passò anch'egli coll'ufficio di Consigliere Scolastico. La requisizione del collegio a Gualdo cessò col settembre dello stesso anno. Appena liberato il collegio di Gualdo subito volle ritornarvi, riprendere la vita di prima, per farlo rifiorire. Erano gli ultimi bagliori della lampada che sta per spegnersi, era l'ultima pia intenzione che Dio voleva premiare; era il Signore che lo conduceva a prendere il sonno eterno dove aveva consumato le ultime sue energie, presso le mura del diletto suo collegio di S. Roberto ». Così lo stesso D. Gavinelli, nel suo discorso funebre.

La morte.

Veni, Domine Jesu! La fibra del caro D. Isnardi era robusta, ma i due mesi della terribile malattia l'avevano spezzata; nè le cure dei confratelli, nè la sapienza dei medici potevano ulteriormente lottare. Il caro infermo, che non si era mai fatto soverchie

illusioni, guardò serenamente la morte a venire. Lo strapazzo e la prostrazione della febbre lo avevano ridotto all'ombra di se stesso; non aveva conservato di vivo che l'occhio, ma anche questo ora si andava velando. Era stato sempre devoto della confessione settimanale; si confessò ripetutamente nella sua malattia, rinnovò l'offerta dei suoi dolori, qualche volta atroci, e l'accettazione incondizionata della divina volontà a suo riguardo. La catastrofe era imminente. Già parecchie volte s'era temuto di vederlo venir meno, poi la sua fibra aveva ottenuto un'altra piccola dilazione. La mattina del martedì ventidue aprile non rimaneva ombra di speranza. Il malato non parlava più; gradiva però visibilmente che gli suggerissero dei pii pensieri, delle divote giaculatorie. Ricevette con edificante pietà gli ultimi conforti della religione e alle 13.50, assistito affettuosamente dai Confratelli della casa e dal Direttore del nostro Collegio di Trevi, rendeva a Dio la sua bell'anima.

Mori la seconda festa di Pasqua, giorno in cui D. Isnardi nei suoi dieci anni a Gualdo prese sempre viva parte, ora solo, ora con tutto il suo Collegio, alla festa della Madonna di Montecamera nella parrocchia di Pieve.

La notizia si sparse rapidamente. Avvisato per telegrafo, arriva da Roma l'ispettore Signor D. Tommasetti, amantissimo e grande apprezzatore del defunto, il quale nella sua commossa e commovente partecipazione alle case della Congregazione ebbe a rispecchiare l'impressione generale scrivendo: « La sua

morte fu serena come quella d'un santo dopo la lunga e penosa malattia sopportata con rassegnazione e pazienza veramente edificante ».

Leggo in un foglietto d'appunti di Don Isnardi: « La vita non è una discesa verso la morte, ma una salita verso l'eternità, è un embrione della vita eterna ». Così è, o ottimo D. Isnardi; la tua vita è stata sempre una salita, tu non hai conosciuti i pentimenti, i ritorni addietro, tu hai sempre guardato a questa eternità per la quale militavi e la quale hai raggiunta. Il vero riassunto della tua vita e il migliore elogio funebre tu l'hai avuto, e non puoi certo averlo sconfessato e sdegnato, dal tuo Superiore che nella partecipazione funebre, già accennata, diceva: « Devo appena ricordare come la sua morte fu il coronamento d'una vita operosissima e d'una virtù adamantina, esemplare di sacerdote ed educatore ». Tu, o caro D. Giuseppe, hai sempre riconosciuto la voce di Dio in quella dei tuoi Superiori ed ecco questa che tutte le racchiude e le conchiude ed è la trascrizione e traduzione libera dell'*Euge serve bone et fidelis*, che tu hai già, come nutriamo fiducia, udito dal Superiore dei Superiori, Iddio.

Non appena diffusasi, nella cittadina umbra, la funebre notizia, fu davvero un compianto generale e un coro di lodi alla sua memoria, come di uomo integerrimo per virtù civili e sacerdotali. I suoi funerali celebrati solennemente nella chiesa cattedrale di S. Benedetto riuscirono una commoventissima prova dell'affetto e della stima onde, in dieci anni circa di permanenza,

aveva saputo circondarsi. Il confratello D. Gavinelli nei funerali ne ricordò i tratti più esemplari e edificanti della vita tra un consenso d'anime quale forse poche volte si è potuto avere maggiore. Uguale fremito di commozione e di consenso riscuoteva il confratello dottor D. Domenico Novasio il quale tenne nella Chiesa parrocchiale di Borgo S. Martino il discorso funebre nei solenni funerali (di trigesima) che colà si celebrarono con grande concorso di popolo.

I suoi resti mortali riposano nel cimitero di Gualdo Tadino nella tomba per i confratelli defunti di quella Famiglia Salesiana, acquistata dopo la sua morte. Il 23 ottobre dello stesso anno gli venne posta a fianco la salma del suo direttore per parecchi anni a Borgo S. Martino, D. Angelo Bordone, morto santamente nell'Istituto S. Roberto il giorno 8 Agosto 1911; vi si era fermato ospite nel recarsi a Genzano per gli esercizi spirituali.

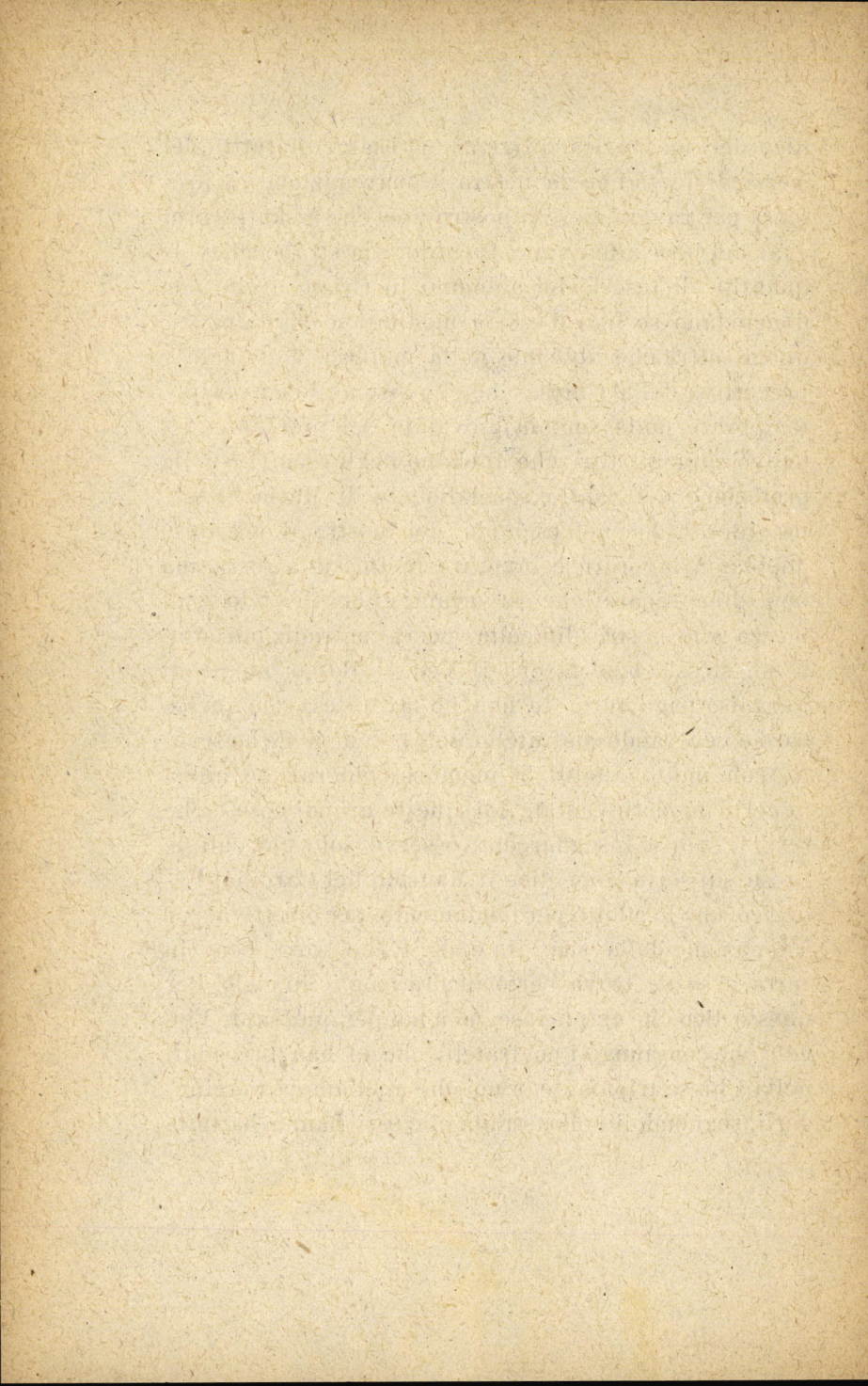
La sempre viva memoria del caro Estinto forma al suo primo successore, ligure anch'esso, un programma d'azione cui sarà bello per lui e per quanti lo seguiranno essersi conformato.

Insegnamenti.

Non per lui e per loro soli, ma per tutti noi e per quanti verranno alle benedette tende dei Figli di D. Bosco dopo di noi. La vita di Don Isnardi « osservatissimo delle sue regole e che seppe renderne amabile ai confratelli la pratica, per quel

carattere di umiltà, di bontà, d'indulgenza con cui seppe cattivarsi il cuore di ogni confratello si che tutti lo rimpiangono e benedicono la sua memoria » è ricchissima d'insegnamenti per ogni salesiano. Lo fu per quarantadue anni di vita attraverso, si può dire tutti gli uffici della nostra Pja Società, semplice chierico volenteroso e obbediente, giovane sacerdote illibato e zelante, professore coscienzioso e imparziale, consigliere scolastico infaticabile e vigilante, direttore amorevole e formatore di coscienze precise. Finchè durerà, la sua memoria ricorderà la serietà e la dedizione assoluta con cui deve intraprendersi il dovere di educatore, la elaborazione non mai finita della propria superiorità morale così necessaria per influire beneficamente sui giovani e spesso così presuntuosamente supposta, la fede pratica nella bontà ed eccellenza delle nostre regole, delle nostre tradizioni, delle nostre consuetudini e la volenterosità umile e costante a lasciarsene compenetrare: grandi elementi di prosperità per la nostra Congregazione nel presente e nell'avvenire! La memoria di D. Isnardi ricorderà il bisogno continuo di rafforzarsi e approfondirsi nello spirito religioso e sacerdotale, senza mantener attacchi, appoggi, colonne, appigli, desideri in quel mondo a cui, se vogliamo viver bene del nostro spirito, dobbiamo aver nettamente e schiettamente rinunciato, senza lasciarci ingannare a tornarci da parvenze di zelo che può ingannar altri, ma non renderà mai tranquilli pienamente noi. Morti al mondo, sepolti in Congregazione!

Ricorderà la pratica diligente ed esatta di tutti quei mezzi di pietà che la nostra Congregazione ci presenta per raggiungere il nostro fine che è santificarci e far del bene alle anime. Ricorderà la strabocchevole quantità di tesori che abbiamo in Cristo e che non domandano se non d'essere meditati e capitalizzati; quegli altri che abbiamo nella materia dottrinale e precettiva della Chiesa che ci possono, se conosciuti, temperare nella smania giovanile del profano e del nuovo e quegli altri che abbiamo negli esempi e nella protezione dei Santi e specialmente di Maria SS.ma. Ricorderà che, nell'esempio del nostro Fondatore, dobbiamo lavorare e lavorare molto sulla terra, ma non dimenticare che lavoriamo per il cielo e in mezzo alle nostre difficoltà, pene, contraddizioni dire a noi stessi come faceva il Ven. D. Bosco: un po' di Paradiso paga tutto. Io non ho la pretesa che questo caro e venerando confratello, solo perchè io ne ho scritto, con molto affetto, le memorie biografiche, abbia in certo modo inventate lui queste grandi cose e che resti il solo a insegnarcele; osservo solo che egli le prese sul serio come dice il Manzoni del Cardinal Federico; che le adottò per fondamento, per direttiva, per intonazione della sua vita e che se ne trovò bene in terra e se ne trova certo ancora meglio in cielo. Per questo dico che egli le insegna a noi per quel santo vincolo che congiunge i confratelli che ci han preceduti nella Chiesa trionfante, a noi che aneliamo a raggiungerli, seguendoli nella strada che essi hanno battuto.



TESTIMONIANZE
DI
FAMIGLIA
E DEL PAESE NATIO

TESTIMONIA

ALPHABETICA

IN HOC LIBRO CONTINENTUR

Lettera della sorella.

Pigna 22 - 12 - 1919

Egregio Signor Direttore,

dai Rev. di Salesiani di Torriione e di Gualdo Tadino sono invitata a spedire alla S. V. notizie e ricordi sulla fanciullezza del fu Prof. D. Isnardi. Con tutto piacere e sincera soddisfazione ò subito scritto al fratello del caro defunto ed altri amici e conoscenti coetanei dell'estinto. Le accludo in questa mia la risposta del fratello; quella della sorella può darsi le giunga direttamente poichè in questo senso le fu scritto. Ad ogni modo se sarà diretta a me rispedirò subito alla S. V. Anche il Sig. Parroco di qui mi ha, consegnato qualche riga che unisco volentieri. Ho parlato a lungo colla vecchia madrina del povero Professore, la quale ricorda con perfetta lucidità di mente l'infanzia e la fanciullezza di D. Giuseppe; il suo racconto è perfettamente uguale a quello del fratello per cui ritengo inutile la ripetizione. Soli particolari degni di nota (che possono essere sfuggiti al fratello data la tenera età di questo a quell'epoca) sono i seguenti: « Don Isnardi anche da ragazzo è sempre stato di una umiltà straordinaria. Il più intelligente, sveglio, attento fra i chierici e fra i compagni di scuola, non ha mai fatto pompa e vanto delle sue

doti non solo, ma pareva studiasse di nascondere altrui la propria superiorità. Altro particolare: il suddetto aveva da ragazzo una magnifica voce intonatissima che spiegava in chiesa cantando l'epistola. Personalmente io posso dire con tutta verità che allorquando il Prof. (già Sacerdote), veniva a Pigna per pochi giorni di vacanza divideva il suo tempo fra la Chiesa e la vecchia Madre infermiccia e sofferente e mai ricordo di averlo visto partecipare ad inviti, malgrado molti ne ricevesse da parenti ed amici, che tanto l'avevano in considerazione. Solo alcuni anni venne a passare qualche giorno in una nostra villeggiatura perchè desideroso di apprendere la moderna coltivazione degli ulivi, degli ortaggi e dei fiori e sempre tornava ai suoi collegi con provvista di semi e tuberi. Anzi diede incarico a mio babbo di fargli preparare e spedire molti attrezzi agricoli coi quali (credo) abbia fatti eseguire utili e proficui esperimenti a Gualdo e a Loreto. Zelantissimo e intransigente nei suoi doveri religiosi si appartava per la recita del suo breviario e nulla poteva distrarlo in quelle ore di preghiera. Tante volte io per procurargli un po' di svago ho combinato qualche gita sui nostri bei monti, ma il Professore, pur mostrando il desiderio di visitare luoghi sì pittoreschi ed interessanti non si decise mai ad effettuare la passeggiata, perchè si avrebbe dovuto partire nelle prime ore del mattino e lui non poteva, non voleva rinunciare alla celebrazione della S. Messa, sicchè mai si effettuò il mio progetto alpinistico.

Una volta si era a pranzo (nella mia campagna) e giunse notizia che una grossa automobile spinta fin quassù in prova, s'era sfasciata, poco lungi. Troncato il pranzo si recò sul luogo del disastro e appena tornato andò a rinchiudersi in salotto. Ne uscì qualche oretta dopo con una bella poesia che fu poi pubblicata per mia cura su alcuni giornali nella quale, descritto l'infornio, concludeva che se non vi erano vittime umane si doveva al fatto che l'automobile s'era sfasciata in mezzo a due chiese dedicate alla Vergine, l'una sul Nervia e l'altra sul monte Passoscio. Siccome io leggeva quel giorno la bella poesia ad amici capitati per casa ne ebbi dal prof. rimostranze; ne soffriva troppo la sua modestia. Altra volta si doveva andare all'Alpetta (posizione strategica) dalla quale si vede Nizza e dintorni; lassù sorge una Croce sulla quale è scritta una bella poesia composta da un capitano dei Bersaglieri. Di questa gita si fece un gran parlare la vigilia, poi l'indomani non si andò più: il nostro professore coll'aiuto delle notizie sentite e dalle descrizioni fatte da chi era stato in in quel luogo compose lo stesso giorno una magnifica poesia sull'Alpetta che fu giudicata splendida ed indovinatissima da persone competenti. Molti altri episodi consimili potrei aggiungere i quali tutti confermano con quale ritiratezza e semplicità il nostro caro indimenticabile Professore, passava le brevi vacanze nel paese natio. Quante e quante volte, specie dopo la morte della madre, noi abbiamo insistito perchè pernottasse alla nostra villa, ma sempre invano

e ciò perchè desiderava essere vicino alla chiesa ove poteva prestare la sua opera. Ricordo come una sera giunse da noi in campagna assieme ad un fratello, ad ora tardissima, causa un'incidente di viaggio. Io m'accorsi del suo disagio, benchè nulla dicesse e lo pregai a dire schiettamente se desiderava essere accompagnato in paese. « Sì, rispose, vorrei andare, se non cagiono troppo disturbo, perchè è vigilia della festa di Maria, c'è da confessare e potrei aiutare il Sig. Preposto. Poi domattina prestissimo sarei già in chiesa per le funzioni ». E con un tempo orribile di notte, in compagnia del fratello e di altro congiunto fece a piedi il non breve tratto malgrado la stanchezza e la notte inoltrata. Io che fui per lunghi anni la confidente e la segretaria della madre del Prof., vecchia sola ed inferma, potrei, se avessi il tempo materiale di farlo e se ve ne fosse necessità fare, una lunga relazione sulla lotta che quel santo dovette combattere fra il sentimento filiale che lo spingeva a soccorrere la genitrice e il sentimento (come dire?) di Salesiano che nulla poteva offrire, nulla osava chiedere. Ebbi anzi in quell'epoca lettere delle più eminenti autorità della famiglia Salesiana che seppero comprendere e provvedere. I due fratelli e la sorella del Professore, benchè dotati di pochi elementi d'istruzione, emigrati in Francia, seppero ricavare dal lavoro agiatezza e benessere, ma tutti erano lontani e venivano raramente; però ciascuno fece il proprio dovere verso la madre che morì quasi improvvisamente, ma bene assistita e di nulla mancante

in età avanzata. Andava superba di questo figlio e malgrado tante pene mai s'è pentita di averlo dato al V. D. Bosco.

Se la S. V. crede io possa fornirle altri schiarimenti necessari all'opera che si accinge a compiere voglia tener conto ch'io sono a sua completa disposizione, felicissima di poter cooperare anche in minima parte a far sì che la memoria di quel degno sacerdote non si spenga tanto presto, ma serva di esempio e di educazione. Mi scusi il disordine di queste note scritte in tutta fretta onde farle giungere al più presto come mi è stato raccomandato. Ho inteso come la S. V. sia stata incaricata a scriverne la biografia; a nome di tutta la famiglia le porgo sentite, riconoscenti grazie. Se con tutto suo comodo vorrà darmi un cenno di ricevuta della presente per tranquillità le sarò gratissima. Mi raccomando alle sue preghiere e mentre le porgo lieti auguri e distinti ossequi mi dichiaro obbligato.

ANGIOLINA ISNARDI.

Lettere del fratello.

Signora Maestra,

La ringrazio d'interessarsi tanto per l'iniziativa presa riguardo al mio povero fratello che difatti lo merita ed è degno di una lunga vita il suo nome; è degno di essere ricordato nei Salesiani per lungo tempo e nella nostra famiglia per molte generazioni.

In quanto a me la più grande memoria è quando portarono il nostro povero padre che cadde in Marelae che giunsi a casa, la stanza piena di gente che tutti piangevano; ero nel corridoio, vidi mio povero fratello Giuseppe uscire dalla stanza piangendo. Lui aveva nove anni ed io ne avevo tre o quattro al più. Vedendolo uscire piangendo, mi misi a piangere anch'io che non sapevo nemmeno il perchè. So che questo fece cadere la nostra famiglia nella miseria perchè la povera mamma restò sola al lavoro con quattro bambini. Il primogenito che era lui aveva da nove a dieci anni e mio fratello Pietro era appena nato quello stesso anno. Adunque lui continuò ad andare a scuola, ma non lunghi anni perchè era il solo che poteva incominciare ad aiutare alla mamma. Mi ricordo che avevamo un asino per portare il necessario in campagna e Lui ne era il conduttore e, quantunque piccolo, la buona volontà di lavorare era sì grande che sollevava assai la povera madre. Esso non fu mai ozioso; la mattina al primo suono della campana andava sempre alla prima messa; arrivava in casa per sbrigare le faccende e andare subito in campagna e spesse volte si levava subito dopo mezzanotte e partiva colla sua bestia e caricava legni nei boschi di Gonta e Aimia. Qualche volta con compagni e qualche volta anche solo. Frequentava molto la chiesa. Quando D. Giacinto formò, scegliendo fra i ragazzi del paese i più bravi ed i più intelligenti, dodici chierici vestiti in cotta e sottana rossa, lui ne fu uno che D. Giacinto guar-

dava come un modello per la sua bravura ed intelligenza, quantunque fosse il più piccolo. Vedendo che la sua vocazione era piuttosto d'un prete che d'un contadino gli domandò se la sua intenzione non sarebbe stata d'andare in collegio a farsi sacerdote. Egli rispose che sarebbe ben contento, solamente che era il solo che poteva aiutare la famiglia. Se ne parlò in casa e la mamma quantunque, fosse vero che lui era il suo braccio destro, vedeva che mancava la sua vocazione e il suo avvenire. Non avevamo più mezzi di mettere mio fratello in collegio, ma D. Giacinto disse a mio fratello che non ci avrebbe costato nulla; infatti mia madre gli preparò un poco di vestito di cambio, per letto e camicie ecc. che non so' nemmeno il numero; poi non ci costò più nulla. Come istruzione non aveva fatto che, come noi, la terza elementare che non potè nemmeno finire perchè, come già dissi, era il solo che poteva aiutare a mia madre. Andava poi alla scuola serale del prete detto Rocchetin che pure lo stimava molto. Lui non si vedeva sulle piazze, era sempre al lavoro, allo studio, in chiesa durante le funzioni. Di lui non si può dire che sia andato in collegio per schivare il lavoro, le fatiche, nè le privazioni, ma perchè era la sua vocazione perchè sperava di dare migliori consolazioni alla famiglia quantunque l'abbia abbandonata per prenderne un'altra. Quando parti per Torino doveva avere quindici anni e nello stesso anno partirono i due chierici Rossi. I cugini Allavena devono essere partiti sei mesi prima, ma so' che alla fine dell'an-

no scolastico era sempre il più avanzato negli studi. Nei primi tre anni non venne mai in vacanza a Pigna per non perdere tempo. Mi ricordo in questi anni andava a cercare i licheni per fare la grotta. I due cugini Allavena erano in vacanza e si diceva tra ragazzi montando a Pia: « E quel de' Natalina perchè non viene in vacanza? Uno disse ai due compagni: « È perchè non è passato agli esami »; ma un altro disse: « non credo che sia per questo ». Spinti da curiosità avanzarono qualche passo per raggiungere D. Bianchi e uno gli disse: « È vero che quel de' Natalina non è venuto perchè non passò agli esami? » D. Giacinto che sapeva tutto dal collegio rispose: « Chi v'ha raccontato questo? Isnardi ebbe la sua pagella con dei punti belli più degli altri. » Del resto i suoi compagni lo conoscevano per che cosa era. Don Onorato Allavena negli ultimi anni che visse, parlando a Pigna con una persona che gli domandava di mio fratello le disse: « Oh! se avessi il talento di D. Isnardi! » È questa una prova che lo giudicavano più istruito. Quando siamo andati a Castel Vittorio con i due fratelli Allavena per vedere quella famosa iscrizione sulla campana, senza mio fratello nessuno l'avrebbe saputa decifrare. Dimenticavo di dire che quando veniva in vacanza non l'ho mai visto all'ozio; in campagna quando lasciava il suo libro prendeva l'accetta e faceva legna o levava il secco al piede di vecchi alberi d'olivo. Grazie e tanti saluti a tutta la famiglia. Vostro affezionatissimo.

GIOVANNI ISNARDI.

Dimentico di dire che tanto quando doveva partire come dopo esser partito, molti e quasi tutti i parenti vicini ed altri conoscenti facevano rimproveri a mia madre per aver lasciato partire quel ragazzo che era il solo che poteva aiutare. Ma nostra madre rispondeva sempre che credeva di aver fatto bene, quantunque fosse nella pena ed il lavoro più aggravato per essa; ma lo sopportava volentieri in pazienza e non le rincrebbe di sbarazzarsi della bestia perchè noi non eravamo ancora capaci di condurla. Quando qualcheduno diceva a me che ebbi torto di lasciarlo partire, io rispondevo che mia madre sapeva che cosa doveva fare e che credeva di aver fatto bene di non contraddirlo. Tanti saluti da tutta la famiglia.

GIOVANNI ISNARDI.

Altra del fratello.

..... in quanto a me non credo d'aver dimenticato altro se non questo particolare che mio fratello non ha mai fatto o detto nulla per lodarsi della sua capacità e della sua bravura nemmeno colla sua famiglia. Al contrario, tanto da piccolo quanto da grande, quando abbiamo saputo qualche cosa che poteva fargli onore l'abbiamo sempre saputo dai suoi maestri e superiori o compagni; lui è sempre stato molto umile e mai superbo della sua intelligenza e del suo talento.

Negli ultimi anni che si trovava a Pigna per

profittarsi colla madre delle sue vacanze quando incontrava qualche compagno della sua fanciullezza coi quali era andato a legna nei boschi intorno Pigna, mi chiedeva « Non è il tale? » Allora lo chiamava e lo salutava affettuosamente, gli domandava notizie e gli diceva: « È perchè sono prete che non mi conosci più? » Insomma non era preso dalla sua posizione e istruzione quantunque mi dicesse qualche volta che non l'avrebbe cambiata nè con avvocato o con altri impieghi simili

GIOVANNI ISNARDI.

Lettera della sorella Giulietta.

.
I ricordi del mio povero fratello sono stampati nella mia memoria, ma mi riesce difficile esprimere per lettera tante piccole cose. Mi ricordo quando il nostro povero padre è caduto dall'albero e che poi stette più di un anno a letto e in seguito non fu mai più in grado di lavorare, che la madre piangeva e diceva a Giuseppino: « Ora non potrai più andare a scuola » Egli le rispose: « Andrò a vedere dal Prete Rochettin ». Questi lo accettò molto caritatevolmente e alla sera gli insegnava a leggere e a scrivere e poi andava tutto il giorno in campagna; ma la sera quando era suonata l'Ave Maria nessuno lo poteva più tenere.

Ricordo che un anno si era fatto una grande fe-

sta a Pigna con grande concorso da tutti i paesi vicini. Vi era il Vescovo per la Santa Cresima e dopo la cerimonia venne in casa nostra il Parroco con due altri preti per pregar mia madre che mettesse quel figlio in Seminario, perchè era un peccato, diceva, che una così bella intelligenza restasse in campagna. Egli cantava molto bene in coro e il Parroco ne era orgoglioso e diceva che un altro ragazzo così non c'era. Ma non si risolse di andare al Seminario perchè la povera madre pensava e diceva: « Come farò cogli altri tre figli che non sono capaci di lavorare? » Ed egli un'altra volta diceva: « Se non mi lasciate partire finirò per morire dal piangere ». Questo era quando don Giacinto trattava di farlo accettare a Torino.

Quando io venivo da Vespro egli mi domandava sempre chi aveva predicato e chi aveva cantato, per timore che io non ci andassi e non ci stessi bene; se non gli rispondevo giusto diceva a nostra madre: « Fatela venire sempre vicino a voi, così la guarderete quando ci va, perchè altrimenti l'amore del gioco le leva la memoria ».

Insomma non posso dire tante altre cose del mio carissimo fratello se non che non poteva proprio esser più buono.

.....

GIULIETTA ISNARDI.

**Note rilasciate dal Parroco di Pigna
don Nicola Della Volta.**

Il sacerdote don Giuseppe Isnardi, Salesiano, nacque a Pigna parrocchia di S. Michele Arcangelo, provincia di Porto Maurizio, diocesi di Ventimiglia il giorno 11 del mese di febbraio 1858 da Giuseppe, possidente e da Natalina Monego casalinga di Triora. Fu battezzato il 12 dello stesso mese dal parroco don Pier Giovanni Rambaldi e gli furono imposti i nomi Gian Giuseppe, essendogli padrino Giovanni Isnardi possidente e madrina Angelina Isnardi casalinga, entrambi di Pigna.

D'ingegno non comune si vedeva chiamato allo stato religioso per la sua aperta pietà frequentando la Chiesa e assistendo con trasporto alle sacre funzioni cui prendeva parte colla sua distinta voce.

Il Rev. D. Giacinto Bianchi, reggente la parrocchia di Pigna lo ebbe caro per la sua grande umiltà e ottime doti per cui lo indirizzò al Santuario e nel novembre 1873 entrò tutto festoso e beato nell'Oratorio di Torino per compirvi il ginnasio. Nel settembre del 1876 era ammesso dal Ven. D. Bosco tra i novizi della sua Pia Società ricevendo delle sue stesse mani l'abito talare.

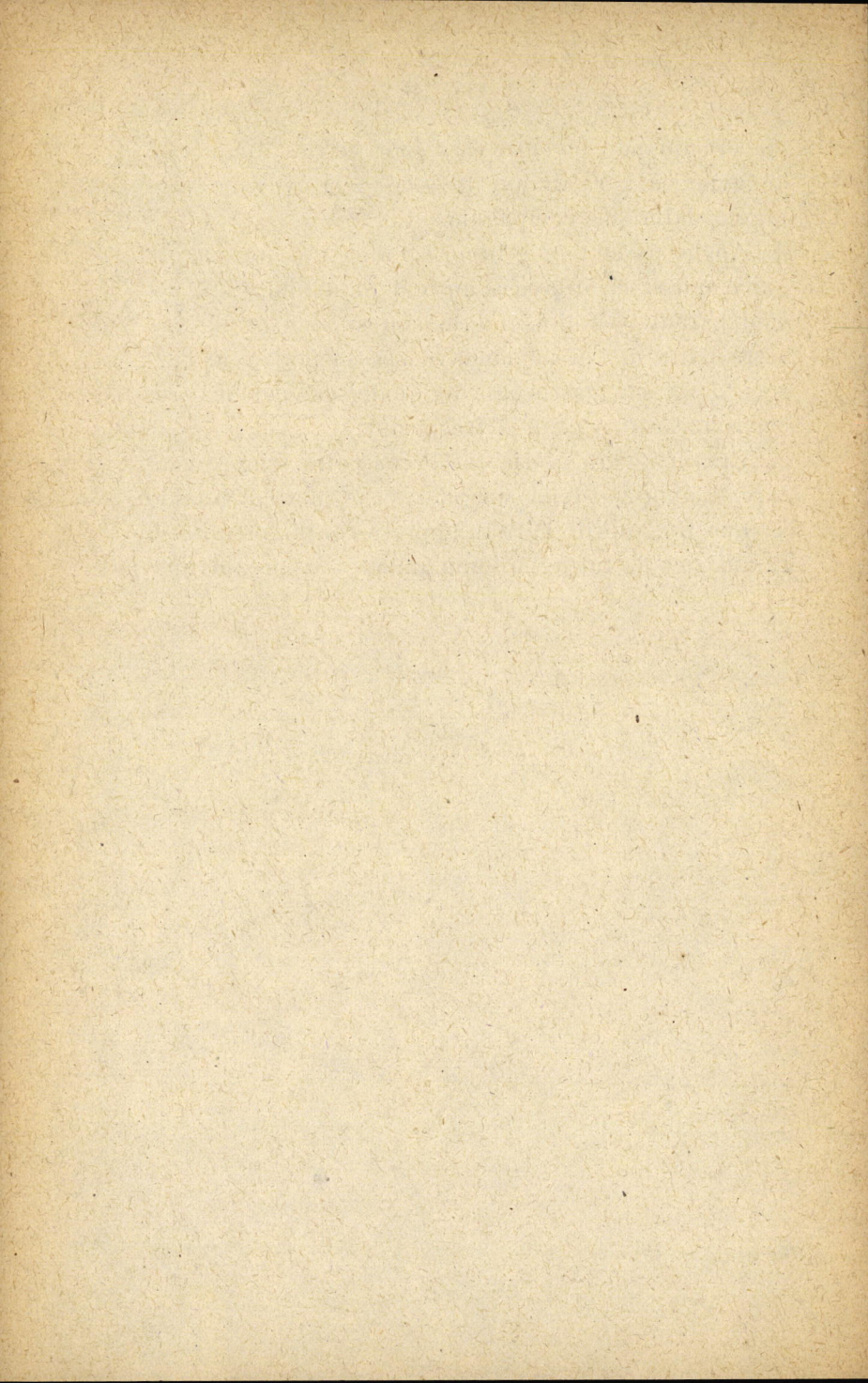
L'anno seguente fece la professione religiosa e nel 1887 veniva consacrato sacerdote in Alessandria.

Durante la vacanze estive, finchè ebbe viva sua madre, ogni anno si recava Pigna per passarle nella compagnia materna. Gioviale con tutti trovava gran

piacere quando incontrava i suoi vecchi amici che andavano a gara di averlo seco e ricevevano vantaggio dalla sua compagnia.

Anche da lontano e in mezzo alle sue continue occupazioni si ricordava sempre della mamma sua, dei suoi parenti e amici, interessandosi assai della sua terra natia di cui domandava spesso notizie al Parroco della sua parrocchia, al quale scriveva in ogni occasione e con grande trasporto

Era una vera gloria che Pigna potrà sempre vantare. La notizia della sua morte avvenuta in Gualdo Tadino il 22 aprile 1919 fu appresa col più commosso rammarico da tutti che sommamente l'apprezzavano.



TESTIMONIANZE
DI
SUPERIORI
E CONFRATELLI

Lettera-Circolare comunicante la morte.

« Carissimi Confratelli, Il giorno 22 Aprile spirava con tutti i conforti della fede il carissimo confratello Sac. Giuseppe Isnardi, Direttore dell'Istituto S. Roberto in Gualdo Tadino. È una nuova perdita gravissimma che viene a colpire la nostra Ispettorìa, già sì duramente provata nel corso di pochi mesi. Fare solamente il nome dell'estinto è dire il lutto di tutta la Congregazione per la scomparsa d'un'esistenza sì preziosa, ora che più urgenti si mostrano le necessità di braccia forti e di cuori generosi nel campo immenso che la Divina Provvidenza ha aperto alla nostra Pia Società. Ed il carissimo D. Isnardi è caduto sulla breccia quando gli sorrideva il pensiero di riprendere la vita dello amato suo Istituto, che necessità imperiose dei tempi lo avevano costretto ad abbandonare.

Scoppiate difatti le ostilità ed avendo i superiori acconsentito alla richiesta della Croce Rossa Italiana di trasformare l'Istituto di S. Roberto in ospedale per feriti di guerra, D. Isnardi dovette temporaneamente trasportarsi nel nostro Collegio di Trevi, con il quale venne fuso quello di Gualdo. Quivi egli disimpegnò con senno illuminato e mirabile senso di disciplina religiosa la carica di Consigliere scolastico, venerato ed amato dai nuovi ed antichi alunni che non desi-

stettero, pur tuttavia, di chiamarlo con affettuosa confidenza il « direttore ». Ai primi di quest'anno, poteva finalmente far ritorno alla sua Gualdo, e già si era messo all'opera di riorganizzazione dell'Istituto con un primo nucleo di giovanetti ai quali ben presto altri ed altri si sarebbero aggiunti, tante erano le domande insistenti di genitori desiderosi di affidare al saggio educatore i loro figliuoli. D. Isnardi ne gioiva e già pregustava tutta l'intima soddisfazione di rivedere la sua cara famigliuola al completo, quando lo colse repentino e crudele il morbo che ha troncato la sua ancora robusta fibra. Fu per circa due mesi un alternarsi di timori, di apprensioni e di speranze, fino a che la scienza ebbe a confessare la sua impotenza a scongiurare la dolorosa catastrofe.

Avvertito telegraficamente, corsi a Gualdo, desideroso di consolarne gli ultimi istanti; ma purtroppo egli era spirato prima ancora del mio arrivo, circondato affettuosamente dai confratelli costernatissimi della Casa e dal Direttore del vicino istituto di Trevi.

La sua morte fu serena come quella d'un santo, dopo la lunga e penosa malattia, sopportata con una rassegnazione e con una pazienza veramente edificanti.

Non appena diffusasi la funebre notizia, fu un compianto generale ed un coro di lodi alla sua memoria, quale d'un uomo integerrimo per virtù civili e sacerdotali si da accaparrarsi l'universale stima di quanti ebbero a trattare con lui. Ex-alunni, Clero, cittadini d'ogni condizione ebbero una sola voce di

rimpianto: « È morta una veramente cara ed eletta persona ». E i suoi funerali, celebrati solennemente nella Cattedrale di S. Benedetto, riuscirono una commoventissima prova della stima onde il caro D. Isnardi era meritamente circondato.

Debbo appena ricordare come la sua morte fu il coronamento d'una vita operosissima e di una virtù adamantina ed esemplare di sacerdote e di educatore. Stanno ad attestare la sua cultura ed il suo intelletto, le molte opere letterarie edite ed inedite uscite dalla sua penna forbita, e l'esito, vorrei dire trionfale, dei pubblici esami dei suoi alunni, sicchè per questo specialmente il Collegio di Gualdo ebbe nel volgere di pochi anni fama di uno dei più accreditati Istituti.

Borgo S. Martino, dove fu inviato da D. Bosco fino dal 78, fu il primo campo glorioso del suo apostolato, nè si può disgiungere il ricordo di quel Collegio, che fu tra i primi e i più cari al nostro Fondatore, dal nome e dalla operosità di D. Isnardi come insegnante prima, e successivamente come prefetto, consigliere scolastico e direttore.

Osservantissimo della regola, ne rendeva amabile anche agli altri la pratica, per quel carattere di umiltà, di bontà e d'indulgenza con cui seppe cattivarsi il cuore di ogni confratello, sì che tutti lo rimpiangono, e benedicono la sua memoria.

Toccava all'Ispettorìa Romana il dolore grandissimo di perderlo, dopo averlo avuto una quindicina di anni modello di laboriosità e di pietà, sempre se-

reno, sempre eguale nelle prospere e avverse vicende. Egli scomparire, direi, proprio nel mentre più efficace e preziosa poteva riuscire la sua intelligente cooperazione.

Lo raccomando, o cari Confratelli, al vostro affettuoso ricordo, soprattutto perchè facciate per lui i suffragi che prescrivono le nostre regole e che suggeriranno la vostra pietà e la vostra personale devozione al diletto estinto.

Pregate insieme per i bisogni particolari della nostra Ispettorìa e per il vostro Aff.mo nel Signore Sac. Francesco Tomasetti Ispettore ».

Lettera del Sig. don Bettini.

Conservo del compianto D. Isnardi non solo un affettuoso ricordo, ma una profonda venerazione. Ebbi la fortuna di vivere accanto a lui parecchi anni non di meno non ricordo fatti speciali da riferire; — la sua vita scorreva sempre uguale nell'adempimento zelante dei suoi doveri. Osservanza delle regole, lavoro e sacrificio erano le manifestazioni quotidiane e costanti della sua pietà, della cura, che aveva del proprio perfezionamento, degli uffici che doveva disimpegnare: manifestazioni, che venivano da intima convinzione e che nella vita quotidiana furono regolarmente, inflessibilmente mantenute. I convittori, che dalle camerate scendevano al mattino per recarsi allo studio, lo vedevano senza fallo al suo

posto sotto ai portici; presso il fanale di mezzo e, nella fredda stagione, mezzo avvolto dalla nebbia... E così durante il giorno, non mancava mai al suo posto di assistenza; e bastava la sua presenza perchè l'ordine e il silenzio fosse assicurato. Visitava frequentemente lo studio e generalmente vi passava l'ultima mezz'ora durante il grande studio della sera, sia per sollievo degli assistenti, come per assicurarsi che il tempo fosse dai convittori seriamente occupato. Nel tempo, che gli rimaneva libero dalla scuola, correggeva i compiti e poi attendeva a commentare i testi, che doveva spiegare, dapprima per la scuola e poi, in seguito, per la stampa. In preparazione a feste scolastiche e più specialmente religiose lavorava a comporre poesie, salmi, dialoghi, i suoi dialoghi caratteristici, tanto attesi e tanto gustati per l'opportunità, la praticità delle idee, espresse in una lingua corretta e impeccabile, che faceva pensare al noto detto: — lo stile è l'uomo.

I suoi allievi già entravano nella sua scuola disposti all'inevitabile *sgobbamento*. D. Isnardi era convinto anzi tutto che il lavoro fosse condizione indispensabile per la disciplina, la moralità e la pietà e che uno dei migliori frutti della vita di Collegio dovesse essere l'abitudine del lavoro. Richiedeva anche dai maestri ed assistenti puntualità ed esattezza e, in caso diverso, non taceva la dovuta disapprovazione.

La sua nomina a direttore, dopo il trasloco del

Sig. D. Bordone, parve cosa naturale: ed egli, pur sforzandosi di addolcire il modo, non mutò per nulla il metodo e la sostanza della sua vita e della sua operosità.

Anche come direttore esigea da sè e dagli altri l'osservanza, l'ordine e il lavoro anzi tutto. In una mia lettera gli domandavo come avesse fatto a raddoppiare in breve tempo il numero degli alunni nel Collegio di Gualdo. Mi rispose che teneva solo i convittori, che si piegavano allo studio o alla disciplina e allontanava inesorabilmente gli altri. Così il collegio crebbe in credito e in floridezza. — Ad una tale austerità di vita sapeva unire gentilezza, cordialità e piacevolezza di tratti. I suoi allievi lo circondavano volentieri in tempo di ricreazione. Fin verso i 40 anni era sua abitudine giuocare con loro *ai ladri* durante le ricreazioni. Al primo segno della campana il giuoco cessava e gli ultimi minuti passavano in lieta e famigliare conversazione fra insegnanti e allievi, passeggiando sù e giù per il cortile finchè fosse dato il segno del fine della ricreazione stessa. Allora a corsa tutti gli alunni raggiungevano il loro posto sotto i portici; il Sig. D. Isnardi dava il solito tocco magico di campana e i convittori nel più assoluto silenzio sfilavano verso lo studio. — Sovente i bambini più giovani e delle prime classi frequentavano la sua compagnia, che si rendeva allora più piacevole e più famigliare. Con i confratelli più giovani era largo di consiglio e di aiuto.

Sentiva profondamente la pietà, benchè, per sentimento di umiltà, non osasse parlarne di proposito, fuorchè nei componimenti accademici e sul pulpito, dove fece sempre il suo turno. Costretto come direttore a parlare più sovente in pubblico, egli che ne era tanto schivo, scriveva immancabilmente le sue istruzioni domenicali e gli argomenti delle sue conferenze. Aveva grande e tenera divozione al SS. Sacramento, a Maria SS., a S. Giuseppe, a S. Michele. Vivo e tenero aveva l'affetto alla famiglia, specialmente alla Madre sua e alla congregazione. Ebbe grande venerazione per D. Bosco, D. Rua, D. Belmonte, D. Bertello. Questi, dal canto suo, l'aveva in grande stima e riponeva in lui la più grande fiducia.

Ho sempre avuto la persuasione che sotto l'esteriorità così austera di vita, egli nascondesse un'anima semplice e ingenua di *fanciullo*, nel miglior significato della parola: — tanta era la semplicità dei modi, la schiettezza, l'umiltà del sentire, la facilità all'emozione, la ritrosia per tutto ciò che sapesse di compassato e di convenzionale, la limpida freschezza della pietà e del sentimento. E quello spirito di pietà, che spiega la mirabile costanza della sua vita nella regolarità esatta e nella attività intensa, lo sorresse pure, uguale a se stesso, nelle circostanze più difficili e più penose. E ne ebbe, specialmente quando fu da Borgo traslocato a Lanzo in condizioni particolarmente penose e delicate; quando, pochi mesi dopo, da Lanzo dovette passare a Loreto e poi a Frascati. Di tutto quanto ebbe a soffrire (ed è

facile immaginarlo), egli non mosse mai il più piccolo lamento nemmeno nell'abbandono delle lettere, che mi scriveva con una certa frequenza, e nelle conversazioni, che ebbi con lui quando ci ritrovammo l'ultima volta a Borgo, in occasione delle feste cinquantenarie di quel Collegio. Io penso che in tal modo e con tutta semplicità — *moriāmur in simplicitate mortis* — egli abbia dato tutta la misura della sua fortezza d'animo e della sua virtù religiosa.

Lanzo, 29 Dic. 1919.

Sac. ATTILIO BETTINI.

Lettera del Sig. don Borio.

Carissimo Sig. Direttore,

Mi giunge la sua del 28-XI rimessami da Castellam. il 3 c. m. e rispondo subito per contentarla nel pio suo desiderio, benchè veramente io non abbia passi speciali da notificarle per conto del caro D. Isnardi. Io l'ebbi insieme per quattro anni a B. S. M. quando appunto io cominciavo a far da Cons. scol. e D. Isnardi venuto da Torino era incaricato della prima ginnasiale. Rivelò subito tenacia di proposito e scrupoloso impegno nell'adempimento del suo dovere. E come retta era la sua intenzione, così non si adontò mai delle osservazioni di ordine disciplinare e scolastico che di officio doveva fargli talora. E prova ne fu che pur lontani sempre

dopo quei quattro anni, abbiamo sempre conservato l'uno dell'altro la più cara memoria, e fu per ambedue una cara festa quando due anni fa, trovandosi egli a Roma per certe sue cose, mi venne a trovare a Genzano. Il suo giudizio nelle cose che toccavano lo Spirito della Congregazione, potevasi dire la bilancia del Signore. Senza presumere, diceva modestamente e francamente il suo pensiero che ritraeva la sua vita di ottimo figlio di D. Bosco, deplorava parcamente chi in qualche modo ne sviasse. La Congregazione ha perduto in lui una bella tempra di Salesiano, strenuo lavoratore e tutto sacrificio pel suo dovere e tutto avvolto nell'ombra d'una singolar modestia. Lo direi proprio il *vir justus* del Vangelo, nel quale si compendiano le più belle virtù cristiane. Francamente mi fa invidia. L'estremo ricordo fu quando a Roma c'incontrammo per gli esercizi; e lamentava che il braccio destro gli pativa; ma ciò diceva con una calma un po' malinconica che mi commoveva al pensiero che si avvicinasse così prematuramente al suo fine.

Altro che spicchi non saprei dirle, perchè, come ho detto, i nostri vincoli erano stretti, ma la conoscenza fu breve e le relazioni nell'assenza rarissime.

Mi raccomandi nella Santa Messa e mi tenga ognora suo

Aff.mo in C. I.
Sac. ERMINIO BORIO.

Lettera del Sig. don Brunacci.

Fu nell'ottobre del 1887 che per la prima volta conobbi il caro Isnardi, nel collegio di Borgo S. Martino dove ero stato inviato per la prima volta, e dov'egli si trovava già da parecchi anni, e per otto anni ebbi occasione di trattare con lui e di apprezzarne le rare virtù. Quali queste siano state, non occorre certo che lo dica io, perchè altri ne avranno certamente parlato; per me dirò che fui colpito dalla sua bontà, dalla sua esattezza nell'adempimento di tutti i suoi doveri, dalla sua costante serenità, dalla sua conversazione piacevole. Ma poichè di questo e dell'altre virtù di don Isnardi altri m'inmagino avrà parlato con maggior competenza, accennerò solo a un particolare che forse è sfuggito ad altri e pure mi sembra necessario a rendere compiutamente la fisionomia morale del compianto confratello.

Chiunque ha conosciuto Don Isnardi sa quali fossero le sue idee in fatto di letteratura italiana. Per lui fuori dal Trecento e del Cinquecento non c'era salute: Boccaccio, Cavalca, Passavanti, Dino Compagni e Giovanni Villani; Davanzati, Porzio, Della Casa e sopra tutti Machiavelli: del secolo passato il Cesari, il Leopardi, il Giordani, Paolo Costa, Michele Colombo, *et hic finis*: il suo maestro e il suo autore era il Ranalli. Insomma egli apparteneva a quella scuola *purista* di buona memoria, i cui ultimi rappresentanti furono il Ranalli, il Mordani, il Balsimelli e qualche altro, morti da pochi anni. Tol-

ga il cielo che io voglia con questo detrarre alcunchè al merito di don Isnardi: eran idee rispettabili, anche quelle, specialmente avuto riguardo ai tempi e alla condizione degli studi a quel tempo. Quello che voglio dire, a lode di lui, è che quantunque fosse intransigente purista nella scuola, e ogni qualvolta dovesse parlare in pubblico sia nei sermoncini della sera, che nella spiegazione del Vangelo, non si dette mai caso ch'egli attaccasse dispute con chi la pensava diversamente da lui in materia letteraria. E non eravamo, relativamente, pochi. Non solo; ma rideva lui pel primo delle celie, e delle frasi e modi puristi che altri usava a dileggio, e dei francesismi e delle voci improprie usate a bella posta a strazio del purismo. Se l'errore linguistico era sfuggito a taluno per ignoranza o inavvertenza, allora don Isnardi si limitava a osservare: « Si potrebbe dire più italianamente così..... » — Potenzinterra! Alfeddeddina! erano i suoi più comuni intercalari, classici anch'essi, e credo che nessuno ne abbia udito altri dalla sua bocca, anche nei momenti in cui era più fortemente turbato. Del resto egli era abitualmente calmo e affabile con tutti, e la sua conservazione piacevole senza affettazioni. Che se dovessi compendiare in poche parole la fisionomia morale del caro don Isnardi, mi pare che non potrei altrimenti esprimermi se non dicendolo *l'uomo del dovere*.

SAC. ANGELO BRUNACCI.

Lettera del Sig. don Musso.

Valsalice 6 Dicembre 1919

Quanto a me confesso di essere assai imbarazzato a scrivere di D. Isnardi: D. Isnardi era una di quelle anime che si ammirano e si amano non per qualche tratto singolare, ma per tutto un insieme che è difficile sviscerare: si ricorda con affetto e venerazione l'uomo senza ricordarne molti particolari. Sinceramente umile egli non amava mettersi in vista e quel po' di rudezza esteriore che gli era naturale lo aiutava a nascondere tesori di affetto e di meriti.

Del resto tutti ammiravano in lui l'uomo retto e amavano in lui l'uomo buono.

Era proverbiale la rettitudine di D. Isnardi. Tra confratelli, anche quando qualche rarissima volta non si consentiva con lui, si doveva sempre convenire ch'egli si lasciava guidare unicamente da un principio di rettitudine. E tra i giovani i suoi stessi rimproveri e castighi (egli ricorreva anche a questi) eran difficilmente presi in mala parte, perchè tutti vedevano chiaro ch'egli agiva così non per passione, ma perchè la sua rettitudine gli consigliava di non lasciare mai senza correzione e senza la debita punizione il male.

Chi poi lo conosceva un po' meglio facilmente sotto quella scorza esteriore di severità vedeva una grande vena di affetto. Singolarmente gli ex-allievi mostravano di comprenderlo: il contatto colle finzioni di altri ambienti li faceva persuasi dell'affetto

poco espansivo e appariscente, ma vero e profondo del loro antico Direttore.

Del resto tutti i suoi convittori mostrarono di comprenderlo e non mancavano di esternarlo. E poichè egli rifuggiva da certe manifestazioni esteriori, in certe occasioni dell'anno e specialmente nel suo onomastico lo obbligavano a ricorrere a curiose astuzie per sottrarsi alle dimostrazioni affettuose dei suoi figliuoli.

Ricordo che una volta a S. Giuseppe per fuggire a una di queste dimostrazioni, mentre gli alunni lo aspettavano, dopo la S. Messa, alla porta della cappelletta egli uscì..... per la finestra.

Un affetto speciale egli sentiva per i malati, fossero confratelli o fossero alunni: più volte al giorno li visitava ed egli, ordinariamente così parco di parole, sapeva allora trovare materia da conversare a lungo con loro.

Con sè era invece rigidissimo. Sano non si permetteva eccezioni di sorta; indisposto, solo per le insistenze e vorrei dire imposizioni dei confratelli, s'induceva a pigliare qualche cosa di speciale fuori di ora. Avevamo tutti osservato che il magro del venerdì sera lo faceva star male il giorno appresso, ma ce ne volle prima che si rassegnasse a prender a cena delle uova.

Esattissimo in tutto, suonava lui stesso con precisione infallibile la levata al mattino e i vari segnali delle scuole. Era sempre il primo a comparire in ricreazione, e non vi mancava se non quando era proprio impossibilitato.

Era zelantissimo del decoro della casa di Dio. Coltivava egli stesso un giardinetto per poter ornare di fiori l'altare; si prestava volentieri a dirigere il canto e cantava egli stesso nelle sacre funzioni.

Voleva nei giovani una pietà soda; aveva molta cura che le orazioni si recitassero posatamente, insisteva che la comunione fosse non solo frequente ma soprattutto efficace conducendo al migliore adempimento del proprio dovere. Nella predicazione era piano, ma ordinato, sugoso e pratico. Negli ultimi anni faceva con gusto particolare il fervorino prima della S. Comunione nelle principali solennità.

Divotissimo della Madonna non lasciava mai di onorarla nel mese di maggio con un'accademia, per la quale egli stesso preparava indovinatissimi dialoghi o salmi ispirati.

Nella scuola otteneva risultati brillanti col prepararvisi scrupolosamente, col seguire un grande ordine e coll'esigere volta per volta da tutti la lezione, e non andando mai avanti se non era da tutti seguito. I professori della scuola tecnica e dal ginnasio di Perugia a cui si presentavano per gli esami i suoi alunni, avevano di lui e del collegio da lui diretto una stima grandissima. Più d'uno di loro ad alunni della scuola pubblica che non riuscivano nello studio, consigliava di entrare nel Collegio di Gualdo, dove sarebbe certo riuscito. E l'esito dimostrava buono il loro consiglio.

D. FELICE MUSSO.

Lettera del Sig. don Cervia.

Con vero piacere ho ricevuto la notizia della biografia di D. Isnardi, di cui poco so dire. Lo conoscevo per fama fin dai primi tempi che venni in Congregazione; lo vedevo agli esercizi spirituali; ma non ebbi mai occasione di avvicinarlo e di parlargli, se non quando venne a Frascati. Spiccava in lui una sincera modestia. Mi parve sempre un uomo veramente virtuoso, perchè le sue buone qualità gli si eran fatte abiti, come non era difficile constatare vedendolo all'opera e sentendolo parlare. Mi sembra che la sua dote caratteristica fosse il rispetto scrupoloso del dovere. In tutto e per tutto vero *Israelita in quo dolus non est.*

SAC. EUGENIO CERVIA.

Lettera del Sig. don Dompè.

6 Dicembre 1919

Sono stato compagno dell'amatissimo, compianto, Don Isnardi nella vestizione clericale, nel noviziato, per 6 mesi del 1878-9 in Borgo quando egli era insegnante in I^a ginnasiale, e tutto l'anno 1903-4 ultimo della sua Direzione in Borgo S. Martino.

Poco ho da aggiungere a quanto è detto di lui nella circolare funebre del R.mo Ispett. D. Tomasetti e nell'elogio funebre pronunziato dal M. R. Prof. D. Novasio. Di indole mite, gioviale, non chiassoso, non amante dei crocchi e delle lunghe conversazioni, prendeva parte alle ricreazioni dei ragazzi correndo; e

si segnalava nel correre alla distesa nel giuoco del tingolo. In lingua fu conservatore, macchiavellista. Buon compositore di dialoghi e versi di occasione, valente in stornelli e salmi italiani. La sua più ordinaria esclamazione era: « Potenza in terra! » Conservatore tradizionale era pure zelante della disciplina anche come Direttore. Forse per questo conservatorismo appoggiato da qualche consigliere, e per il desiderio espresso di essere liberato dalla carica di Direttore, egli non si lasciò indurre nell'ultimo anno a far eseguire al fabbricato ed alle suppellettili quei restauri e miglioramenti (che in gran parte furono dal successore poi eseguiti) e ad ammettere nelle usanze quelle varietà che avrebbero servito a sostenere il numero degli alunni che, per la concorrenza delle case vicine ed altri motivi, andava scemando. Così forse con troppa tenacia furono sostenute le ragioni di stipendio dei Maestri Elementari delle scuole Comunali, a noi affidate, col Municipio; per modo da pericolarne detto affidamento. Esatto nei doveri di pietà, si accostava settimanalmente alla S. Confessione dal Confessore della Casa in vista degli alunni, preparava accuratamente con note scritte i sermoncini di chiesa brevi, chiari, efficaci. Stabiliva in tempo i predicatori ed i ministri delle funzioni sacre, delle quali curava l'esattezza senza pedanteria. Per maggiore sicurezza, nel teatrino aveva ritenuto per sé *l'impresa panche*. Per tante sue virtù e sollecitudini lasciò in tutti gratissimo ricordo.

Sac. Prof. EM. DOMPÈ.

Lettera del Sig. don Faccaro.

Borgo S. Martino è il campo dove il caro Don Isnardi esercitò più a lungo l'opera sua di educatore e di insegnante.

Dal 1892 al 1897 ho potuto ammirare il suo zelo, e godere anche del suo erudito insegnamento.

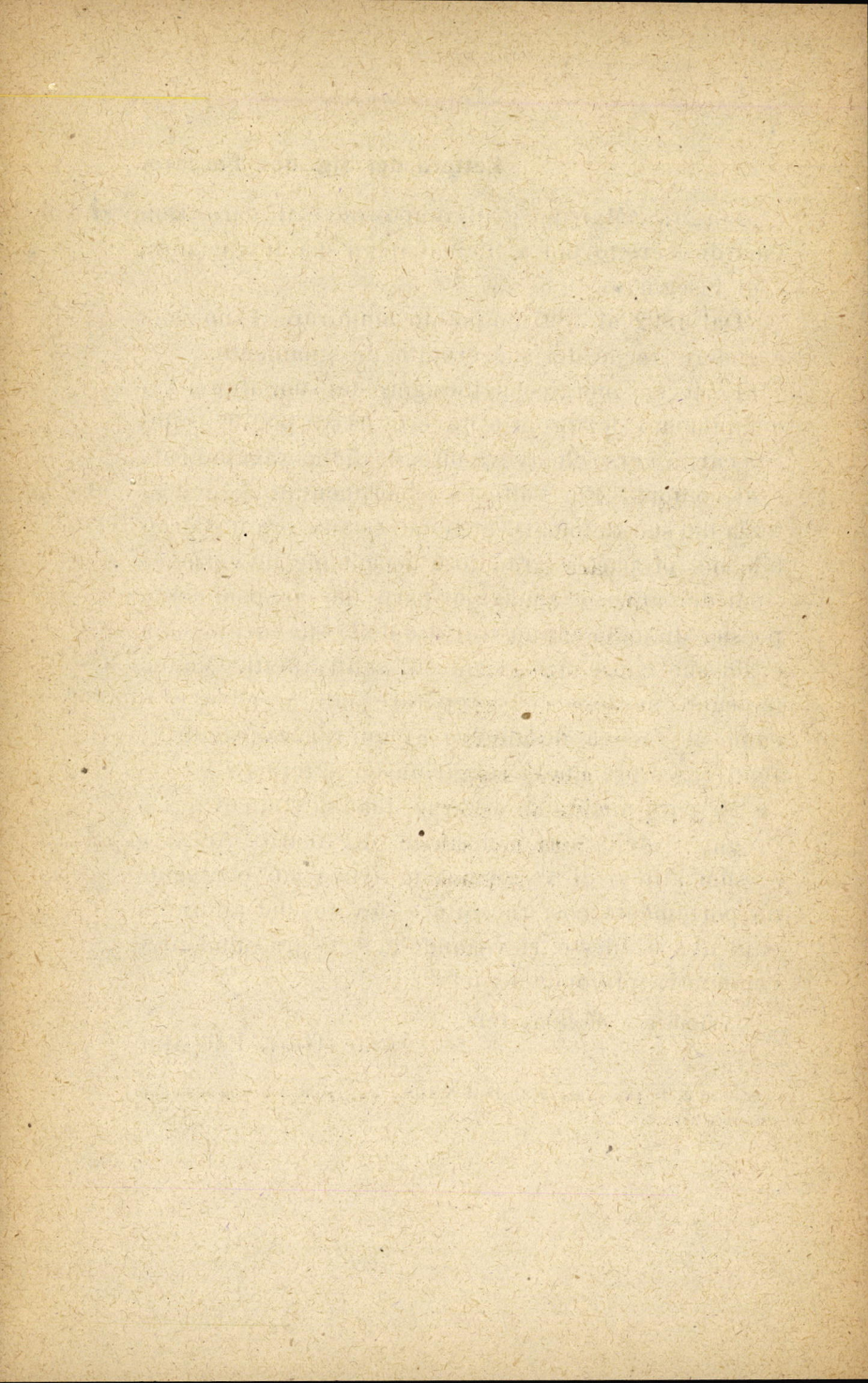
Forte ed energico nell'esigere dai suoi allievi l'adempimento del proprio dovere, usava poi una squisita carità verso chi aveva bisogno di incoraggiamento e di conforto. Più volte ho sperimentato la delicatezza del suo animo. Di attività assidua, era instancabile nel preparare grandiose accademie in varie occasioni dell'anno; e la maggior parte dei componimenti, poesie, dialoghi erano il frutto della sua mente colta e del suo cuore traboccante di santi affetti. Quanto impegno metteva nel preparare tali accademie, e come le faceva desiderare a noi ragazzi, avidi di sentire sempre nuovi saggi musici-letterari!

Mi pare ancora di vederlo quando si dicevano le preghiere della sera nel salone del teatro. Accanto ai suoi allievi di V^a ginnasiale aveva un contegno, un portamento così raccolto e devoto che allora mi edificava e adesso, rievocando la sua cara immagine, commuove profondamente!

Valsalice, 3 dicembre 1919

Sac. GIOV. FACCARO.

Scolaro di D. Gius. Isnardi in IV e V Ginn. a Borgo S. Martino negli anni 1895-96 e 1896-97.



TESTIMONIANZE VARIE

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

D. Isnardi e gli ex-allievi.

Bramò sempre il bene e coltivò l'amicizia de' suoi antichi scolari e convittori, ne parlava spesso come di cosa sua, seguiva ed aiutava col consiglio e con il mezzo epistolare le sorti di molti; e con il mezzo delle buone letture, cercava di mantenere ed aumentare in loro il sentimento di quell'educazione cristiana che si bene seppe istillare nel loro cuore in tutto il tempo che li ebbe a sè soggetti, come maestro ed educatore convinto, nei vari collegi salesiani. Se infatti gli capitava per le mani o un periodico nuovo o un qualche giornalotto di azione sociale cristiana, D. Isnardi non lo lasciava dormire sul suo scrittoio, ne cambiava subito l'indirizzo, e l'inviava ora all'uno ora all'altro, accompagnato con il consiglio dell'abbonamento, ed il suo scopo era sempre ottenuto. Che dire se di tanto in tanto vedeva ricomparire nel suo ufficio, e non accadeva di rado, qualcuno de' suoi allievi? Lo copriva di gentilezze e di domande, ed insisteva subito perchè per tutto quel giorno fosse un ospite gradito.

Allorchè il Bollettino salesiano mandò fuori l'appello agli ex-allievi per il monumento di D. Bosco, D. Isnardi pensò subito alla sua schiera numerosa, raccolse in comitato sotto la sua presidenza, i più vicini, nel mentre sotto il suo impulso, a tutti i suoi ex-allievi,

perveniva un invito di adesione e di contributo al monumento del grande fondatore. E la sua opera apportò frutti soddisfacenti.

Ma se D. Isnardi amava come un gran padre i suoi ex-allievi, egli era del pari da loro riamato e stimato. E per tutta conferma bastava che uno si fosse trovato presente, allorchè il caro Direttore e maestro, apriva la posta a fasci, nel suo giorno onomastico. Chi scrive, ne fu testimonia oculare per 10 anni. La maggior parte di quelle lettere (pochi biglietti d'augurio) era sempre l'espressione sincera di tanti suoi ex-allievi, giovani adulti, uomini di famiglia, alti funzionari, dignità ecclesiastiche, alcuni dei quali, perchè scolari de' suoi primi anni, in sulle prime stentava a ricordarli. E non è strano il dire che per una intera settimana, come lui bellamente e modestamente ripeteva, lo si vedeva con cura e con precisione singolare, riscontrare una ad una tutto quel mare magnifico di lettere.

Lettera del Sig. Vercellotti.

Pertengo Vercellese, 21 - 12 - 1919

Molto Reverendo Signore,

Dall'amato e M. Rev. Prof. Lodovico Costa fatto consapevole che lei sta raccogliendo notizie da quanti lo conobbero per scrivere la biografia del carissimo

D. G. Isnardi ed invitato dal sopradetto D. Costa a dire qualche parola in merito, per essere io un antico ex alunno del compianto, defunto Professore, ben volentieri dirò ciò che mi detta il cuore.....

Le doti, che io conobbi che lo rendevano più accetto, caro, amabile ai suoi alunni in special modo e a tutti che lo conoscevano, erano la dolcezza e la pazienza con cui egli insegnava, e replicatamente spiegava le materie regolari di classe. Per lui non vi erano ore di riposo, di svago, ed anche nelle ore di ricreazione egli s'impegnava a spiegare ciò che in classe alcuno degli alunni non aveva ben compreso.

.

Basti dire che io studiai con più animo e con più voglia, ed imparai di più in due anni passati sotto la sua guida a Borgo S. Martino che non in 6 e più trascorsi parte tra le mura del seminario di Moncrivello, e parte poi in quello di Vercelli. Questo prova come l'impareggiabile Prof. D. Isnardi sapeva cattivarsi l'amore e l'ubbidienza dei suoi alunni, sapeva istruire..... praticando quel detto: *Oportet..... miscere utile dulci.....*

Egli ben sapeva, perchè vero uomo apostolico, che per ottenere buoni frutti dall'insegnamento è necessario..... *miscere utile dulci...* e colla dolcezza e colla pazienza egli molto ottenne perchè egli veramente sapeva..... La dote, che più spiccava in lui era l'*Umiltà*. Egli era vero sapiente e dotto, eppure non voleva, anzi gli spiaceva se altri lo lodava per la sua vera scienza.... Di tante opere letterarie scolastiche

utili, da lui composte, nessuna quasi, o ben pochissime furono date alla luce, perch'egli mal volentieri ciò permetteva, non volendo apparire in faccia al mondo quale egli era veramente, *vero apostolo di dottrina sacra e profana.....*

Egli approvava, lodava e favoriva, ciò che meritava lode, diffusione e favore... specialmente la *stampa: buona, cattolica, letteraria...* Tanto è vero ciò, che all'annuncio da me dato all'Amministrazione della rivista *cattolica letteraria* « Pro Familia » della sua morte; della quale rivista era assiduo abbonato e fervente favoreggiatore per la diffusione fra gli alunni del Collegio Salesiano di Gualdo Tadino e di Trevi;... il direttore amministrativo di tale rivista scriveva così in riscontro:

Benchè non conoscessimo di persona il Prof. D. Isnardi lo sapevamo però un amico sincero del Pro Familia... Pace alla sua anima in suffragio della quale non mancheremo di unire anche le nostre preghiere... (segue la firma)...

Perdita irreparabile è questa per la Società Salesiana; impareggiabile perdita per la scienza sacra e profana... È morto con lui un pioniere della cattolica educazione, di cui gli fu a sua volta maestro il Venerabile suo Padre e fondatore spirituale... *D. Giovanni Bosco!!!...*

Finisco questo mio povero e meschino scritto..... che forse sarà inutile per aver detto ciò che a tutti i suoi confratelli, e a tutti, che lo conobbero è più che noto. Ma un dovere di riconoscenza a ciò mi

obbligava e così credo di aver adempiuto a tale obbligo....

Se non avrò scarabocchiato carta inutilmente ella si degnerà dirmelo con un suo breve riscontro, ed in tale attesa la riverisco.

Dev.mo

DOMENICO VERCELLOTTI
Cooperatore Salesiano.

Lettera del Sig. Umberto Porrozi.

Perugia, 16 Dicembre 1919

Reverendo D. Montebugnoli,

La stima, che io ebbi sempre del lacrimato scomparso, D. Giuseppe Isnardi, fu quella massimamente di uomo colto, dotto, degno ministro di Gesù Cristo, saggio ed amoroso educatore della gioventù. Egli mirava unicamente a formare i caratteri, le coscienze dei giovani, mirava ad abituarli all'amore della Verità e della Scienza, a porli sulla via, che potesse un giorno renderli cittadini onorati, fervidi patriotti, onesti e laboriosi padri di famiglia. Rammento i dolci consigli che la sera, in chiesa, prima che noi andassimo a riposarci, ci impartiva, i rimproveri benevoli su quelle mancanze più o meno lievi, da noi commesse durante la giornata. Per citare un esempio rammento che una sera rimproverò alcuni, che durante il passeggio avevano strappate alcune pianticelle in una siepe. E la morale che ne trasse fu quella,

che la roba degli altri va lasciata in pace. E nello studio non transigeva. Era suo vivo desiderio che i giovani si distinguessero, che migliorassero ogni giorno più, giacchè la sua retta coscienza non voleva avere il rimorso di non avere fatto intero il suo dovere di insegnante verso di noi allievi. Ed assolutamente era suo fermo proposito, che apprendessimo, giorno per giorno. Se un compito era pieno di errori dovevamo accorgerci di essi, e ripresentarlo di nuovo, con le dovute correzioni. Se non sapevamo un giorno la lezione era nostro obbligo di saperla o la sera stessa, o il giorno, o i giorni dipoi. Che emulazione nasceva fra noi studenti! Quale gara per non essere gli ultimi! Quale soddisfazione intensa, quando i compiti erano senza errori e le lezioni le sapevamo sulla punta delle dita! Lo vedevamo spesso fra noi con il suo volto sorridente, con la sua snella persona! Veniva a studio per incoraggiarci ad amare il lavoro e la disciplina, veniva con noi in ricreazione per dispensarci ammonimenti, per insegnarci ciò, che non avevamo compreso a scuola, per osservare che i nostri giuochi non si cambiassero in risse, in alterchi. Aveva un giardinetto, in cui coltivava delle pianticelle con amore. In premio al merito alcuni di noi eravamo chiamati ad aiutarlo talora durante la ricreazione. Talora eravamo pure adibiti a liberare il cortile dai sassi, che lo ingombravano acciocchè nel correre non vi inciampassimo. Era un padre per tutti noi. Sì, padre spirituale soprattutto, ed ora tutti ne piangiamo e ne sentiamo la perdita, tutti di conti-

nuo lo ricordiamo, tutti abbiamo per lui un inno di lode, una nota di plauso, una parola di profondo compianto. Ma ci conforta il pensiero cristiano, la certezza sicura, che dal Cielo ci guarda, ci sorride, ci benedice! Degno ministro di Dio, D. Bosco fu tuo modello, tu lo imitasti in tutte le virtù, tu come D. Bosco sacrificasti la tua preziosa esistenza per i fanciulli, per i giovani. Tu ricordasti che a Gesù sono tanto care le anime innocenti, giacchè di esse è il regno dei cieli, e Gesù ora ti ha chiamato a ricevere il premio giusto e meritato in Cielo. *Sinite parvulos venire ad me.* Come pulcini intorno alla chiocchia a lui dintorno ci affollavamo, quando appariva in cortile: egli ne gioiva. Con che maggiore ansietà poi lo contornavamo, quando ci recava la posta delle nostre care famiglie lontane, quando ci distribuiva i diversi periodici e giornaletti cattolici, a cui eravamo abbonati! Che dire poi dei mille modi, con cui cercava di farci divertire!

Egli stesso componeva inni, dialoghi, egli stesso con somma pazienza ce li faceva imparare, onde fossimo in grado di recitarli dinnanzi al pubblico, nel teatrino. Immerso profondamente nei suoi studi, compilò una sintassi latina, in cui imparammo così bene il latino, che molti di noi, usciti di collegio, sono riusciti sempre i primi della scuola. Fu ammiratore e studiò le opere di Cicerone, molte delle quali annotò. Era un'anima amante della scienza, e considerò la scienza come mezzo per comprendere la perfezione di Dio, come facile mezzo per elevare

lo spirito alla sublimità del Creatore. E quando potè, cercó da sè di correggerci dei nostri difetti, perchè dai genitori nostri alle sue cure paterne e pie eravamo stati affidati. Dove non valsero i suoi consigli, i suoi rimproveri ricorse ai genitori, acciocchè lo coadiuvassero nel compito arduo e difficile di una sana educazione verso di noi. Era disinteressato al sommo grado. I giovani venivano nel suo collegio, perchè si educassero e si istruissero, non per la retta esigua di 400 - 500 lire annuali. Prova ne sia che il 1º dei 4 anni che io stetti in quel collegio ed ebbi così agio di ammirare i suoi rari pregi e le sue non comuni virtù di animo, era entrato nel convitto un giovane, che ogni qualvolta giuocava e perdeva, bestemmiava senza posa. Avvertito ripetutamente, con tutte le buone maniere possibili ed immaginabili, non si emendò dal triste e turpe difetto. Ebbene, per le vacanze di Natale questo giovane ritornò a casa, ma in collegio non si vide mai più. Ammirabile esempio! Fu in tal modo evitato lo scandalo, che da questo sarebbe certo derivato a tutta la comunità, composta ogni anno di 90 - 100 giovani. Venne un anno D. Paolo Albera, Superiore generale dei Salesiani, ed in tale circostanza si adoperò il saggio Rettore, acciocchè tutto riuscisse in modo soddisfacente. Andammo ad accogliere D. Albera alla stazione, ove la sera lo riaccompagnammo. Tutto il giorno regnò schietta allegria. D. Albera rimase edificato dell'andamento meraviglioso del collegio. Allorchè veniva Mons. Calai, Vescovo di Gualdo, e Mons. Cola Nicola,

Vescovo di Nocera Umbra, egli era sempre l'anima dei preparativi per una accoglienza decorosa. Anche la musica religiosa curava in sommo grado. Alcuni di noi, divisi in soprani, contralti e bassi, in ogni solennità, eseguivamo dei pezzi commoventi, in modo riuscitissimo. A Natale erano i salmi e le pastorelle, durante le feste solenni, accompagnati dall'armonium, cantavamo la messa Ambrosiana, a Pasqua i salmi. Quali giornate indimenticabili, le più felici della vita nostra, erano quelle di preparazione alla 1^a S. Comunione, quale gioia celestiale inondava i nostri cuori nel giorno beato, in cui ci accostavamo per la 1^a volta a ricevere l'Agnello Eucaristico per noi Umànato! Quale letizia inenarrabile seguiva in tutta la giornata, qual gaudio inesprimibile! Qual contento anche quando da Mons. Vescovo venivano cresimati dei giovani! Egli, D. Isnardi, era sempre l'anima delle feste. L'utile era unito al dilettevole. *Utile dulci*. Organizzava ogni anno lunghe e divertentissime passeggiate. Talora erano al monte. Portavamo di che rifocillarci in apposite sacchettine, ad armacollo, e su e su, cantando, ridendo, scherzando. Che aria pura, blasamica, refrigerante! Quale sana allegria era quella, basata su di una educazione profondamente cristiana e coscienziosa. Tempi felici, che finchè un filo di vita ci sorreggerà al mondo, si ricorderanno con immenso piacere! Un anno andammo a Nocera, a piedi, ricevuti in maniera cordiale ed oltremodo munifica da Mons. Vescovo. Vi stemmo dalla mattina sino alla sera, divertendoci un mondo. — Un mese prima

di morire mi scriveva, fra l'altro, in una sua cartolina del 17 - 2 - 1919: « Sono carico di lavoro ». E l'eccessivo lavoro ha contribuito ad abbreviare la sua preziosa esistenza.

Nel mese di settembre del 1918, se ben rammento, sono stato a trovarlo. L'accoglienza che mi fece, come era suo solito, fu cordiale e festosa. Mi prese a braccetto, passeggiammo insieme nei vasti corridoi del collegio, discorrendo insieme come buoni amici e fratelli, rievocando i tempi, che avevamo trascorso insieme. Mi lasciò ad un tratto, perchè chiamato da un superiore. I giovani erano in chiesa. Ed egli, padre e pastore, andò a predicare la buona parola ai suoi figli, alle sue amate pecorelle. Fu l'ultima volta, che lo rividi. Quando seppi della sua dipartita da questo mondo provai una sensazione amara e dolorosa al cuore. Ogni mente intelligente, ogni cuore onesto può apprezzare, io stimo, le facoltà mentali e spirituali di una persona sì onesta, quale fu D. Giuseppe Isnardi, da quanto sono venuto modestamente dicendo. Tu sei, o mio amato Superiore, in luogo di grazia e di godimenti veri ed imperituri. I tuoi allievi, sparsi in tutta Italia, ai quali tu apristi le vie della virtù, sempre per te avranno gratitudine e riconoscenza eterna.

Essi colla rettitudine della loro vita intemerata, dei loro costumi illibati, insegneranno al mondo, che solo si può essere felici quaggiù, rendendosi a Dio somiglianti colla virtù. Ed edificeranno il mondo

incredulo ed ateo e corrotto, facendo chiaramente comprendere quale potenza arcana infonda Iddio nei cuori, e come i degni figli di D. Bosco sappiano inculcare nel cuore dei giovani, sentimenti puri ed indelebili, come lettere incise profondamente su cortecchia di giovane pianta. Lode ai benefattori veri e cristiani dell'umana società.

PORROZZI UMBERTO

Studente in Medicina.

Circolare di D. Isnardi per gli ex-allievi.

Unione Ex Allievi di D. Bosco. — Gualdo Tadino, 24 Luglio 1914. — Egregio Signore, un comitato di ex Allievi degli Istituti Salesiani ha lanciato da Torino alle nazioni, dev'è conosciuta ed ammirata l'opera Salesiana un proclama per la erezione di un monumento a Don Bosco, che dovrà sorgere in Torino sulla piazza di Maria Ausiliatrice.

Pronti a tale invito alcuni Ex Allievi dell'Istituto S. Roberto di Gualdo Tadino, volendo porgere un tributo di memore affetto alla cara memoria del loro Padre comune, vollero essere rappresentati da un Comitato provvisorio per invitare i loro antichi condiscipoli, tra i quali ci onoriamo di ricordare anche V. S., ad aderire all'invito di unirsi con gli Ex Allievi degli altri Istituti Salesiani, ed a spedire una qualsiasi offerta pel monumento; offerta, che accetteremo con riconoscenza, e consegneremo al Comitato centrale di Torino. Il nome degli offerenti

sarà riportato nella FEDERAZIONE, bollettino, che gli Ex Allievi pubblicano da un anno.

Le saremo grati se nello stesso tempo ci vorrà significare la sua adesione all'Unione Ex Allievi, rinviando completa e firmata la unita scheda.

Con grato ricordo e con fraterno affetto anticipiamo i nostri vivi ringraziamenti. — Il Comitato Provvisorio: Don Angelo Del Ventura, Pievano di Compresseto; Prof. Pico Discepoli da Gualdo Tadino; Francesco Matri da Sassoferrato; Don Giuseppe Isnardi, Rappresentante dei Salesiani di Gualdo Tadino.

P. S. L'offerta, come pure la scheda di adesione si può indirizzare al Direttore dell'Istituto.

La prima adesione.

Ottimo Sig. Direttore, Invio subito mio modestissimo contributo, augurandomi poter presto leggere una biografia perfetta che ci presenti il car.mo ed illustre scomparso come una buona figura paterna, ammonitrice e guida negli eventi della vita che per noi è un esperimento sempre difficile e che può solo essere reso più facile dagli esempi incancellabili di un virtuoso, che avendoli tenuti prima nascosti, ora saranno più che mai apprezzati e apporterranno i migliori frutti al bene morale degli apprendisti della vita tra cui con tutti i 40 anni sonati mi sottoscrivo io per il primo. Prof. Ettore, Pavoni Arcip. di Anticoli Corrado (Roma).

Lettera di Mons. Calai.

Gualdo Tadino li 14 Dicembre 1919

Resterà sempre in benedizione la memoria del pio Salesiano e chiarissimo Professore il Sacerdote Don Giuseppe Isnardi, come insegnante nelle scuole secondarie classiche, e come Direttore vigilantissimo dell'Istituto Salesiano di S. Roberto in Gualdo Tadino. Con sommo dolore di tutti fu egli rapito ancora in fresca età alla stima ed all'amore dei suoi confratelli, dei numerosi discepoli, e dell'intera cittadinanza gualdese, nel dì 22 Aprile dell'anno corrente. Il Sacerdote Isnardi era invero l'anima della Casa per la esemplarità del suo vivere, per la modestia e semplicità del tratto, e del conversare, nonché per il mantenimento dell'ordine e della disciplina nell'interno del benemerito Istituto, ch'egli reggeva da buon padre di famiglia, da cui quasi mai si allontanava, nè si dipartiva, di modo che era un caso assai raro vederlo fuori del suo caro Istituto, al quale aveva dedicato tutti i suoi pensieri, e le cure più diligenti ed affettuose. Il Professore Isnardi si distinguereva altresì, e si faceva ammirare per la sua esperienza ed assiduità nell'arte dell'insegnare, specialmente riguardo alla lingua del Lazio, in cui era versatissimo (e di ciò fanno prova le sue opere a stampa) col massimo profitto dei suoi allievi, come viene attestato dai felici risultati degli esami finali sostenuti anche nelle scuole governative. Dopo una

vita così pia, laboriosa ed edificante spesa tutta a vantaggio della studiosa gioventù, ch'egli informò a cristiane e civili virtù possiamo quindi nutrire fondata speranza, ch'esso ne abbia già conseguito da Dio l'eterno guiderdone nel Cielo.

Questo è l'umile e disadorno elogio, che il sottoscritto si crede in dovere di tributare dall'imo del proprio cuore alla carissima e venerata memoria del compianto Direttore Don Isnardi, che tanto desiderio di sé ha lasciato in tutti i suoi conoscenti ed ammiratori in terra.

✠ ROBERTO CALAI VESCOVO
titolare di Esbon, e Vicario Generale.

Preziosa lettera di Mons. Roberto Calai Marioni, Vescovo titolare di Esbon e Vicario Generale, nativo e residente a Gualdo Tadino. Mons. Calai apprezzò singolarmente D. Isnardi. Chiamò i Salesiani a Gualdo Tadino e donò la sua collina detta Pincio per edificarvi a sue spese l'Istituto. Ottenne i Salesiani dal Rev.mo D. Rua al Congresso di Bologna (dei Cooperatori Salesiani) ove si recò personalmente. A Mons. Calai nato nel 1842, 18 Dicembre, D. Isnardi offrì la sua « Sintassi Latina » con questa dedica (nel 1910):

A
Mons. ROBERTO CALAI MARIONI
PATRIZIO GUALDESE
ESIMIO CULRORE
PROTETTORE MUNIFICO
DEGLI STUDI CLASSICI

Da RIVISTA ECCLESIASTICA per la Diocesi di Nocera Umbra e Gualdo Tadino. (Anno VIII. Maggio-Giugno 1919. N. 5-6).

Cronaca Diocesana. — Maggio, 22. Funerali solenni ebbero luogo in Cattedrale per il trigesimo del compianto Prof. D. Giuseppe Isnardi, Direttore di

questo Collegio dei RR. Salesiani. Il tumulto grandioso, la Chiesa parata a lutto, la presenza dei due Collegi di S. Roberto e delle Istitutrici del Bambin Gesù, delle autorità civili e militari ed un notevole concorso di cittadini privati accrebbe la solennità alla mesta e doverosa cerimonia.

Celebrò la Messa Solenne Mons. Arcidiacono, col'assistenza in cappa di Mons. Calai ed eseguì musica liturgica la Scuola Canthorum del Collegio. Prima dell'assoluzione, con parola facile ed elegantissima tessè l'elogio delle virtù del caro estinto il M. R. D. Antonio Gavinelli dei Salesiani.

La popolazione gualdese, oggi come nel giorno della sua santa morte, col suo intervento e col mesto unanime rimpianto, mostrò quanto apprezzasse l'opera intelligente del Direttore, troppo presto scomparso e l'affetto che lo legava a questo suo Collegio di Gualdo. La ben meritata dimostrazione fu il rimpianto sincero di tanti suoi allievi attorno ai quali per lunghi anni l'ottimo Professore aveva prodigato il tesoro non comune della sua mente eletta; fu il tributo di venerazione all'esimio educatore, che la sua esistenza consumò per intiero per dare alla famiglia ed alla Patria cuori e menti formate alla soda virtù ed alla scienza vera.

Cultore di studi classici, appassionato ed intelligente, diede alla stampa varii lavori, apprezzati dai dotti; Sacerdote esemplare, fu di sprone ai Confratelli in ogni opera santa precedendoli nella pratica costante delle virtù più elette; Direttore, sotto il suo impul-

so vigoroso, il Collegio di S. Roberto in Gualdo Tadino raggiunse il massimo rigoglio di vita fino ad essere costretti a respingere le domande perchè il locale, quantunque vasto, non era sufficiente. E la venerazione, direi quasi, con cui erano accolti a Perugia i suoi giovani che si presentavano ogni anno agli esami finali, era la prova migliore delle doti preclare degli egregi Insegnanti ed una conferma esplicita e chiara del suo indirizzo che sapeva trasfondervi chi del fiorento Collegio era mente vigorosa e braccio possente.

D. Isnardi e la Società S. Luigi di Compresseto.

Direttore del Collegio S. Roberto di Gualdo Tadino, ebbe subito l'incontro con un ex allievo di quel medesimo Collegio, già parroco in una Frazione vicina (Pieve di Compresseto). Forse il suo spirito generoso lo persuase subito a coltivarne l'amicizia perchè per il suo tramite avrebbe potuto con più facilità darsi tutto a tanti giovinetti campagnoli il più delle volte abbandonati.

E il suo nobile fine fu pienamente raggiunto, poichè in tutti quegli anni che il caro Direttore resse le sorti del Collegio di Gualdo, parte del suo cuore fu attaccato ai giovinetti di Pieve che uniti in sodalizio sotto la protezione di S. Luigi G. lo elessero subito a loro presidente onorario. E chi sa dire le testimonianze d'affetto e d'amicizia che addimostro

loro in tante e si svariate circostanze? Basti solo il ricordare che ogni due mesi con vera abnegazione, presenziava la comunione generale dei luigini. Prima dell'alba era già pronto in sagrestia ad ascoltarne le confessioni, li disponeva con caldi fervorini, e in assemblea generale, con quella semplicità e chiarezza tutta sua propria, li persuadeva con sodi argomenti e perseverare nel bene intrapreso. Giammai si allontanava da loro senza prima aver fatto una larga distribuzione di opuscoli, di immagini, di medaglie. Li imparò a conoscere personalmente e tutti lo amavano e veneravano, tanto che allo scoppio della guerra i più grandi chiamati alle armi, intesero il bisogno di aprire una continua corrispondenza con il caro D. Isnardi il quale con scrupolo rispondeva parole di conforto e di bene accompagnate da un qualche opuscolo o libretto di letture cristiane.

Più volte durante il suo decennio, volle ospite nel suo collegio il caro sodalizio di Pieve organizzando con i suoi collegiali feste simpatiche e indimenticabili. In altre circostanze, giulivo nel volto, lo si vedeva a capo della sua schiera numerosa, giungere con passo marziale nel paese campestre di Pieve, fondere il suo collegio coi luigini, cantare insieme le lodi divine, gridare, far festa, al solo scopo di sollevare e cristianamente educare gli umili figli del rozzo agricoltore.

Un fatto che è la prova più bella di quanto sopra si è detto e che rivela insieme lo spirito di eroico sacrificio del caro D. Isnardi, si è questo. La

domenica di quinquagesima (in febbraio) D. Isnardi era atteso a Pieve per la solita comunione generale. La sera innanzi la bufera e il vento impetuoso non permetteva il transito nè di carrozze, nè di pedoni. Che fare? D. Isnardi rimase pensoso un momento, guarda dal suo collegio i 12 chilometri da percorrere per raggiungere Pieve, e nulla valsero le proteste e le opposizioni de' suoi confratelli, infla il pastrano e tranquillo come se nulla sentisse cadere dal cielo, prende la strada di Pieve. Chi lo vide giungere al paesello tutto sudato e malconcio, ne rimase altamente ammirato e meravigliato, ma la minor pena era la sua. Come se nulla avesse sofferto, si coricò tranquillo, pago solo del lavoro che l'indomani lo attendeva. Sorrise l'alba del giorno desiato, ma il povero Direttore, vinto dal viaggio penoso, con pena indicibile dell'inutilità della sua venuta, rimase a letto assalito da un forte malore.

E quando la necessità di tempi e circostanze lo costrinsero a trasportare le sue tende nel collegio di Trevi, scrivendo al Presidente della società di Pieve, così da essa si licenziava!... « Ti assicuro che trovo penoso l'allontanarmi dal vostro Parroco e da voi, tra i quali mi pareva essere in famiglia. Intendo nondimeno di continuare ad appartenere alla società almeno come socio onorario; ciò che mi darà il piacere di trovarmi ancora spesso tra voi, se non altro, col pensiero..... Amatevi come fratelli, e godete di essere corretti da chi vi desidera migliori. Io vi avrò presenti nell'offerta quotidiana del

S. Sacrificio, e voi ricordatemi qualche volta nelle vostre preghiere e nelle vostre comunioni ».

La figura di D. Isnardi è rimasta profondamente scolpita nell'animo di tutti i giovani di Pieve; tutti ancora ne parlano e lo piangono, e memori di tutto quel bene che ebbe sempre per loro, stimarono ben poca cosa se nella sua trigessima, vollero suffragarne l'anima benedetta con un servizio funebre e comunione generale, nella chiesa della loro parrocchia.

La relazione di *D. Isnardi e la Compagnia di S. Luigi in Pieve di Compresseto*, (frazione di Gualdo Tadino) e degli *ex allievi* è esposta dal *Re.mo D. Angelo Del Ventura* parroco di Pieve Compresseto, vera anima di apostolo temprata dagli esempi di D. Isnardi.

L'intimità dell'anima di D. Isnardi con quella di D. Angelo Del Ventura è da notarsi e forma oggetto di uno dei canti di D. Isnardi composti a Trevi, in cui ricorda Pieve e D. Angelo Del Ventura.

19 marzo 1915

Carissimo Presidente,

Ringrazio con affetto e te e tutta la società, degli auguri e delle preghiere che mi promettete per il mio onomastico. Io prego per voi, ma quanto maggiore è il mio bisogno delle vostre preghiere! sento la responsabilità del mio stato e ne pavento. Vorrei che fosse tutto verità quanto dite al mio riguardo nelle mie relazioni con voi; graziosamente esagerate affermando come vero ciò ch'io desidero solamente. Comunque sia, godo del poco ch'io fo, perchè vedo che basta a tenermi amici. Anche con questo poco, finchè sarete uniti e santamente forti, io mi terrò onorato appartenervi.

Gradisci i miei ringraziamenti e saluti, che desidero comunicati a tutti i soci nella prima occasione, assicurandoli ch'io penso volentieri a tutti, prego come si prega per gli amici.

Ossequia per me il signor D. Angelo, vostro assistente ecclesiastico, al quale io e voi siamo debitori di tante cose.

Tuo affezionatissimo nel Cuore di Gesù, che tanto ha sofferto,

Sac. GIUSEPPE ISNARDI.

Gualdo Tadino, 4-VI-1915

Carissimo Moriconi,

Ringrazio te e la Società intera di S. Luigi, di cui ti sei fatto interprete, per la lettera di condoglianza, che hai voluto mandarmi per lenire il nostro dolore; e questo faccio anche a nome de' miei Colleghi e dei nostri Alunni. Ringrazio anche della parte, che promettete con la vostra prossima Comunione a viepiù assicurare il Paradiso ai comuni amici. Oh non si saranno già incontrate quelle due anime, che Maria SS. Ausiliatrice volle con sè, una per l'apertura, l'altra per la chiusura del suo mese? Io lo spero e mi è di conforto una tale speranza.

Non ti posso dire la pena, che abbia provata pel 30 di maggio alla vostra venuta. Ma chi avrebbe fatto altrimenti? Gli animi erano abbattuti: anche le pareti della nostra casa pareva sentissero il lutto. È il primo alunno, che fu portato con la divisa del-

l'istituto al Camposanto di Gualdo Tadino! Sia fatta la volontà del Signore, al quale non si deve domandare il perchè di quanto dispone.

Quanto alla vostra deliberazione di eleggermi Presidente Onorario, io non posso che ringraziarvi della stima, che mostrate di me; ma temo che la scelta sia precipitata. Io farei meglio la parte di amico che quella di Presidente Onor.; onde direi che ci tornaste sopra, enumerando tra voi gli inconvenienti, che ne possono nascere. Non istenterete a trovarne, se pensate quanto io sia legato lontano da voi. Che se insistete, io non ricuserò, quando voi vi rassegniate al poco, che potrò fare per voi.

Faccio voti che presto possiate attuare la vostra venuta, che, se sarà meno lieta per l'assenza di tanti che sono già nelle loro famiglie a causa degli esami non sarà meno cordiale per chi rimane.

Saluti e ringraziamenti a te ed a tutti i soci, nonchè al Signor D. Angelo, al quale dovete assai più che non possiate comprendere ora.

Addio e credimi tuo affezionatissimo in Gesù e
Maria

Don ISNARDI.

**Alla Società di S. Luigi Gonzaga,
in Pieve di Compresseto.**

Gualdo Tadino, il 29 Marzo 1916

Carissimi,

Ricevetti a suo tempo i vostri auguri per mezzo del vostro Presidente Moriconi, e ve ne sono gratis-

simo. Le insistenti occupazioni mi hanno impedito di farlo prima, come avrei voluto e dovuto.

Fui dolentissimo di non aver potuto vedervi e parlare l'ultima volta ch'io fui costì, e di non aver potuto far niente per voi, quantunque io possa così di rado venire a trovarvi. Eppure ero venuto pieno di buona volontà e non senza obbligare i miei confratelli a qualche sacrificio per la mia assenza. Il Signore avrà creduto meglio che le cose andassero come andarono, e voi avrete gradito la buona volontà, non avendo io potuto disporre d'altro.

Colgo l'occasione per raccomandarvi la buona volontà, l'unione compatta anche a costo di qualche sacrificio delle proprie vedute. Vedete come anche la presente guerra volge tutte le mire ad unire le forze dei diversi Alleati. Ormai non si spera che nell'unione delle cose. Siate uniti, vogliatevi bene tra voi, datevi buon esempio e all'occasione, riceverete volentieri il consiglio di chi lo può dare, sia pure di un vostro compagno. Studiatevi di risplendere di buon esempio anzitutto in famiglia. Veggano i vostri genitori, i vostri fratelli, le vostre sorelle, le altre persone con le quali convivete, veggano i vostri buoni esempi nelle pratiche di pietà, nell'obbedienza incondizionata al Regolamento della vostra Società, nell'obbedienza ai vostri genitori, nella carità con tutti. I primi a goderne sarete voi. Rinnovo i miei ringraziamenti, vi prego di gradire i miei cordialissimi saluti intanto ch'io godo protestarmi vostro affezionatissimo amico

Sac. GIUSEPPE ISNARDI.

Ai miei carissimi Luigini della Pieve di Compresseto.

Istituto S. Roberto, 18 Gennaio 1918

Carissimi,

il Signore dispone ch'io lasci la Direzione dell'Istituto e quindi anche la Presidenza onoraria della nostra cara Società. Vi assicuro che trovo penoso l'allontanarmi dal vostro Signor Don Angelo e da Voi, tra i quali mi pareva di essere in famiglia. Intendo nondimeno di continuare ad appartenere alla Società almeno come socio onorario; ciò che mi darà il piacere di trovarmi ancora spesso con Voi, se non altro, col pensiero.

E voi state uniti e compatti come erano i vostri antecessori, ai quali preghiamo un glorioso ritorno. Siate coraggiosi e forti e senza rispetto umano nella pratica del bene. I vili nella pratica della virtù producono alla Chiesa quegli stessi danni, che cagionarono alla patria coloro, che potendo essere formidabili ai nemici, coprirono sè e l'Italia di obbrobrio eterno col non usare le armi, per cui erano già rispettati e temuti.

Siate di esempio in Chiesa, in famiglia ed altrove com'era il vostro Santo Protettore. Lui invocate spesso e chiedetegli quella purezza, quella pietà, quello spirito di sacrificio che ne fece un eroe fin dalla tenera età.

Amatevi inoltre come fratelli e godete di essere corretti da chi vi desidera migliori. Io vi avrò pre-

senti nell'offerta quotidiana del Santo Sacrificio, e Voi ricordatemi qualche volta nelle vostre preghiere e nelle vostre Comunioni.

Sempre vostro affezionatissimo

Sac. GIUSEPPE ISNARDI.

D. Isnardi e la Società dell'allegria.

Memoranda nella storia dell'Istituto S. Roberto di Gualdo Tadino e di sommo decoro nella vita di D. Isnardi è la fondazione e lo sviluppo della Società dell'Allegria, che ormai conta il 6° anno di vita.

Nel febbraio del 1914 venne introdotta la causa di beatificazione del Servo di Dio Domenico Savio; quell'anno si andò a gara da per tutto per solennizzare il fausto avvenimento. Anche nell'Istituto San Roberto si volle celebrare la venerabilità del Savio con una riuscitissima Accademia e per opera di D. Isnardi. In tale circostanza egli invitava gli alunni migliori per istituire la Società dell'Allegria, in onore del Servo di Dio, quale loro modello. Ad essa dava il medesimo Statuto proposto dal Ven. D. Bosco. (Lemoyne - Vita - Vol. 1. Capo 7).

Statuto della Società dell'Allegria.

— Ogni membro della Società dell'Allegria deve evitare ogni rissa, alterco; ogni parola offensiva ed ogni discorso che disdica ad un giovane cristiano.

— Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici, filiali, religiosi.

— La Società è posta sotto gli auspici di Savio Domenico, ed ha per motto: *Servite Domino in laetitia*.

— Chiunque aderisce al presente Statuto è membro della Società dell'Allegria.

— Presidente Onorario della Società dell'Allegria è il Sig. Direttore dell'Istituto; il Presidente Effettivo col Vice-Presidente e Segretario sarà eletto tra i soci a maggioranza di voti.

— Uno dei Superiori, incaricato dal Sig. Direttore, fungerà da Assistente Ecclesiastico.

A + B — C

Allegro, più buono, meno cattivo.

Il primo anno bisognava incoraggiare la nuova Istituzione: D. Isnardi, accettandone la presidenza onoraria, secondo lo Statuto, con acutezza di mente, seppe avvalersi della attrattiva del titolo per suscitare il più grande entusiasmo tra i giovani, sicchè molti ne furono i primi Soci e tutti accesi della più buona volontà per far germogliare e sviluppare nel loro cuore quella sana e vera allegria che trova sua base nella pace della coscienza e nella frequenza dei SS. Sacramenti.

Egli, che aveva avuto la fortuna di avvicinare per tanti anni D. Bosco, come il Venerabile Maestro, godeva al sapere sempre più numeroso lo stuolo di coloro che avevano preso come parola d'ordine il motto: *Servite Domino in laetitia* (Salmo 99). Con l'esempio poi, con consigli particolari e con parola efficace nelle adunanze sociali, dove spesso interve-

niva, metteva in bella luce l'allegria e la pace del cuore che proviene dall'adempimento dei propri doveri.

La Società dell'Allegria segnò un risveglio morale e disciplinare tra gli alunni; i soci fondatori furono meritamente il vanto dell'Istituto, ed ancora adesso, benchè lontani, uniti pur sempre alla società come *Soci Onorari*, conservano affettuosa relazione con essa e scrivono lettere di cari ricordi. Anzi i Soci, conforme al Regolamento della Società, usciti dall'Istituto, formarono il primo nucleo della Sezione ex-allievi.

Dopo la guerra il compianto D. Isnardi aveva concepito le più belle speranze per l'avvenire della sua Società prediletta. Ora che la sua memoria è stata dolorosamente segnata dal passaggio della morte, la Società, nonchè indietreggiare o falsare menomamente la sua strada, si accinge fiduciosa a sempre nuove conquiste, ritenendo a sommo onore di avere a rappresentante tra i Celesti il fiore più eletto e più degno tra i suoi membri, il primo Presidente Onorario.

A fianco di Domenico Savio, l'anima cara dell'amato D. Isnardi cambierà certamente la sua predilezione e benevolenza in valido patrocinio.

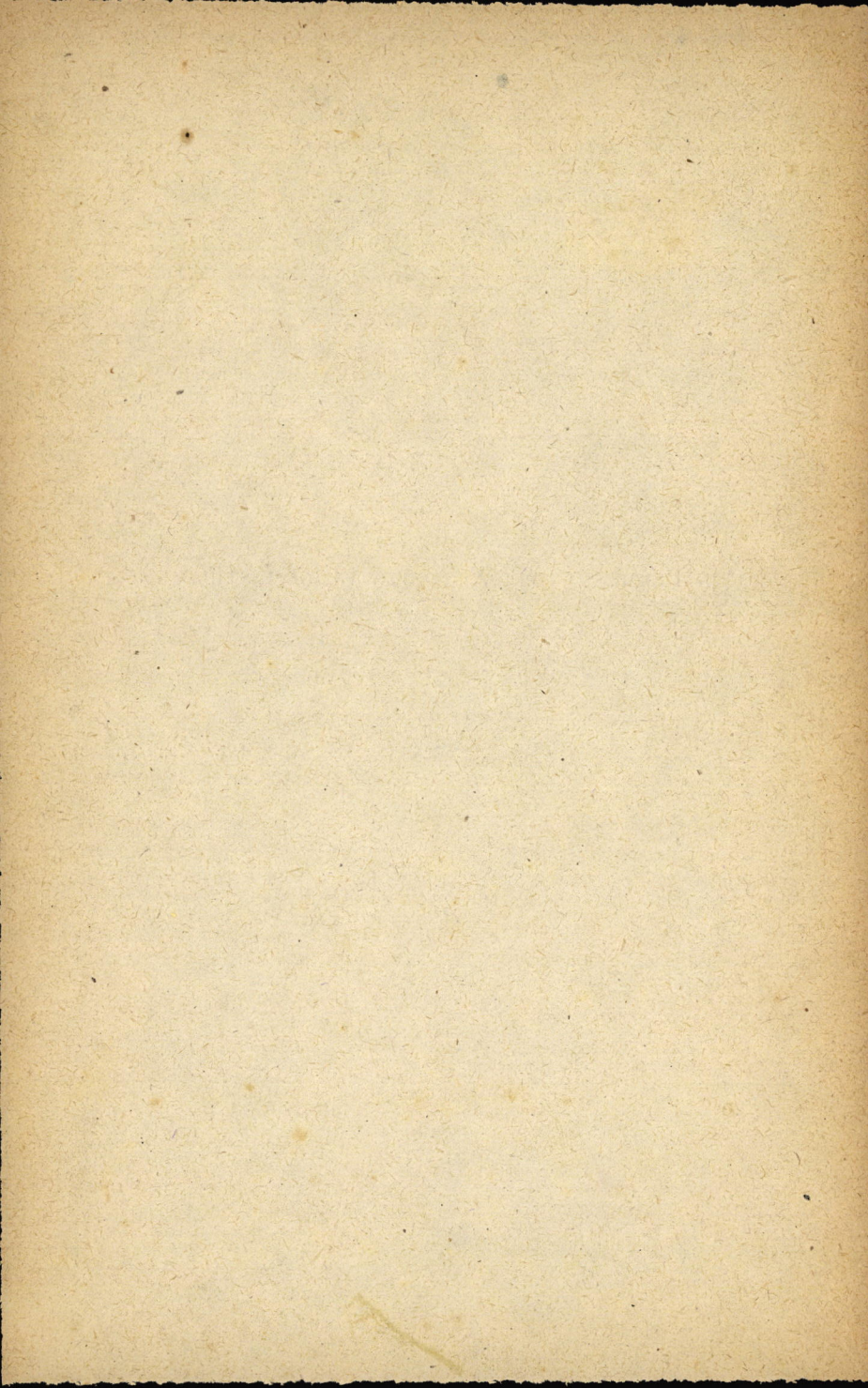
D. GIANNANTONIO DOMENICO.

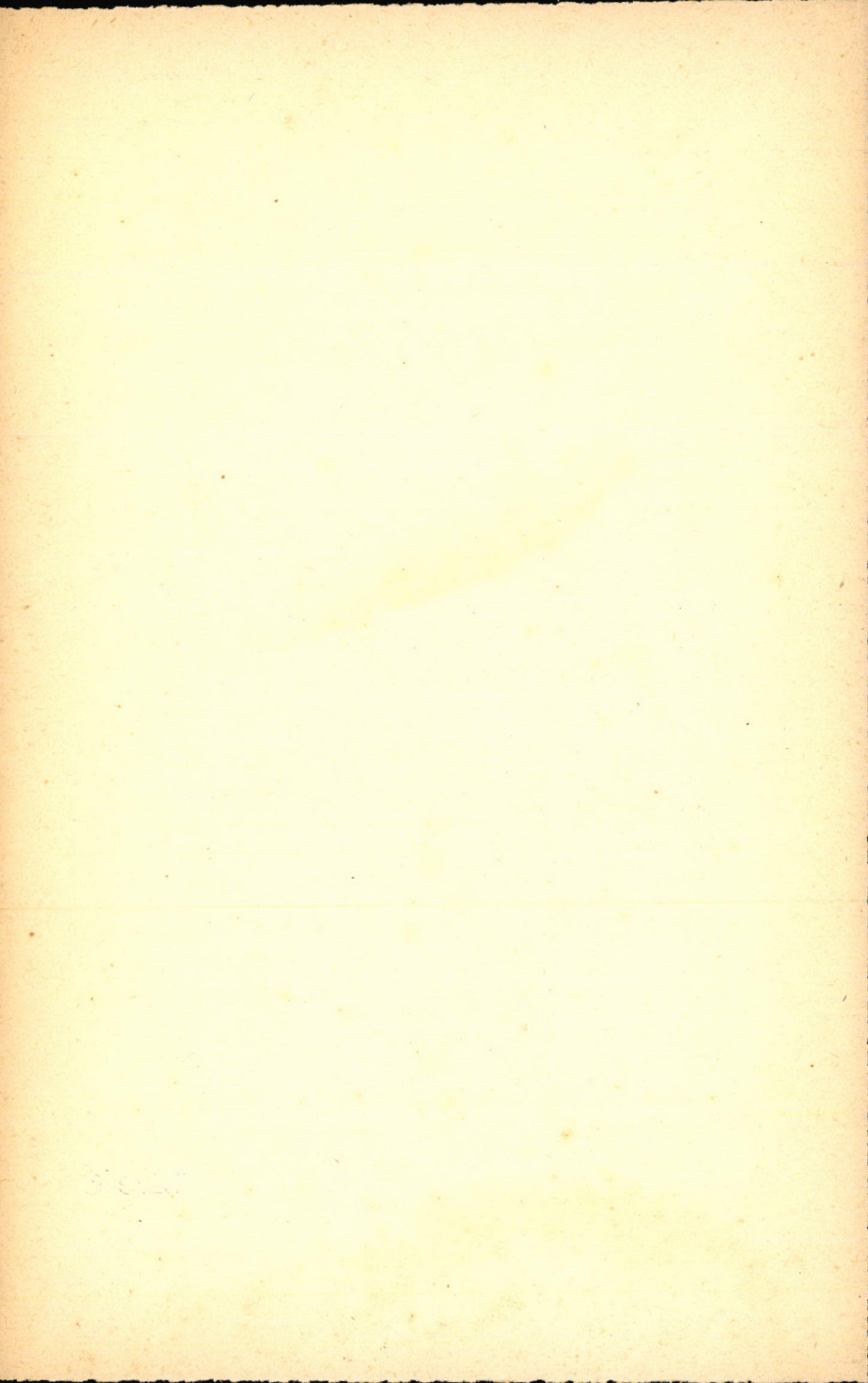
INDICE

| | | |
|-------------------------------------|-------------|----|
| INTRODUZIONE | <i>Pag.</i> | 3 |
| Nascita e fanciullezza | » | 7 |
| Il varco | » | 11 |
| Sul cantiere | » | 15 |
| Sul campo del lavoro | » | 17 |
| Il soldato | » | 20 |
| Il Sacerdote | » | 21 |
| Il Consigliere Scolastico | » | 22 |
| Il professore | » | 25 |
| L'educatore | » | 28 |
| Il poeta | » | 31 |
| Il Direttore | » | 33 |
| Il religioso | » | 37 |
| L'obbedienza | » | 39 |
| La povertà | » | 43 |
| La castità | » | 44 |
| L'umiltà | » | 47 |
| La carità | » | 50 |
| Verso Dio | » | 53 |
| Verso i confratelli | » | 54 |
| Verso i giovani | » | 57 |
| Occasionali | » | 60 |
| Il Salesiano | » | 62 |
| L'operosità regolata | » | 64 |
| L'eutrapelia | » | 66 |
| Devozione al SS. Sacramento | » | 69 |
| Devozione a Maria SS. | » | 71 |

| | | |
|--|-------------|-----|
| Devozione a S. Luigi | <i>pag.</i> | 73 |
| Devozione a S. Giuseppe | » | 75 |
| Altre devozioni | » | 76 |
| Sul declivio | » | 78 |
| Ciò che rende la pietà | » | 80 |
| Dove conduce la rettitudine | » | 82 |
| La malattia | » | 84 |
| Notizie della malattia e morte di D. Isnardi | » | 86 |
| Il riassunto | » | 88 |
| La morte | » | 90 |
| Insegnamenti | » | 93 |
| Testimonianze di famiglia e del paese natio | » | 97 |
| Testimonianze di Superiori e confratelli .. | » | 113 |
| Testimonianze varie | » | 133 |

CON PERMESSO DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA





Lire 3.